VIAGGIO
DA NAPOLI
ALLE
FORCHE CAUDINE
ED
A BENEVENTO
E DI RITORNO
A CASERTA, ED A MONTE-CASINO

del Signor

D. Domenico Bartolini.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE
Strada Pignatelli a S. Gio: Maggiore N.° 29.
1827.

A Sua Eminenza

IL SIGNOR

D. TOMMASO RIARIO-SFORZA

De' Marchesi di Corleto

ORNATISSIMO, E BENEMERITO CARDINALE DI SANTA CHIESA.

Eminentissimo Signore

Ho l' onore di dedicarle un mio libro ch' esce alla luce sotto il titolo di *Viaggio da Napoli alle Forche*

Caudine ed a Benevento , e di ritorno a Caserta ed a Monte-Casino.

Fin dal tempo , che passammo insieme nel collegio de' P.P. delle scuole Pie come convittori , ho ben conosciuto il suo gusto per le antichità , per le belle arti , e per la storia patria. Quindi è, che per dar un omaggio alla virtù dell' E. V. ed a quel genio , che l' accende , ho creduto di farle cosa grata con consecrarle un libro, in cui tiensi continuo discorso degli oggetti testè detti, da Lei cotanto amati.

La prego di degnarsi di accoglierlo benignamente, e di compartire al debole autore quella bontà, che sempre contra ogni suo merito ha eccessivamente sperimentata. In tal fiducia ho

il vantaggio di baciarle la sacra porpora, e di protestarmi con sentimenti della più distinta stima.

Di V.ª Em.za

Napoli 16 Luglio 1827.

Divot.° ed Umil.mo Servo.
DOMENICO BARTOLINI.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Tutt' i forestieri, che si portano in Napoli, serbano costantemente il sistema di arrestare le loro corse a Pesto sul Tirreno, ed a Benevento, e Montecasino tra' luoghi mediterranei; per la qual cosa non v' è bisogno di guida per loro in altri punti del regno, cui non amano di estendere le loro visite curiose. Guide diverse, ed egregiamente scritte esistono de' dintorni di Napoli sul littorale, di Pozzuoli, Portici, Pompei, e Pesto: ma una guida a mia notizia non v' ha, che riunisca i luoghi mediterranei delle Forche Caudine, di Benevento, Caserta, e Montecasino, tuttodì visitati da' viaggiatori. Tale veduta mi ha indotto a scrivere il presente viaggio, che ho corredato ancora di varie note per comodo di coloro, i quali bramassero di legger notizie istoriche più estese, senza interrompersi il filo della descrizione. A taluni forse la parte del viaggio, che riguarda le Forche Caudine e Benevento, sembrerà più istorica, che descrittiva. Ma se si rifletta, che molti stranieri vi si recano tirati più dalla fama

del fatto accaduto alle Forche Caudine, e dal nome di Benevento capitale un tempo di un florido Stato, che dalla curiosità d'edificj di somma importanza, in fuori dall'Arco-Trajano, ben si conosce, che per necessità, non per isfoggio di erudizione la storia specialmente prevalga. Prego intanto il benigno lettore a prender di buon grado questa debile mia operetta, ed a compatirmi per cortesia, se la ritrovi priva di quella leggiadria di stile, di cui ogni produzionc odierna è sempre fregiata.

VIAGGIO
DA NAPOLI

ALLE

FORCHE CAUDINE

ED

A BENEVENTO.

E DI RITORNO

A CASERTA, ED A MONTE-CASINO.

CAPITOLO PRIMO.

Da Napoli alle Forche Caudine.

La bella strada di *Poggioreale* adorna di otto fontane dà principio ad uno spazioso cammino denominato comunemente strada regia di Benevento, perchè a tale città per le Forche Caudine pel tratto di 31 miglio conduce. Al sito nomato *Salice*, in distanza di 4 miglia dalla capitale, formasi un bivio

con un' altra strada regia, che mena in Puglia per Avellino. Qui il gran cammino comincia ad essere lastricato della pietra vesuviana come le strade di Napoli, e continua per 3 miglia e più fin ad Acerra, passando pel vago villaggio di Casalnuovo. La campagna tra questo villaggio ed Acerra è molto ridente, e fa subito conoscere, che appartenga all'incantata *Campania Felice*, di cui Polibio, e Floro ci danno inarrivabili descrizioni. Prima d' entrar in Acerra si passa un ponte sul molesto Clanio, di cui disse Silio Italico nel lib. 8 *de Bello Punico*:

» Illic Parthenope, ac Pœno non pervia Nola,
» Aliphæ, et Clanio contemptæ semper Acerræ.

E Virgilio nel 2 della Georg. tradotto da Annibal Caro:

Correndo Clanio orribilmente inonda
Acerra, e tutta d' abitanti spoglia.

Pare, che presentemente l' aria non sia insalubre come prima, da che s'è dato scolo alle acque, che sormontando gli argini del fiume rimanevan sempre stagnanti ne' fossi;

e la popolazione della città in breve tempo aumentata quasi del doppio ne fa una prova evidente.

Acerra. – È Acerra una città vescovile di 9000 abitanti, lungi poco più di 7 miglia da Napoli, e siccome le famiglie agiate, per evitare l'infezione dell'aria ne' passati tempi, si stabilirono altrove, così non contiene fabbriche di nobiltà alcuna, eccetto la cattedrale, che terminandosi di tutto punto, verrà un bell'edificio di struttura moderna. Acerra è del numero di quelle poche città, che non han cambiato nè di nome, nè di sito, a contare dalla rimota antichità, in cui furono fondate. Gli Osci (1) furono i

---

(1) Gli Osci furono antichissimi abitatori dell'Italia allora detta Ausonia, ed Opicia, e sono la stessa cosa, che gli Opici nomati da' Greci. Era gente Ausona, e non deve far senso Polibio, che ha per due popoli distinti gli Opici, e gli Ausoni. Le iscrizioni osche trovate in tante città lontane dalla Campania, e la lingua osca, la quale parlavasi dalle sponde del Jonio fino al Lazio, ed agli Umbri in tutta la regione appellata Ausonia, lo provano ad evidenza. Quando le numerose colonie greche, di Arcadi in prima sotto Peucezio, ed Enotro, e quindi di Calcidesi-Euboici, Cretensi, Etoli, ed Achei, stabilite sul littorale del triplice mare,

primi suoi abitatori. Soggiogati questi da' Cumani, obbedì al loro dominio; e quando gli Etrusci-Campani, dopo aspre guerre co' divisati Italo-Greci, risultarono vincitori, entrò nel numero delle dodici città del loro impero. Venuti finalmente i Romani in soccorso de' Campani contra i Sanniti, e debellati costoro, soggiacque alla sorte generale de' popoli italiani, divenendo or municipio, ora colonia militare, ed ora prefettura. È rinomato l' assedio, che fece Annibale, quando gli Acerrani disperando di poter ulteriormente resistere al nemico, di notte per vie sconosciute allo stesso, portando ciò che di più prezioso poterono, vota lasciarono la città, che l'Africano Generale indispettito diede tutta alle fiamme. Nè meno famoso fu l'assedio di Alfonso I. d'Aragona. Questo magnanimo Sovrano, adottato per

---

cacciarono gli Ausoni, ossia Opici, od Osci dalle loro sedi, furono essi ristretti nella sola regione compresa tra il Sarno, e 'l paese de' Volsci; e 'l nome di Ausoni-Osci agli abitatori tra le rive del Sarno e del Volturno, e di Ausoni-Aurunci, e Ausoni-Sidicini agli abitatori tra il Volturno e 'l Garigliano, restò fissato.

figlio dalla Regina Giovanna II. di Napoli, portò le sue armi sotto le mura di Acerra, che seguiva il partito di Luigi III. di Angiò competitore del regno: ma fu tale la resistenza, che oppose Acerra, ad onta del fulminante cannone di Alfonso, nuovo stromento bellico allora per queste regioni, che i due Cardinali Legati Apostolici del Papa Martino, i quali erano al campo, vedendo la grande strage, l' indussero a torre l' assedio.

Suessola distrutta. - Due miglia e mezzo dopo Acerra, cioè a 10 miglia da Napoli s' incontra un' osteria denominata *Gaudello*, prossima al sito della distrutta Suessola, di cui pochi *ruderi* osservansi nel così detto bosco di Acerra, sito a settentrione della nominata osteria in distanza di un miglio incirca. Suessola fu antichissima città degli Osci, ed una delle 12 degli Etrusci-Campani, e come era di frontiera co' Sanniti, estendendosi il suo territorio fin sotto Caudio, così durante la lunga guerra de' Sanniti co' Romani, fu da questi ultimi presidiata. Così ancora nella guerra con Annibale dopo

la battaglia di Canne, raggirandosi i Cartaginesi sempre nella Campania, i Romani tenevano fissa in Suessola una porzione del loro esercito, comandata da un Pretore, che fu una volta Fulvio Centumalo, ed un'altra Claudio Nerone. Fu memorabile la terza battaglia de' Romani co' Sanniti, accaduta sotto le mura di questa città nell' anno 412 di Roma, nella quale talmente il Console M. Valerio Corvo sconfisse i Sanniti, che 170 insegne militari, e 40 mila scudi de' nemici, sebbene non tutti morti, adornarono il trionfo in Roma; e Cartagine allora amica fece le sue congratulazioni col donativo di una corona d'oro, che posesi nel tempio di Giove sul campidoglio. Sotto la repubblica Romana fu Suessola municipio, indi prefettura dopo la degradazione di Capua, e finalmente colonia militare in forza di legge di Lucio Silla. Nel secolo nono, e propriamente nell' anno 880 dell' era cristiana finì, al dir di Erchemperto, questa città coll' incendio datole da' Saraceni collegati co' Napolitani, il cui Vescovo e Duca Attanasio devastò tutta la Campania nell' ostinata guerra contra i

Principi Longobardi. Il suo territorio, fuorchè una picciolissima parte annessa a quello di Acerra, è tutto d'Arienzo, di cui dovrò parlare; e ciò forma una ragione, che comunemente induce a credere, che i Suessolani scampati dal disastro della loro città abbiano dato origine al vecchio Arienzo sopra i monti.

In questo bosco v'è numeroso armento di bufoli, che Antonio Sanfelice chiama bovi egizj, perchè introdotti dall' Egitto in Italia da cinque secoli incirca, essendo animali ben diversi da' bufoli descritti da Plinio: col loro latte fassi una specie di cacio assai squisito, conosciuto sotto il nome di *Mozzarelle di Acerra*. Nello stesso bosco degna dell' osservazione de' naturalisti è la copiosa sorgiva di acque minerali, nomata *riullo* volgarmente, perchè forma un rivolo, che s' immette nel fiume Clanio, ossia Lagno. Predomina in essa sorgiva la qualità sulfurea, ed è efficace a guarire varj mali; facendone spesso esperienza colle bestie i naturali de' luoghi vicini. Son assicurato, che i giumenti, i quali patiscono

a' piedi, ed i cani affetti dalla scabbia, tuffati più volte dentro tali acque, ne riportino la guarigione. La proprietà poi più rara di esse è quella di pietrificar i corpi. Se Seneca, e Plinio ci parlano della virtù pietrificante di molti fiumi, v'ha chi lo crede, e chi no: ma nelle acque del *riullo* sotto i nostri occhi tale metamorfosi vediamo giornalmente. Qualunque corpo, o canna, o fronda d'albero, osso, pezzo di legno, e simile stia nella riva immerso per qualche tempo nell'acqua, unito e conglutinato dalla schiuma delle onde, e dal limo, e coll'attività dei raggi solari a poco a poco prende la gravità lapidea, e la durezza, cosicchè diventa una vera pietra cenerognola atta alle fabbriche, conservandosi la figura della propria specie, fino a' lineamenti delle fronde. È stata cosa graziosa veder alle volte una canna ricurva nel rivolo, che aveva impietrita la punta immersa nell'acqua, e 'l rimanente stelo fin alle radici ancor vegetante canna.

Cancello. - Da *Gaudello* dopo corso un miglio arrivasi al luogo denominato *Cancello*, dove havvi un'osteria, una chiesetta, un cá-

sino, e case rurali con vasti oliveti, selve, ed estesi campi, che formano oggi un nobil possesso del Principe di Caramanico, ed una volta della ricca e distinta Casa de' duchi di Maddaloni. Corona la collina un diruto castello edificato ne' secoli di mezzo; e dalla sua posizione prossima a Suessola si argomenta, che in questo luogo sieno stati gli accampamenti di Claudio Marcello nella guerra contro di Annibale, che spesso ci nomina nella sua storia Livio colle parole *castra Marcelli*, ovvero *castra Claudiana super Suessulam.*

Arienzo.-Quattro miglia restano dopo *Cancello* per giugnere alla popolosa terra di Arienzo, e cinque fin al principio delle Forche Caudine fuori di Arienzo, che si allunga per un miglio e più colle sue abitazioni edificate sulla strada principale. Nel colle sovrastante, che dicesi il *Castello*, era situata l' antica terra originaria del popolo superstite di Suessola, com'è la comune opinione. Diroccata questa nel duodecimo secolo dal Re Ruggiero I. nella guerra con Rainulfo suo competitore, gli Arienzani diedero in-

cominciamento alla nuova terra nel piano, nomata oggi terra murata, la quale è rimasta centrale di tante contrade costrutte mano mano dalla sempre ridondante popolazione. V' erano molti monasteri, che furono colpiti dalla generale soppressione del decennio. Restan ora non soppressi il convento de' Cappuccini in bella posizione su di un picciol colle, un monastero di Canonichesse Lateranensi, ed un conservatorio di donzelle obblate. Quantunque Arienzo abbia i monti a mezzogiorno, e guardi il settentrione, ha nondimeno il ciel puro, e l' aria salubre, ed atta a produrre bell' ingegni. Influisce e dà l'aria di Arienzo grande spinta alla poesia, e massime alla poesia estemporanea. L'ottimo giureconsulto, filologo, e poeta D. Niccola Valletta nostro contemporaneo ha dato molt' onore a questa sua patria.

CAPITOLO II.

Forche Caudine.

Cenno Istorico de' Sanniti.

Non v'è stata al certo nazione veruna tra gl'italici confini, che abbia tanto molestato il Popolo Romano, o si riguardi la lunghezza della guerra, o la pertinacia de'nemici, o l'ignominiosa dedizione a Caudio, raro esempio nella storia, quanto quella degl' irreconciliabili Sanniti. Ciocchè sorprende maggiormente, è il considerare, che una nazione rinchiusa tra' ristretti limiti di due provincie sole delle quindici, che ora compongono la Sicilia citeriore, abbia potuto resistere alla Potenza Romana pel corso di quarantanove anni, colla perdita di 20, e 30 mila Sanniti in ogni battaglia, a riferir di Tito Livio, apprestando così la materia a ventiquattro consolari trionfi. Nè dopo l'epoca divisata fu totalmente spento il nome de' Sanniti. Dessi figurarono in seguito nella

guerra del Re Pirro, nella cartaginese, e nell' italica specialmente; quando 40 mila combattenti di questa nazione sotto il proprio Generale Ponzio Telesino diedero tante pruove di costante valore contro dell' esercito di Lucio Silla, che Roma vide le sue legioni, e la Repubblica intera in pericolo più grave di quello, in cui era stata alla vista delle vittoriose armi di Annibale, lungi tre sole miglia dalle sue mura.

Il Sannio veniva formato da quel tratto di paese, il quale comprende l' odierno Contado di Molise (eccetto il Distretto di Larino, che faceva parte de' Frentani), quella porzione di Terra di Lavoro, ch' è staccata dal resto della provincia dal Tifata, e dal corso del Volturno, e 'l Principato Ulteriore contraddistinto col nome di Sannio-Irpino. Le città principali erano *Aquilonia* Agnone, *Auphidena* Alfidena, *Æsernia* Isernia, *Bovianum* Bojano, *Sœpinum* Supino, *Murgantia* Morcone, *Aliphae* Alife, *Telesia* Telese, *Saticula* Sant' Agata de' Goti. Quest' erano del Sannio propriamente detto. Nel Sannio-Irpino poi figuravano *Beneventum*

Benevento , *Caudium* Arpaja , *Equus Tuticus* , *vel Equus magnus* Ariano, *Æculanum* Mirabella , *Abella* vel *Abellinum* Avellino, *Romulea* Bisaccia, *Aquilonia* Lacedogna. Molte erano le città d' ordine inferiore, e non hassi cognizione nemmeno del loro sito : tanta fu la distruzione cagionata da'Romani , e precisamente da Lucio Silla, che il Sannio non più nel Sannio si rinveniva. Trassero l' origine loro i Sanniti , secondo l'antica opinione, che rapporta Strabone, da'Sabini guerreggianti cogli Umbri, allor che rimasti vincitori , consacrarono a Marte tutt' i maschi nati posteriormente alla vittoria riportata , e ad una grave carestia sofferta , i quali fatti adulti formarono una colonia, e fissarono la loro sede nella descritta regione, discacciando gli Opici primi abitatori. Il lor nome fu quello di Sabelli, quasi Sabinelli diminuzione del nome de' loro padri, e *Samnites* furono detti da' Greci. Armavano in guerra ottantamila fanti , ed ottomila cavalieri , quanti in piede di pace ne ha l' Italia intera con 20 milioni d'abitanti , e 70 milioni di ducati di pubblica

rendita annuale. La regione occupata dagli antichi Sanniti dà oggi allo Stato un milione e mezzo di ducati tra dazj diretti, ed indiretti in un anno, e novera seicentomila abitanti incirca. Cessa la meraviglia dell' enorme improporzione, quando si rifletta, ch' era uno stato assolutamente militare quello de' Sanniti, e che tutti gli uomini atti alle armi erano soldati.

Fatto accaduto alle Forche Caudine.

Da tale guerriera nazione, con uno strepitoso stratagemma non mai d' altri antichi popoli adoprato, venne un obbrobrio sommo a' Romani in questa valle, che dal fatto accaduto ha preso il nome di Forche Caudine. Trenta e più mila soldati co' due Consoli alla testa Spurio Postumio, e Tito Veturio Calvino nell' anno di Roma 435 furono quivi in modo rinchiusi, che senza poter alcuno metter in resta una lancia, o cavar fuori una spada, si diedero tutti per vinti, e scarchi di ogni arma offensiva nommeno, che difensiva, passando per sotto il giogo,

ne furono rimandati con grand' ignominia alla patria confusi, e seminudi. Trasse in siffatta rete i Romani Cajo Ponzio Generale de' Sanniti, il quale vedendo snervati gli eserciti della sua nazione per le tante sconfitte ricevute nel corso di anni 21, poichè, ardeva la guerra fin dall' anno 412 di Roma, e disperando di poter più vincere coll' armi, venne all' insidie, e ad un militare stratagemma. Imboscò egli l' esercito nello stretto di Caudio, e dopo aver fatta divulgare ad arte la fama, che tutt' i soldati sanniti eran in Puglia all' assedio di Lucera, mandò dieci de' suoi in abiti mentiti di pastori pascendo le pecore ne' dintorni del campo romano, ch' era a Calazia cisvolturnina (1),

---

(1) Calazia cisvolturnina, scritta alle volte *Calatia*, altre volte *Galatia*, era una città della Campania, situata sulla via Appia in distanza di miglia 6 all' oriente di Capua, e 3 circa da Suessola, che l' era a mezzogiorno. Si vedono oggidì gli avanzi delle sue mura in un luogo denominato *Gallazze*, *S. Giacomo*, ed anche *Torrioni*, tra la città di Maddaloni, e 'l comune di S. Niccola della strada. Quivi fu trovata una colonnetta della via Appia segnata col numero romano VI, ch' è la giusta distanza di miglia 6 dall' antica Capua, marcata nella tavola del Peu-

ordinando di dover rapportar a' nemici, quando capitassero nelle loro mani, tutti egualmente l'ordita falsa novella: la cosa riuscì propizia secondocchè era stata dal Capitano Sannita immaginata. I Consoli per accorrere a liberar la città di Lucera loro confederata, di due vie, che menavano in Puglia, una assai lunga, ma sicura traversando i Peligni e Marrucini,

---

tingero (intendendosi del miglio romano antico, che era un quinto di meno del presente italiano di 60 a grado.) Ha esistito questa città sin alla fine del nono secolo, in cui fu distrutta nelle terribili guerre civili de' Conti Longobardi di Capua zii e nipoti, descritte da Erchemperto. Il suo vescovato fu trasferito alla vecchia Caserta; ed una bolla del 1158 di Giovanni Vescovo di Caserta, esistente nell' archivio della Trinità della Cava de' Padri Cassinesi, in cui sta così espresso: *A Casertana seu a Calatina Ecclesia, quam superna gratia auctore reformare disposuimus ec.*, dilegua ogni dubbio degli oppositori di Michele Monaco, e di Camillo Pellegrino, i quali sostennero assai bene il passaggio della sede vescovile Calatina in Caserta. A molti geografi, ed archeologi mancando la notizia di questa Calazia cisvolturnina, tutt' i fatti della storia antica attinenti a Calazia sono stati da loro attribuiti alla transvolturnina, oggi Cajazzo, e con manifesto errore s' è fatto da loro anche passare la via appia per Cajazzo. Ciò ha prodotto una indicibile confusione: ond' è che ho veduto necessario dilungarmi con questa nota.

e quindi i Frentani sull' Adriatico, popoli allora amici de' Romani, e l'altra per le angustie di Caudio, e pel Sannio-Irpino in linea retta assai più breve, elessero questa per giugnere più presto a salvar i loro confederati Pugliesi. Se unico è nella storia l' esempio di essersi chiuso, e reso un numeroso, e strenuo esercito senza por mano alle armi; unico egualmente è il caso della stoltezza de' capitani d' introdursi nel territorio de' nemici coll' intiero corpo d' armata, senza esploratori, o soldati di vanguardia. Nè le sole angustie di Caudio doveano i Consoli passare per giugnere a Lucera; per toccare la pianura di Puglia de' loro alleati faceva d' uopo di traversar l' intiero Sannio-Irpino paese nemico, e montuoso pel corso di miglia 40 incirca. Enorme dunque fu la svista de' Consoli Romani: e bisogna confessare, che quando si ha a passare una disgrazia, tolga i lumi il Cielo, cosicchè i primi uomini alle volte cadono in errori, in cui non incorrerebbero gli stupidi, o gl' ignoranti. Neppure scevro da taccia fu il Generale de' Sanniti, chi de' due consigli opposti

dati dal vecchio suo padre Erennio, filosofo, ed insigne capitano, due volte consultato per messi su di ciò, che avea a farsi de' Romani in sì prospero avvenimento, ostinossi a far uso di una via di mezzo, che la politica non dettava, cioè quella di far ritornare alla patria i Romani disarmati, passando prima sotto il giogo ignominiosamente. Potea bene starsi a' detti del savio padre, il quale venuto nel campo a dilucidare i due consigli opposti, dimostrò chiaramente, che col 1.° di rimandarsene liberi tutti, e con onorificenze a Roma, ch'egli stimava migliore, si sarebbe assicurata per sempre la pace con una potente nazione; e col secondo di passarsi tutti a fil di spada, sarebbe rimasto per lungo tempo spossato sì formidabile nemico. L' imprudente partito preso da C. Ponzio tirò sopra a' Sanniti in progresso di tempo l' eccidio, e la fatale rovina; non essendo stati mai paghi i Romani, se non quando uccisi gli uomini, sfogarono finanche il loro furore contra le mura, spianando tutte le città, in fuori da Benevento, che fu da Lucio Silla rispettata.

Lo stretto passo tra due gioghi di monti da' dintorni d' Arienzo, cioè dalla *cupa di pizzola* fin alle vicinanze d'Arpaja, dov'era la città di Caudio, è la posizione topografica delle Forche Caudine, in cui rinchiusi furono i Romani. Io non amo di perdermi in lunghe discettazioni, nè di tediare troppo il lettore. Dico solo, che tutta la confusione circa il vero sito delle Forche Caudine sia stata prodotta da Filippo Cluverio, chi ignaro dell' esistenza di Calazia cisvolturnina, fissò tali angustie in quel tratto di territorio, che dopo Airola, creduta da lui Caudio, lasciando S. Agata de' Goti sulla sinistra, fin a Cajazzo si percorre, facendo passare erroneamente per la divisata città la via Appia: e perchè egli era un geografo insigne, molti son venuti ciecamente appresso a' suoi detti. Luca Olstenio uomo sommo riconobbe il vero corso dell'Appia, e Caudio in Arpaja; ma lo stretto, dove i Romani restarono chiusi, lo vide nell' ampia valle, che dopo Arpaja corre fin oltre Montesarchio. Questo suo parere è rigettato; tra perchè a poter guardare tutt' i monti, che circondano tale valle, ed obbli-

gare i Romani a rendersi senza far uso dell' armi, avrebbero dovuto avere i Sanniti un' armata numerosa quanto quella di Serse; tra perchè trovasi in opposizione col testo di Livio, il quale dà due aditi alla valle, e non tre, che sono in questa seconda valle molto più ampia, il primo in Arpaja, il secondo a *sferracavallo* al di là di Montesarchio, e 'l terzo dopo Mojano. Il chiaro D. Francesco Daniele ha illustrato assai bene le Forche Caudine, per cui il lettore, che bramasse saperne di vantaggio, potrebbe la sua opera consultare. Se lo stretto di Arpaja nello stato presente parrà all'occhio dell'osvatore non tanto intrigato, guardi al corso di anni 2145 a contare dall' epoca del famoso avvenimento, che ha dovuto necessariamente cambiare l' aspetto della natura. Le piogge in tanti secoli col loro scolo han trasportato immensi materiali nel fondo della valle, che s' è ripianata nelle sue cavità, mentre le cime de' monti all' opposto sonosi ribassate. A ciò aggiungasi l' innovazione prodotta dall' opera della via Appia che continuò da Augusto da Capua a Bene-

vento, quando per livellarla fu d'uopo di ripianare le profondità; come pure la moderna coltura, la quale nel fondo della valle al campo erboso, pel cui mezzo marciavano i Romani, ha gli alberi sostituiti, e le falde de' monti, nonchè l'entrata, e l'uscita della valle intralciate da folti boschi, dentro de' quali erano i Sanniti in agguato, ha ora reso al contrario aperte, e denudate. Malgrado tali cambiamenti recati dal tempo, e dalla mano dell' uomo, giunto il viaggiatore al sito del così detto ponte d' Arpaja, ch' è un sentiero tagliato nel monte, e che a fianco ha grandi muraglie dell' Appia per ripianare il burrone, ben si accorge, che questa sia la seconda angustia, che fu chiusa da' Sanniti preventivamente con tronchi d'alberi, e grossi macigni, assai più difficile della prima entrata, giusta la descrizione di Livio circostanziato storico e distinto.

Villa di Coccejo. - Un mezzo miglio prima di giugnere al menzionato ponte d' Arpaja, pochi passi al Nord della regia strada son osservabili i *ruderi* della villa di Coccejo, su de' quali è stata costrutta una casa rurale,

denominata *masseria delle molliche*, ovvero *masseria de' signori Falco al Crocifisso.* Si vede il corso di un acquidotto nel recinto di essa casa rurale, varie mura d' opera reticolata, su cui son innalzate modernamente alcune stalle, e fuori del recinto due pezzi di spesse mura, in uno de' quali passano due fori da parte a parte, situati uno sopra l' altro, dove esser dovevano incastrati i tubi di piombo per dar cammino all' acque pe' diversi usi della villa. A fianco dell' aja da trebbiar le biade sono tuttora visibili le fondamenta de' muri divisorj delle camere di un appartamento terreno, da cui io trassi molti anni dietro varj pezzettini di marmi bigj, e bianchi de' pavimenti alla musaica, che v' esistevano alla foggia di quelli di Pompei, e che or sono totalmente scomparsi. La vicinanza di Caudio di un sol miglio, e quella della via Appia sita poco più di un centinajo di passi più sotto, in cui potea esser l' ostello di Caudio citato da Orazio Flacco,

» Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa,
» Quæ super est Caudi cauponas.........

sono forti argomenti a poter fissare qui la villa di Coccejo. L'ispezione degli avanzi di fabbrica romana, nel cui mezzo corre un acquidotto, che non mancava mai nelle grandi ville; e l'invenzione di due lapidi sepolcrali della famiglia Cocceja (1) nel sottoposto vallone, nel quale le acque piovane poterono trasportarle, avvalorano vieppiù la mia asserzione. Non dee recar meraviglia, se io tanto mi dilunghi sopra informi *ruderi* antichi; poichè scri-

---

(1) I.ª Lapida.

CN · COCCEI · CN · F ·
OSSA : HEIC · SITA · S ·
LVCILLA COCCEIANA
VXOR · B · MER · P ·

II.ª Lapida.

D · M · S ·
L · COCCEIO
MARCELLINO
..............ERV
...........ANI
..............RESCEN
....

vendo pe' curiosi viaggiatori defraudar non debbo al genio di coloro, i quali prendono grand' interesse in visitare i luoghi abitati un tempo da celebri uomini, e da classici autori, che ne fan parola. Lasciava M. Antonio la seducente Regina d' Egitto per venir in Italia ad opporsi a' progressi di Ottaviano Augusto, e giunto innanzi Brindisi, lo strinse d' assedio, mentre Sesto Pompeo eseguiva in altro sito uno sbarco. Mecenate, Coccejo, e Fontejo Capitone, illustri Romani intrapresero il viaggio di Brindisi, per comporre le differenze de'due gran Principi della Repubblica loro comuni amici. Orazio Flacco fu loro associato nel viaggio, che forma il soggetto dell' intiera sua satira V.ª del libro primo. Passarono il quarto giorno in questa villa di Coccejo, che abbondantissima chiama il poeta, e mentre erano a cena, i due buffoni Sarmento, e Messio Cicerro, per tener divertiti gl' incliti personaggi, finsero una ridicola e comica contesa (1).

---

(1) Non sarà discaro di trascrivere la ridicola contesa di

Via Appia.

Il tempo distruttore, e la costruzione del regio cammino pochi segni ci han lasciato del corso dell' Appia per questi luoghi. Nell' alveo delle piovane, il quale fiancheggia

---

Sarmento, e Messio Cicerro, tratta da Orazio, Serm. I. 5.
« *Hinc nos Coccei recipit plenissima villa,*
» *Quæ super est Caudi cauponas. Nunc mihi paucis*
» *Sarmenti scurræ pugnam, Messique Cicerri*
» *Musa velim memores; et quo patre natus uterque*
» *Contulerit lites. Messî clarum genus Osci:*
» *Sarmenti domina extat. Ab his majoribus orti*
» *Ad pugnam venere. Prior Sarmentus: Equi te*
» *Esse feri similem dico. Ridemus: et ipse*
» *Messius, Accipio: caput et movet. O, tua cornu*
» *Ni foret exsecto frons (inquit) quid faceres, quum*
» *Sic mutilus minitaris? At illi fœda cicatrix*
» *Setosam lœvi frontem turpaverat oris.*
» *Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,*
» *Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:*
» *Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.*
» *Multa Cicerrus ad hæc: donasset jamne catenam*
» *Ex voto Laribus, quærebat: scriba quod esset,*
» *Deterius nihilo dominæ jus esse. Rogabat*
» *Denique cur unquam fugisset; cui satis una*
» *Farris libra foret gracili sic, tamque pusillo.*
» *Prorsus jucunde cœnam produximus illam.* »

a mezzogiorno il regio cammino dal ponte di Arpaja fin alle vicinanze di Arienzo, e traccia quasi sempre l' antica via, si osserva qualche avanzo di mura, e degli strati, ch' erano sottoposti al lastricato; ed in esso furono trovate in diversi tempi tre colonnette, in cui segnavansi le miglia XIV. XV. e XVI. svelte dal proprio sito; e trasportate a seconda de' torrenti. Al ponte d' Arpaja vedesi un avanzo significante dell' Appia, il quale consiste in grandi muraglie costruite per lungo tratto, e della larghezza di palmi 30 rialzando così la via, e rendendola pensile, per ripianare la cavità del burrone. Su di queste mura v' ha oggi un terreno ridotto a coltura, ed arborato. L'Appia da Roma a Capua fu costrutta dal Censore Appio Claudio il cieco più di 300 anni prima di Gesù Cristo. Da Capua per questi luoghi non convenivano gli scrittori chi l' avesse continuata; e Giusto Lipsio restò indeciso, se al Tribuno C. Gracco, o all' Imperadore Augusto attribuir si dovesse tale prolungamento: ma le citate tre colonnette, e diverse altre rinvenute nel corso

dell' Appia fino a Calazia, cioè fin alle vicinanze di S. Nicola della Strada, hanno posteriormente ben chiarito, che Augusto ne sia stato l' autore. Poichè nella faccia d' avanti di tutte è scolpito il nome di Augusto in caratteri grandi così

IMP · CÆS · DIVI · F ·
AVGVSTVS · COS · XI ·
TRIB · POTEST · VII ·
S · C ·

e più sotto, o al rovescio della colonna sono poi marcati in più piccioli, e rozzi caratteri i nomi degli imperadori, che hanno ristaurata l'Appia come Onorio, Arcadio, Teodosio ec. Stazio chiamolla regina delle strade

« Appia longarum teritur regina viarum. »

non senza ragione; mentre partendo da Roma percorreva l' Italia intera fin al navale di Brindisi, cosicchè era il veicolo dell' Illirico, della Dalmazia, Grecia, Asia, Ponto, Siria, e di tutte le altre provincie dell' oriente, che formavano la parte maggiore del

Romano Impero. Chi conosce appieno i fasti de' vincitori del mondo, ben si figura quanti eserciti abbiano battuta tale via nelle loro spedizioni, e ricalcata al loro ritorno trionfanti in Roma, carchi di opime, e ricche spoglie de' popoli debellati. Superava ancora l' altre vie per la solida sua costruzione, per l' ampiezza, e pel lastricato di grandi pietre in figura di pentagoni irregolari, come può rilevarsi dalla diffusa opera della via Appia dell' erudito Canonico Pratilli.

Arpaja. – Passato appena il sopra divisato ponte arrivasi ad Arpaja in distanza di miglia 18 dalla capitale. Tale terra abitata da mille anime surse sulle ceneri della città di Caudio dopo il mille; giacchè prima si fa menzione sempre di Caudio (1), e dopo il de-

---

(1) Leone Ostiense, *Guacco Beneventanus* (nel nono secolo) *obtulit in ecclesia S. Benedicti.....Casale in Caudis, Casale in Forcle* ec.

Un diploma di Landulfo primo arcivescovo di Benevento, dell' anno 971, che conservasi nell' archivio arcivescovile, dice così: « In nomine domini ec. trigesimo octavo anno » principatus domini Paldolfi ec. Nos Landolfus ec. Sicut » sacre nobis commendant scripture, nulli ec. Sed cogente

cimo secolo gli storici ci fan sentire il nome di Arpaja, *Harpadium* o *Appadium*, corruzione forse delle parole *ad Caudium*. Nel nono secolo però era Caudio ridotto alla misera condizione di un casale, avendo già cominciato la città a poco a poco a mancare, per le continue guerre civili, ed incursioni de' Longobardi di Benevento, di Salerno, e di Capua', de' Duchi di Napoli, e de' Saraceni; cosicchè i suoi abitatori diedero origine a varj Comuni della Valle Caudina, come Airola, Montesarchio, Paulisi, e Forchia che vantano maggiore antichità di Arpaja. Di Forchia prossima a quest'ultima terra, così detta dalle parole *Furculae*, o *Furcae*, fassi menzione nella lapida sepolcrale del Duca Buono di Napoli, che l'incendiò nella guerra contra il Principe di Benevento Sicardo nell'anno 834, e nel capitolare di Radelchi per la divisione con Siconolfo del Principato in Beneventano, e

---

» nos aliqua necessitate tulimus de hoc nostri archipresu-
» latus Hospitio res quantascumque habuit infra Castaldatu
» Tockensi, et in Caudim. »

Salernitano nell' anno 851 del Signore. De' Vescovi di Caudio si ha notizia di Felicissimo, il quale soscrisse il Concilio Romano tenuto dal Papa Simmaco nel 599: dopo tal' epoca non v' è memoria d' altri Vescovi Caudini, nè scrittore alcuno sa precisare quando sia stata trasferita là loro sede in S. Agata de' Goti. Taluni appoggiandosi alla parola *oppidum*, di cui parlando di Caudio fanno uso i classici antichi, opinano senza critica veruna, che Caudio sia stata una picciola città; ossia castello. Se riflettessero che gli antichi scrittori latini usavano spesso la parola *oppidum* in luogo di *urbs*, o *civitas*; che Caudio aveva un territorio esteso dieci miglia dalle vicinanze dell' odierno Arienzo fin all' osteria di *Tufara*, nel quale dalle reliquie del suo popolo sono surti molti comuni compresi ne' tre circondarj di Airola, Montesarchio, e Cervinara, della popolazione totale di 36000 abitanti; e che tanto nell' Itinerario Gerosolimitano stia scritto *civitas et mansio* Caudii, quanto in una iscrizione lapidaria de' tempi di Settimio Severo sian marcate le parole *Caudinorum*

civitatem... (1), ben si accorgerebbero del loro errore. Nè deve sognarsi di aver potuto esistere qualche altra città tra Caudio, e Benevento in un territorio così esteso; mentre prescindendo dal silenzio assoluto su di ciò di tutti gli storici, e geografi antichi, l' essersi aggiudicato da Giulio Cesare il territorio di Caudio come finitimo alla colonia di Benevento, chiaramente dimostra l' insussistenza di cosiffatta congettura. È Arpaja squallido Comune, abitato da misera gente; e se vi sia cosa, che dimostrar possa la

---

(1) IVLIAE AVG ·
IMP · CAESARIS
SEPTIMI SEVERI PII
PERTINAC · AVG · ARAB ·
ADIAB · PART · MAX ·
MATRI AVGVSTI
ET CASTRORVM
COLONIA IVLIA
CONCORDIA AVG ·
FELIX BENEVENTVM
DEVOTA MAIESTATI
AVGG · IN TERRITORIO
SVO QVOD CINGIT
ETIAM CAVDINORVM
CIVITATEM MVRO TENVS ·

caducità terrena, questa è certamente il veder cambiati in seminudi cittadini, ed a più vili mestieri addetti, quei fieri ed orgogliosi Sanniti, armati di lucidi aurati scudi, e adorni di vario-pitte vesti, e d'elmi con lunghi coloriti pennacchi, che in questo luogo stranamente avvilirono i dominatori dell' Universo. Innanzi l' abitazione de' signori Diodato è piantata la colonna *milliaria* XVI. dell'Appia, rinvenuta come ho poco prima accennato. È scritta sull' una, e l' altra faccia così

Sulla faccia d' avanti in caratteri grandi

IMP · CÆS · DIVI · F ·
AVGVSTVS · COS · XI ·
TRIB · POTEST · VII ·
S · C ·

Al rovescio in caratteri più piccioli, e rozzi.

D · N · FL · CLAVDIO
IVLIANO · PIO · FELICI
INVICTO · AVG ·
D · D · D · N · N · N · THEODOSI[sic]
ARCADI[sic] HONORI[sic]
BONO · REIP · NATVS[sic]
M · XVI ·
D · D · D · N · N · N · VALENTINI
ANO · THEO.........
ET · ARCADIO

A fianco della descritta colonnetta vedesi una lapida mutilata, in cui si legge

M · OLVVIVS M · F ·
.........CAVDI
PRISCVS
MILES OR III ·
.......PRISCI F ·
....
....
....
....

Non parlo d' altre iscrizioni portate da diversi autori, perchè sono o rotte, o disperse, o cancellate.

Uscendo d' Arpaja entrasi in una bella pianura conosciuta comunemente sotto il nome di Valle Caudina, ch'è circondata d'ogni lato da' monti nella periferia di 18 e più miglia a' piedi di essi; e fa sensazione a chiunque, che tra' monti trovisi un piano così eguale, fertile, e coltivato come giardino. È molto elevata sopra il livello del mare, avend' io trovata la sua altezza barometricamente di palmi napolitani novecento: ond' è che secondo il linguaggio dei geologi debba dirsi un piano medio, ossia piano sopr' altri piani, come quelli della Svizzera, e di Savoja. Il Taburno mont'eccelso tra gli Appennini, menzionato da molti classici latini, è il primo oggetto, che si presenta in prospettiva. Ha questo monte nella sua sommità belli ed estesi piani, abbondanti di cristalline acque, e rivestiti di vaghissimi boschetti di faggi, dove pascolano in tutta la stagione estiva gli armenti regj, e le razze de' cavalli: cosa, che fa sorpresa

a chi vi si porta, mentre l' aspetto tutto sassoso delle coste di questo monte tutt'altro annunzia all'occhio del viaggiatore. Da tempo immemorabile ha dovuto avere il Taburno le rocce denudate; poichè Grazio Falisco 19 secoli indietro nel suo poema della caccia a cavallo serisse così:

» Nec sævos miretur equos Tyrrena Syene;
» Scilicet et Parthis inter sua mollia rura
» Mansit honor: veniat Caudini in saxa Taburni,
» Garganumve trucem, aut Ligurinas desuper Alpes.

Le basse falde poi del Taburno sono vestite d'olivi, che producono olio assai particolare, commendato da Virgilio nella sua Georgica

» ....juvat Ismara Baccho
» Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

Inoltrati appena nella Valle Caudina dopo Arpaja, v' ha un braccio di una bella strada, che pel tratto di un sol miglio dal cammino regio mena in Airola. Fa d' uopo, che di questa città io dica qualche cosa per comodo di coloro, che nell' andar a Benevento, o

nel ritorno, amassero di estendervi le loro visite curiose.

Airola. – Airola è città di grazia con diploma de' 30 Agosto 1754 dell'augusto Re Carlo Borbone, e conta 5000 abitanti, oltre della popolazione di 4000 anime de' tre villaggi del suo contado, Mojano, Bucciano, e Luzzano, i quali si sono eretti ora in Comuni separati. È ricca di chiese; giacchè v' esistono sei parrocchie, una chiesa collegiale insignita, sei confraternite, un monastero di clausura di Francescane, un convento di Francescani Alcanterini, due badie di Benedettini bianchi Olivetani, e di Monvergine, soppressi nell'ultimo decennio, un convento di Domenicani anche in detta epoca soppresso, e varie chiesette beneficiali, e gentilizie. Alcuni credono, che l' etimologia d'Airola venga da *Ara jovis*, ossia da un tempio della città di Caudio dedicato a Giove, ma quest' è una mera congettura. Peraltro, che nel territorio d'Airola vi sia stato un tempio, o basilica io ne sono assai persuaso; da che ho contato fin a sedici tronchi di colonne di granito orientale per le sue strade;

e nel muro dell'abitazione del signor Capitano Mango è fabbricato un marmo mutilato, in cui fassi parola di una basilica

........SONIVS · L · F · LIB ·
PATRONVS
...........LICAM · DE · SVA
.......VNIA · DEDIT ·

ed ha esistito, siccome scrive il Pratilli nella sua opera della via Appia, fin ad un secolo dietro in vicinanza di Airola un' ara votiva di marmo benissimo intagliata, colla patera, e coll' orcio del sacrifizio, in cui sulla faccia d'avanti era effigiata in mezzo rilievo un' ara col fuoco sacro, una vacca con due figure sacrificanti, ed un'altra genuflessa: con questa iscrizione

IVNONI
LVCINÆ
VOTUM
NVNNIA IANVARIA
POS .

Surse Airola ne' tempi de' Longobardi sulla collina del castello, dove osservasi tuttavia il giro delle sue mura colle torri smantellate: ma non v'è chi sappia precisare l'epoca della sua edificazione, e 'l nome del fondatore. Nell' anno 1460 fu assediata dal Re Ferdinando I. d'Aragona nella fomosa guerra de' Baroni, ed essendo egli passato all'assedio di Arienzo, vi lasciò a stringerla parte dell'esercito col Generale Alfonso d'Avalos, in mano di cui poi si rese. Oggi la città è tutta nel piano a piedi della divisata collina, avendo da tre secoli incirca cominciato gli abitanti a lasciare l' antico fabbricato, perchè troppo angusto; e l'ultima generale discesa fu nell'anno 1608, per quanto ho ricavato dal famoso archivio del Capo d'ordine di Montevergine.

La chiesa dell'Annunziata, servita da un collegio di 24 individui insigniti, merita di essere osservata. La facciata di due ordini dorico, e jonico di travertini bianchi è graziosa, ed è stata eseguita colle giuste regole di proporzione. Da un grandioso atrio coverto si passa nell'interno della chiesa costrutta a

tre navi con crociera, e coro sfondato. Ha quindici altari di marmo, tra' quali sono osservabili i dieci delle navi laterali tutti uniformi, lavorati alla musaica, cioè in foglie, e fiori di marmi di vario colore sopra il nero di paragone antico. Nella soffitta della nave maggiore messa ad oro fino si ammirano tre pregiati quadri ad olio venuti da Roma, uno della Vergine Immacolata, l'altro dell'Annunziazione, e'l terzo, ch' è il più espressivo, e dipinto con una forza del pennello di Tiziano, rappresenta la Sposa de' Sacri Cantici. I quadri degli altari sono di antiche scuole, e molti sopra tavole: è di molto pregio quello della nascita di S. Gio: Battista nella nave laterale dalla parte del Vangelo sul primo altare entrando in chiesa. Nella ornata sagrestia è da rimarcarsi all'altare un buon quadro della deposizioni, della Croce, e nella stanza contigua una bella fonte di marmo per lavare le mani, quantunque sullo stile Borrominesco.

S. Gabriele de' soppressi Benedettini Olivetani, ossia la badia di Montoliveto è a vista in poca distanza sulla collina nel re-

cinto dell' antica Airola. È la chiesa di figura ellittica coverta tutta da una cupola anche ellittica con molta grazia, e proporzione, felice idea di un architetto Milanese. L' altare maggiore rendesi pregiato per la leggiadria del lavoro nommeno, che per la finezza de' marmi, che sono fior di persico, e verde antico, con sopraffine statuario: la custodia è contornata di lapislazzoli. Questa chiesa è di moderna costruzione, sostituita a due altre distrutte in diversi tempi da' tremuoti, essendo la fondazione della badia di S. Gabriele molto antica. Gli Airolani nell' anno 960 diedero principio all'edificazione di una chiesa in onore dell'Arcangelo S. Gabriele, in ringraziamento a Dio per essere stati liberati dall' assedio degli Unni, ossia Ungari, i quali nell' epoca divisata fecero una scorreria nel Principato di Capua, e di Benevento. Alla chiesa consagrata nel 970 da Landulfo primo Arcivescovo di Benevento, fu aggiunto un monastero di Benedettini Cluniacensi, che fu illustrato dalla santa vita, e da' miracoli del Beato Agano, creato abate da Pasquale II, ed albergatore dello

stesso Papa ne' frequenti suoi viaggi a Benevento (1). Nel XV. secolo avendo lasciato i Cluniacensi tutt' i monasteri di questo regno, la badia restò in commenda, finchè l' Abate commendatario Gio: Francesco della Gatta nell' anno 1545 vi fè venire i Benedettini Olivetani, i quali l' han posseduta fin all' anno 1807, quando il governo militare ha soppresso tutti gli Ordini Benedettini nel regno. Sovrasta a Montoliveto un diruto castello di costruzione longobarda, eccetto l' ingresso, e 'l braccio a Sud-Est con grandi finestre riquadrate di una ricostruzione più moderna. In questo castello soleva abitare il famoso Rainulfo Conte di Airola (2), cognato, e competitore magna-

(1) Pasquale II. fu sei volte in Benevento, cioè negli anni 1101 1105 1108 1113 1115 e 1117, giusta la cronica di Falcone Beneventano.

(2) Lo scarso numero degli storici de' bassi tempi fa sì, che noi siamo istruiti assai più della storia de' Greci, e de' Romani, che de' secoli a noi più vicini. V' ha tra gli scrittori più d' uno, e tra questi il Platina, che di Rainulfo ne fa un Capitano Tedesco, lasciato da Lotario in Puglia. I Normanni di Aversa, essendosi impossessati nel

nimo e valoroso del Re Ruggiero I., il quale morì Duca di Puglia e di Calabria nel 1139 due anni dopo, che ne avea ricevuto lo stendardo d'investitura dalle mani dell'Imperatore Lotario, e del Papa Innocenzo nel campo d'Avellino. Finchè ei visse, non potè mai Ruggiero possedere in pace questa Sicilia citeriore, di cui aveva assunto il titolo reale; perdè due battaglie campali, la prima al fiume Sarno presso Nocera (1), e la se-

secolo XI. del principato di Capua, e di varie contee del principato di Benevento allora spirante, Riccardo, e Rainulfo figli di Ascletino furono i capi di due nuove dinastie: Riccardo fu Principe di Capua, ed a Rainulfo I. venne assegnato l'aggregato di contee staccate dal principato di Benevento, che d'Avellino per la Valle Caudina, S. Agata de' Goti, e Cajazzo tirava fin oltre la città di Alife, per lo spazio di miglio 40 in circa. A Rainulfo successe Roberto noto sotto il nome di Conte di S. Agata, ed a costui il suo figlio Rainulfo II., di cui si fa parola. E siccome il suo stato non avea nome particolare di regione, così dalle varie contee prendeva egli il titolo, essendovi storici, che lo nomano Conte d'Avellino, altri d'Alife, ed altri d'Airola.

(1) Il Conte Rainulfo, e 'l Principe Roberto di Capua alla testa dell'armi combinate, che Falcone Beneventano storico contemporaneo fa ascendere a quarantamila fanti, e tremila cavalli, si portarono in luglio del 1132 a liberar la città

conda in Puglia tra Rignano, e Siponto datagli da Rainulfo ; e benchè fosse Sovrano forte e guerriero, pure tanta opinione aveva del valore del cognato, che più di una vòlta

---

di Nocera stretta d'assedio da Ruggiero; e gittato un nuovo ponte sul Sarno, ossia Scafati, avendo il Re distrutto pochi giorni prima l'antico, passarono il fiume, e disposero i soldati alla battaglia, che non tardò pel subitaneo arrivo dell' esercito nemico. Ruggiero colla prima delle otto schiere, in cui avea partite le sue armi, affrontò la 1.ª squadra de' cavalieri del Principe Roberto; e mentre si combatteva, un improvviso timore sorprese la fanteria del Principe, e di Rainulfo, cosicchè principiò a prender la fuga, ed in passar il fiume mille soldati si annegarono nell'acque. La 2.ª squadra del Principe accortasi di tanta strage, corse a rafforzar la prima, dove quegli si trovava; ed entrate ancora in combattimento le altre schiere di Ruggiero, si accese una mischia assai sanguinolenta, e durà, finchè i soldati del Principe Roberto cominciarono a piegare. Conosciutosi ciò dal Conte Rainulfo, il quale era nella parte opposta, lanciossi con cinquecento cavalieri contra del Re, e diè vigore e coraggio al Principe, che combatteva. Quindi accorse la 2.ª schiera del Conte, ed a questa, che già faceva declinar alquanto i regj soldati, essendo sopraggiunta la 3.ª schiera del Conte stesso, fu l'affare decisivo. Al grido de' soldati di doversi inseguire il Re, che fuggiva, mise questi la lancia in resta a sua difesa, e manifestò nel trambusto, onde poter riordinare l'azione, a' fuggitivi il suo nome : ma tutto fu vano a segno, che veduto l'esito infelicè, buttò l'inutile lancia, e spronando il gene-

*

n'evitò l'incontro. La morte naturale di sì formidabile competitore, che gli fè resistenza per sette anni, diè campo a Ruggiero di goder pace nell' una, e nell'altra Sicilia, di estendere le sue conquiste alla Barbaria, ed alla

---

roso destriero, con quattro soli soldati fuggì fin a Salerno, dove si chiuse all'imbrunir della sera, da Rainulfo sempre inseguito. L'esercito di Ruggiero fu parte ucciso, parte prigioniero con venti Baroni, e parte fugato e disperso. Venne in mano di Rainulfo, e di Roberto padroni del campo una quantità grande d' oro, e d' argento, di vasellame d' oro, di cavalli, vestimenta, corazze, e d'altri arnesi. Tutta la gloria di questa giornata famosa è dovuta al Conte Rainulfo, chi con un esercito collettizio di paesani armati, se si eccettuino solo i tremila cavalieri, ch' erano veri soldati, seppe sconfiggér Ruggiero uno de'più potenti Soviani d'Europa in quel tempo, che comandava un esercito di Pugliesi, Calabri, e Siculi agguerriti bene alla scuola de' Principi Normanni, e misti a feroci Saraceni, soldati suoi stipendiati. Fa pur troppo conoscere questo fatto quanto sia vero, che l'esito delle battaglie dipenda dalla fedeltà, dal valore, e dalla scienza de' generali; che anzi gl'Inglesi giusti estimatori delle cose, e scrittori imparziali, giungono finanche a paragonare i soldati ad un gregge, che il capitano conduce ovunque ei voglia, e ne fa quello, che pur gli aggrada. Su tal considerazione potrebbero finire taluni di proverbiar di codardia qualche nazione, i cui soldati in affare generale alle volte, poco, o nulla han curato d'affrontar il nemico, e sbandati han fatto alle proprie case sollecito, e inonorato ritorno.

Grecia fin alla Propontide, dove la sua armata bruciò i sobborghi della capitale del Greco Impero, e di rendersi uno de' più famosi, e potenti Re dell' universo.

La chiesa de' Domenicani di moderna costruzione è anche un bell' edifizio. Ma quello, che deve riscuotere in Airola l'attenzione de' curiosi litologi specialmente, è un marmo raro figurato, trovato per caso in vicinanza del ponte d'Arpaja, pochi passi al sud del corso dell'Appia, del quale i signori Bartolini han formato dodici tavole, che decorano la loro abitazione. È tale marmo della natura calcarea, con *dentriti* nere *ossido* di ferro, o piuttosto di *manganese*. Il color predominante è un giallo in oro più vago del giallo antico, tantoppiù che fa belle degradazioni; e dove il giallo è spezzato dalle lagune di bianco alabastrino, son figurati de' paesaggi, castelli, e fabbriche diroccate, assai meglio della pietra alberese di Firenze.

Principio dell'acquidotto Carolino.

Nel territorio di Airola a piedi del Taburno, da me già descritto, in un luogo nomato *Fizzo* vedesi la scaturigine delle acque, che vanno alla Regia di Caserta, e là comincia il famoso acquidotto, il quale dopo breve tratto, ingrossato dalla copiosa *fontana del Duca*, e d'altre sorgive, arriva al fiume Faenza, o Isclero, ch'è l'origine di un altro acquidotto costrutto da Cesare Carmignano per comodo della città di Napoli. In tal congiunzione, dove dicesi *Tre-ponti*, o *Tuori*, in distanza di mezzo miglio d'Airola, è innalzato un bel ponte, per far passare l'acqua di Caserta sopra quella di Carmignano, e sopra l'arco maggiore di esso, in memoria del Re Carlo Borbone, e della Regina Amalia, che qui vennero ad osservare la costruzione dell'acquidotto, sta scritto:

CAROLVS ET AMALIA
VTR · SIC · ET · HIER · R ·
A · D · MDCCLIII ·

L'acqua stessa del *Fizzo* era anticamente incanalata in un altro acquidotto, Giulio denominato in onor di Giulio Cesare, che fu costruito da Augusto per comodo della colonia di Capua. In varj siti vedesi il suo corso, e di qualche spezzone, ch'era nel livello del nuovo, si è servito l'architetto Vanvitelli per condurre le acque in Caserta.

Montesarchio. – Proseguendo il cammino sulla regia strada per Benevento, alla colonna *milliaria* 20 da Napoli, si passa un ponte a più archi sul fiume Isclero, o Faenza, nomato *Ponte Schito* dal volgo, opera romana dell'Appia; e quindi dopo 3 altre miglia si giunge a Montesarchio. È questo un Comune di 5000 abitanti circa, molto commerciante ne' luoghi mediterranei, per un gran mercato, che in ogni lunedì vi si tiene, e per gli abbondanti depositi de' frumenti, che vengono dalla Puglia montuosa. Il suo nome di Montesarchio viene da *mons arcis* ne' bassi tempi, per una grandiosa torre, ossia rocca costrutta sulla collina, tuttora esistente, senz'entrare in altre fole. Si lascia il bel piano della Valle Caudina

dopo aver corso un miglio e mezzo fuori Montesarchio, dove comincia una gran discesa denominata *Sferracavallo*. S'incontrano in seguito le osterie appellate *Tufara*, *Tresanti*, ed *Apollosa*, in picciola distanza tra di loro, e continua la strada sempre tra colline in falso piano fin a Benevento. Il territorio pontificio si tocca all' *epitaffio* due miglia prima della città, e la strada è decorata di quattro belli ponti, i due primi su torrenti, e gli altri su due rami del Sabato innalzati.

La vista di Benevento fa tornar alla memoria del culto viaggiatore tanti avvenimenti famosi quivi accaduti; gli eserciti de' Sanniti da' Romani due volte disfatti; altrettante i Cartaginesi comandati da Annone; un Greco Imperatore con numerosa oste assediante da' Beneventani sconfitto, e fugato; un Imperadore d'Occidente (1) preso, e rinchiuso

(1) Ludovico II. Imperatore venuto in Benevento nel principio dell' anno 867, e collegato il suo esercito coll' armi beneventane del Principe Adelgiso; ossia Adelchi, e colle genti del Principe di Salerno, consumò molto tempo contro

per 40. giorni in castello colla Imperadrice, e colla figlia; un Papa condotto prigioniero da' Normanni tra le sue mura; un magnanimo Re morto in battaglia (1), e tanti altr

---

de' Saraceni annidati in Puglia, e Calabria, per la resistenza, che opposero per 3 anni in Bari assediata. Nell' anno 871 trovandosi in Benevento, dove perloppiù coll' Imperadrice resideva durante la guerra divisata, Adelgiso lo sorprese, l'imprigionò colla moglie, e colla figlia, e cacciò dalla città tutt' i suoi soldati, dopo essere stati prima disarmati da' Beneventani. Menò gran rumore tale straordinario avvenimento, e portò gran taccia il Principe Adelgiso. Condanno anch' io questo attentato: ma non so perdonare agli scrittori ligj de' Franchi, i quali taciono le vere cause del procedere di Adelgiso, o ne adducono alcune frivole, e non vere. Poichè se il Principe Beneventano tradì i doveri dell' ospitalità, ed insultò alla diguità imperiale, abusò anche dell' ospitalità l'Imperadore. L' armata de' Franchi divenuta rigogliosa come tutt' i vincitori, trattava male, ed opprimeva i Beneventani; l'Imperadrice Engelberga donna avara, insolente ed orgogliosa, che aveva disgustato ancora i popoli dell' alta Italia, aumentava i dispiaceri, portandosi in varie occasioni in una maniera indiscreta collo stesso Adelgiso; e l' Imperadore si faceva già persuadere dall' altiera moglie, ch' era alla testa della fazione per l'esilio del Principe da Benevento: queste furono le vere cause dello strano avvenimento, di cui tanto la storia ha parlato.

(1) Il divin cigno di Firenze, il quale fa spesso campeggiar la teologia nell' inarrivabile sua commedia, onde

strepitosi fatti, che nojosa cosa sarebbe volerli tutti rammemorare.

---

dimostrare, che anche uno scomunicato possa evitar la morte eterna, pentendosi nell'ultimo momento, pone nel Purgatorio il Re Manfredi morto in battaglia innanzi Benevento, il cui corpo l'Arcivescovo di Cosenza Pignatelli, Legato del Papa presso Carlo I. d'Angiò, fe' disotterrare, e buttar in campo aperto fuori del regno perchè scomunicato; e gli mette in bocca queste parole:

Orribil furon li peccati miei:
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia;

L'ossa del corpo mio sariano ancora
 In co del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove il vento
 Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAPITOLO III.

Benevento.

Cenno Istorico di Benevento.

La sola ispezione de' monumenti scevra dal soccorso della storia basta per far conoscere l'alta antichità di Benevento, e le varie nazioni, che l'han dominata. Il salutifero emblema della Cristianità s'innalza sopra scolpiti simboli, e geroglifici della più rimota mitologia; sculture, ed edifizj d'architettura greca, e romana hanno il contrapposto di sculture, e di fabbriche di costruzione gotica, e grottesco-longobarda. Iscrizioni infinite romane sono frammischiate a molte in caratteri longobardi; e tronchi innumerabili sono sparsi per la città di colonne di graniti, e bigj, e rossi tebani, di africano, e di cipollino, che a decorarla ne' remoti secoli si fecero divenire dall'Egitto.

È comune opinione, appresso ciò che ne scrissero Solino, Festo, e Procopio, che Diomede Re degli Etoli al ritorno dalla guerra di Troja abbia fondata la città di Benevento, poco men di dodici secoli prima di G. C. Toccando tale asserita edificazione gli ultimi tempi della storia favolosa, non v' è chi sappia approvarla, o impugnarla. Per attestato di sì antica, e nobile fondazione, conservasi incastrato nel campanile del duomo lo stemma del cinghiale caledonio, che fu ucciso da Meleagro zio di Diomede, scolpito su marmo greco; e Procopio assai credulo giugne a dire, che denti di straordinaria grandezza, i quali a suoi tempi da' Beneventani mostravansi a' forestieri, eran quelli del famoso cinghiale lasciati da Diomede in questa città sua novella. Il nome primitivo di essa fu *μαλοίτιον* presso i Greci, e Maleventum presso i Latini: fu quindi cambiato in Benevento, siccome è rapportato da Livio, da Plinio, e da Festo, e varia è la ragione di cosiffatto cambiamento di nome, che ne assegnano gli scrittori. Fu Benevento città dell' impero de' Sanniti nel Sannio-Ir-

pino, della quale regione è molto controvertito se ne sia stata la capitale. Abbattuto il dominio de' Sanniti, i Romani vi dedussero la I.ª colonia nell' anno 483. di Roma, secondo Vellejo, e'l Sigonio, e sotto il loro regime corse la sorte generale delle città italiane fin alla venuta de' Goti nella fine del secolo quinto; essendo stata rispettata da Silla nella distruzione del Sannio, e favorita oltremodo da molti Cesari, che l' adornarono di tempii magnifici, di archi trionfali, di terme, di teatri, di un sontuoso colosseo, e di un campidoglio. Fu tanto il favore de' Cesari accordato a Benevento, che permisero di essere il suo governo a foggia di repubblica, accrescendo anche il suo territorio, coll' aggiudicazione di quello della città di Caudio; e dalle diverse iscrizioni riportate da Grutero ricavansi i nomi di molti magistrati proprj, di collegj, e di Deità patrie, che dimostrano la sua grandezza, e distinzione. Nel regno italico de' Goti, soggiacque alla sciagura di essere saccheggiata, e privata delle sue mura da Totila nella guerra con Belisario Generale dell'Im-

pero Greco. Avendo quindi Narsete distrutta la potenza de' Goti, obbedì per pochi anni all' Imperatore di Costantinopoli, fin allo stabilimento de' Longobardi in Italia; che se debba ascriversi a disgrazia per le altre città, fu certamente sorte la sua, per essere stata prescelta per capitale di un florido Stato.

La fondazione del ducato di Benevento dagli scrittori delle cose longobarde è fissata in epoche diverse: ma secondo il sentimento degli storici più accurati accadde nell'anno 571, e Zotone ne fu il primo Duca. Nell' auge maggiore di sua grandezza questo Stato, eccetto il picciol ducato di Napoli sul suo cratere, Sorrento, Amalfi, Gaeta, la Calabria ulteriore, e poche città della Terra di Otranto, che obbedivano all'Imperadore d'Oriente, comprendeva tutta la Sicilia citeriore; cosicchè Benevento, che n' era la capitale, come presentemente Napoli, allora figurava; e tutto lo Stato per la sua estensione fu chiamato Italia cistiberina, e Longobardia minore tanto da Cedreno, da Costantino Porfirogenito, da Zonara, e dagli altri scrittori greci, che dagli storici latini di quella

stagione. Cinque secoli durò la signoria di Benevento in due periodi distinta, il primo di due secoli sotto il titolo di ducato fin alla distruzione del regno italico longobardo, e di tre secoli il secondo, cominciando da Arechi, che fu il fondatore del principato, malgrado l'opposizione di Carlo Magno. Nel 1.° periodo rimarchevoli fatti accaddero in soli venti anni intorno la metà del secolo settimo dell'era cristiana. Gli Schiavoni popoli settentrionali, occupata la Dalmazia, nell'anno 643 sbarcarono nella Puglia, e si accamparono sotto Siponto. Ajone Duca di Benevento essendo corso colle sue genti per attaccarli, cadde col suo cavallo in una delle tante fosse coverte, che avevano fatte intorno a' loro alloggiamenti i nemici, e fu infelicemente ammazzato. Radoaldo balio di Ajone informato della sventura, si mosse con altre truppe da Benevento, e scagliossi talmente sopra degli Schiavoni, che ne fece grande strage, e costrinse i superstiti a ripassare a precipizio il mare. Divenuto Duca Radoaldo, poco visse, ed ebbe per successore l'altro fratello Grimoaldo, il quale

circa l' anno 650 al primo avviso di essere giunti i Greci sul Gargano, con quanta truppa potè tumultuariamente riunire, fu loro addosso, e gli distrusse. Costui profittando delle fazioni, in cui erano allora divisi i popoli di Lombardia, per la morte del Re Ariperto, portossi con un' armata beneventana in Pavia, e gli riuscì di stabilirsi Re d' Italia. Mentre il nerbo maggiore delle forze beneventane era nell' alta Italia con Grimoaldo, Costanzo Imperadore di Oriente nell' anno 663 con un poderoso esercito sbarcò in Taranto, ed invase il ducato, che si reggeva da Romualdo I. giovine figlio di Grimoaldo, atterrò le due nobili città di Siponto, e di Lucera in Puglia, che gli fecero resistenza, e strinse di assedio Benevento. Tale fu il valore de' Beneventani, coadjuvati da un soccorso portato da Grimoaldo, che i Greci tolsero l' assedio, e l' Imperadore si rifuggì in Napoli coll' esercito maltrattato. Narrasi dagli storici, che avendo Costanzo postato un corpo di 20 mila imperiali sotto gli ordini di Saburro al passo di Formia (oggi Mola di Gaeta) per guar-

dare i Beneventani, che lasciava alle spalle nel suo viaggio a Roma, il Duca Romualdo offertosi egli al padre di combatterli, avesse intrepidamente affrontati, e quasi tutti tagliati a pezzi i nemici.

Arechi II. e Grimoaldo III. suo figlio portarono il loro Stato ad un alto grado di splendore. Avendo Carlo Magno dato termine al regno de' Longobardi in Italia, Arechi, detto altrimenti Aragiso genero dell' ultimo Re Desiderio, sdegnò di aver dipendenza come Duca di Benevento dal novello conquistatore: assunse il titolo di Principe, fecesi coronare ed ungere da' Vescovi del suo Stato a somiglianza degli altri Monarchi, e dichiarossi affatto indipendente. Fu Arechi un Sovrano pieno di virtù, amante delle scienze, e degli uomini dotti; edificò molte chiese, tra le quali portò gran fama il magnifico tempio di S. Sofia; innalzò a Benevento, ed a Salerno due suntuosi palazzi; ampliò, e fortificò Benevento, e cinse di forti mura, e d' alte torri la città di Salerno. Carlo Magno alla nuova del cambiamento di cose in Benevento, fu indotto a ripassare le Alpi,

ed a ritornare in Italia nella fine dell' anno 786; ed Arechi, che l' intese giunto con formidabile esercito in Roma, quand' egli trovavasi in guerra col Duca di Napoli, conchiuse subito la pace co' Napolitani, temendo, che non dovessero accrescere la forza de' Franchi, e mandò il suo figlio Romualdo in Roma con offerta di sommessione. Fu trattenuto prigioniero in quell' alma città Romualdo, cui non si diede ascolto, e marciò Carlo coll' esercito fin a Capua, mettendo il paese in un terribile guasto. Resistette sulle prime Arechi; ma poi postosi in sicuro nella città di Salerno, mandò in Capua i Vescovi Beneventani a domandar la pace, che fu concessa da Carlo Magno, con rendersi tributario, e restando per ostaggi i figli Grimoaldo, il quale fu condotto in Francia, ed Adelgisa, che poco dopo fu restituita al padre in Salerno. Sembrerà pusillanime la condotta di Arechi, che non seppe sostenersi coll' armi fin agli estremi in quella indipendenza, ch' era stato sì facile ad adottare. Eppure questo rincontro a mio avviso fa molto rilucere la saviezza, di cui un tanto

Principe era fregiato. Ben conosceva Arechi, e noi l'abbiamo sperimentato a nostri giorni, che un conquistatore, il quale tende alla monarchia universale, non debba mai attaccarsi di fronte nel suo ascendente. Infatti allontanato il turbine dal suo Stato, e ritornato in Francia Carlo Magno, meditava Arechi il modo di rendersi indipendente non solo, ma di espellere ancora i Franchi dall' Italia intera: la morte troncò le fila già da lui ordite, e 'l figlio Grimoaldo in seguito ebbe la gloria di resistere alla gran potenza de' Franchi.

Questi restituito a' Beneventani per loro Principe da Carlo Magno, ma ligato con varj patti di soggezione, per qualche anno dopo il suo ritorno da Francia mostrossi ligio di Pipino, che aveva Carlo creato Re d' Italia: quindi riordinati gli affari del suo Stato, scosse il giogo, e si ruppe una nuova, ed ostinata guerra. Innumerabile oste de' Franchi di Pipino Re d' Italia, e di Ludovico Re d' Aquitania, che Carlo Magno mandò a combattere nel principato di Benevento, non iscoraggì mai Grimoaldo, che colle sole forze

del suo Stato si difese ferocemente, e non diè campo a farsi soggiogare. Dopo il corso di sette anni riuscì solo a' Franchi d'impossessarsi di Chieti, e della sua contea, e nell'anno susseguente della città di Lucera: ma ne furono espulsi, e quest' ultima città fu ripresa da Grimoaldo, facendovi prigioniero il generale Guinigiso Duca di Spoleto con tutta la guarnigione. Spesso nel corso della guerra mandava ambasciate Pipino a Grimoaldo, che gli si soggettasse, come i suoi antecessori erano dipendenti da' Re Longobardi di Pavia; ed egli sempre col seguente distico rispondeva:

Liber, et ingenuus sum natus utroque parente:
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Con una continua guerra di dodici anni in tal modo ripresse la potenza de' Franchi Grimoaldo, che non le si rese soggetto, ed indipendente tramandò il principato al successore Grimoaldo IV. *Storesay*, ch'era stato suo Tesoriero.

Grimoaldo IV. di dolci costumi, ed assai dedito alla pace, fu suo malgrado indotto a riaccender la guerra co' Napolitani.

Aveva congiurato Dauferio nobile Beneventano di precipitare il suo Sovrano da un ponte in mare nel suo passaggio vicino a Salerno: ma scovertasi la congiura, furono varj complici arrestati, e Dauferio, ch' era assente, si ricoverò in Napoli, dove quel Duca Teodòro sotto la sua protezione l'accolse. Sdegnato ragionevolmente Grimoaldo portò le sue armi sotto le mura di Napoli; e sì aspra fu la battaglia per mare, e per terra, che cinquemila Napolitani rimasero estinti, e per sette giorni si videro bruttate di sangue sul lido le onde del mare. Dauferio, e 'l Duca Teodoro scampati dal ferro de' Beneventani, rientrati in città a stenti salvaronsi dal furore delle donne Napolitane armate, mosse tutte a rumore contra gli autori della morte de' loro mariti. Questo pio Principe accordò la pace non solo, che chiese Teodoro, ma perdonò benanche all' indegno Dauferio le sue ribalderie, e gli accordò di nuovo il suo favore. Non meritava Grimoaldo infelice di morir assassinato: uscito illeso dalle trame di Dauferio, restò vittima nell' anno 817 della congiura ordita

da Sicone Castaldo di Acerenza, e dal Conte di Consa Radelchi. Sicone occupato il posto del suo disgraziato Sovrano, travagliò con guerra quasi continua i vicini Napolitani, ed ottenne da loro in una capitolazione, oltre dello stabilimento di un annuo tributo in beneficio del suo principato, il corpo di S. Gennaro Vescovo Beneventano, che trasportò nella sua capitale. Sicardo succeduto a Sicone suo padre nell' anno 833, seguì le sue tracce in guerreggiare co'Napolitani, ma con varia fortuna. Sulle prime prese, e fortificò Acerra, ed Atella, e portò sotto Napoli la sua armata: ma quindi i Napolitani assediati col loro Duca Buono mostrarono tale valore, che respinsero i Beneventani fin alla Valle Caudina, con riprendere, e smantellare Atella, Acerra, ed altri luoghi. Morto Buono nell'anno 834, Sicardo ributtò nuovamente i Napolitani nelle mura della loro città, e gli tenne angustiati fin alla conclusione di una pace per soli cinque anni. Non tanto rientrò il suo esercito a casa, che fu obbligato Sicardo a condurlo a combattere i Saraceni, i quali dalla Sicilia piombati

sopra Brindisi, mettevano a ruina i luoghi vicini. Il primo attacco quantunque fosse stato di grave perdita a' Saraceni, pure terminò con essere respinti i Beneventani, sopraffatti da gran confusione, essendo stati tirati in una immensità di fossi cavati ad arte, e leggiermente coverti da' nemici. Al secondo attacco fatto da Sicardo coll'esercito rinforzato, disperando i Saraceni di poter resistere ulteriormente, saccheggiarono, e diedero alle fiamme la città di Brindisi, ed in Sicilia fecero ritorno. Dopo tale azione portò Sicardo le sue armi dall'Adriatico in lido opposto, cioè sul Tirreno contro di Amalfi, e se ne rese padrone, trasportando le sue ricchezze, nonchè il corpo della sua Santa Trifomene a Benevento: e circa la stessa epoca mandò a prendere il corpo di S. Bartolomeo Apostolo dall'isola di Lipari, per arricchire di sante reliquie la sua capitale; tenendo per fermo, che quelle città goderebbero una maggior protezione, le quali di maggior numero di reliquie de' Santi fossero arricchite. Abbandonato questo Principe a' perfidi consigli di Roffrido suo cognato,

è figlio dell'intrigante Dauferio, oppresse molto i suoi sudditi, per cui alcuni nobili sdegnati gli cospirarono contro, e nell'anno 839 lo privarono di vita. Ed eccoci all'epoca della tremenda discordia, che dopo una lutta distruttiva di undici anni portò la malaugurata divisione di un esteso, e potente principato. Radelchi Tesoriero di Sicardo morto senza figli occupò la signoria: dopo pochi mesi i Salernitani, gli Amalfitani, e varj Castaldi dello Stato, stimolati da taluni nobili Beneventani esiliati, indussero Siconolfo cieco fratello dell'estinto Principe Sicardo ad opporsi a Radelchi, che in realtà non aveva usurpato, ma per voto unanime della nazione aveva occupata la signoria. Si accese una guerra civile la più ostinata, che possa idearsi, e tanto più rovinosa, in quanto i rivali con perduto consiglio per accrescere le proprie forze chiamarono scambievolmente in loro ajuto i Saraceni; Radelchi il primo quei dell'Africa, e quindi Siconolfo quei ch'eransi stabiliti in Ispagna. I Saraceni fecero più da nemici, che da amici ad ognuno d'ambedue i Principi, cui erano ligati, e

devastarono orribilmente tutta questa Sicilia citeriore. Accordaronsi finalmente Radelchi, e Siconolfo nell' anno 851, dividendosi egualmente la signoria, colla distinzione del principato di Benevento, e di Salerno. Fatale divisione! Origine vera dell' infortunio di questo bel paese, che giacque per lunga stagione in continuate guerre, e devastamenti. Diviso, e suddiviso il principato, essendo surta ancora una terza signoria in Capua coll' emancipazione di quel Conte Landone dalla dipendenza del Principe di Salerno; si dilaniarono sempre tra di loro questi Principi, e co' Duchi di Napoli, e co' Saraceni, i quali annidati al Gargano, alle bocche del Garigliano, ad Agropoli presso Pesto, ed in altri punti marittimi, facevano frequenti scorrerie ne' mediterranei. I Greci profittando della debolezza di tanti piccioli Stati, e della loro discordia, sempreppiù s' ingrandirono a loro danno. Venuti i Normanni, maggiori contese si accesero, e s'ingigantirono anche questi sopra i Greci, e sopra gli Stati Salernitani, e Beneventani. Cosicchè in tre deplorabili secoli

dall'anno 839 al 1139 quando Ruggiero I. ebbe assodato sul capo il diadema delle due Sicilie, una continuazione di guerre civili, e di terribili guasti si vide; e tante nobili, e grandi città, ch' erano state scosse dalla breve irruzione de' Vandali sotto Genserico, e dalle guerre di Belisario, e di Narsete contro de' Goti, in quest' epoca infelice scomparvero totalmente, e sono state sostituite in loro luogo in progresso di tempo tante borgate. Quì mi arresto, e distendo un velo sulla rimanente storia di Benevento, anche per non eccedere i limiti di una guida: bastando per semplice notizia al viaggiatore quanto ho detto finora di questo principato: attualmente il dominio di Benevento è presso la S. Sede che l'acquistò l' anno 1053. Solo mi resta, per non lasciare un inescusabile voto, di narrare il passaggio del dominio di Benevento alla Santa Sede. Nell' anno 1053 l'Imperadore Errico II., sdegnato contro di Pandulfo III. Principe di Benevento, perchè nel 1047 gli aveva chiuse in faccia le porte della città, e l' avea fatto voltar indietro coll' esercito in Germania, a petizione del Pon-

tefice Leone IX., ed in risentimento dell' affronto già ricevuto, concedè alla Santa Sede Benevento in cambio di alcuni censi, che sopra il Vescovato di Bamberga l'eran dovuti: ottenne ancora dall'Imperadore il Papa un esercito di Germani, che ingrossato d'alcune truppe italiane, portò a combattere contro de' Normanni del Conte Umfredo in Puglia, dove sanguinoso fu l'attacco, ma compiuta la vittoria de' Normanni; i quali dopo l'azione, assediata la città di Civitate, in cui erasi chiuso Leone IX., lo fecero prigioniero, e lo condussero in Benevento. Si fece quì un accordo: partito però il Papa, nulla gli restituirono i Normanni di quant'egli pretendeva in Benevento; nè vi dominò mai Rodolfo creato Principe da Leone, ma confirmarono il possesso di questa città (poichè per le conquiste della divisata nazione alla sola città col suo territorio era stata ristretta la signoria) a Pandulfo III., e Landulfo VI. suo figlio. Morto Landulfo nel 1077 senz'eredi, il Papa Gregorio VII. affacciò la sua pretensione sopra Benevento qual cambio fatto tra Leone IX., e l'Im-

peradore Errico; ma Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e di Calabria, mal disposto per altri oggetti, non dandovi ascolto mosse guerra; finchè riconciliossi col Papa Gregorio nell' anno 1080, per interposizione del Cardinal Desiderio celebre abate di Montecasino, e tra' patti della pace vi fu la rassegna di Benevento a favore della Sede Romana.

Descrizione di Benevento.

Non si aspetti il lettore lunga descrizione di una città, che ha perduti nobili edificj, e magnifici tempii sotto il flagello di nove distruttivi tremuoti, tra' quali quello del 1688 quasi tutta la rovinò da' fondamenti; senza entrare in tante scosse politiche sofferte. Vasta era prima la città, vedendosi fuori delle mura odierne molte rovine. Malgrado tanti disastri politici; e naturali, pure presentemente gira Benevento miglia due e mezzo quanto Lucca, ed ha la popolazione di diciassettemila abitanti. È situata sul dolce pendio di un'umile collinetta tra

i fiumi Sabato, e Calore, che la lambiscono, e quindi circa un miglio più sotto all' occidente si congiungono in un sol letto. È cinta di mura con otto porte, quattro delle quali, cioè la porta di S. Lorenzo, l' opposta del Castello, l' Aurea, e la Rufina hanno bellissime strade di uscita. Numerosi sono i corpi morali, che vi esistono; essendovi oltre del capitolo metropolitano, due collegiate di canonici, due collegj di cappellani insigniti, quattordici confraternite, undici monasteri o case di Religiosi, un monastero di dame Benedettine, un altro di Religiose Orsoline, ed un conservatorio di donzelle obblate, all' infuori d' altri monasteri rimasti soppressi.

Duomo. Del suntuoso antico duomo abbattuto dal tremuoto del 1688, ne rimane il campanile colla facciata, la porta maggiore di bronzo, le colonne, che sostengono le 5 navi, e le due cattedre di marmi: tutto il resto è di nuova costruzione. Avanti alla chiesa, dov'è oggi un picciolo spiazzo, ergevasi un rinomato atrio detto *Paradiso*, decorato di molti tumuli d' illustri Principi

Longobardi di Benevento: ma il Cardinale Arcivescovo Roggiero circa il 1200 lo diroccò per innalzare la facciata della chiesa; e tra' marmi riquadrati di essa situò alla rinfusa le lapidi sepolcrali de' riferiti tumuli in caratteri longobardi, che nojosa cosa sarebbe volerle qui riportare. La facciata di marmo è di quel genere d' architettura, che dicesi grottesco-longobardo, non già perchè ne siano stati inventori i Longobardi, ma perchè prevalse in tempo della loro signoria, ed in progresso fin al secolo decimoterzo. Acciocchè taluni non confondano questo genere d' architettura coll' altro detto gotico, come spesso suole accadere, permetterà il lettore, ch' io ne descriva i caratteri in generale, che presso a poco si vedono tutti nella facciata di questo duomo. Le mura sono senza intonaco, composte di ben connessi marmi riquadrati, e lustrati (come in questa facciata), o di pietre incrostate a strisce. Le colonne sono tonde con archi piccioli e semicircolari soprapposti: le finestre sono romboidali, o bislunghe, strette, e terminate in arco massiccio. Nelle facciate

osservasi l'ordine superiore con archi più piccioli, e di maggior numero dell'inferiore; e le colonne degli archi poggiano sopra leoni con varj animali tra le gambe. I capitelli delle colonne, gli architravi e gli stipiti delle porte son un intreccio di rabeschi con figure umane, di cacciatori, gladiatori ec. di leoni, tigri, ed altri animali anche mostruosi di due specie unite, come ippogrifi, ircocervi ec. Le porte hanno sempre doppio architrave, il primo a forma di grossa trave di pietra poggiato sopra gli stipiti, e ad arco cieco e massiccio il 2.°, ch' è sovrapposto. Questo genere di fabbrica quantunque capriccioso, e non elegante quanto l'odierno della sana architettura, pure era molto solido, siccome vediamo che tale facciata del duomo di Benevento sia esistente dopo tanti tremuoti memorandi, che hanno più volte la città atterrata. È innalzato avanti al duomo un picciolo obelisco egizio co' soliti geroglifici di granito rosso tebano, che termina con una croce. La porta maggiore di bronzo, lavoro della fine dell' XI., e principio del XII. secolo, eseguito per quanto

credesi in Costantinopoli, è degna di esser veduta. Nella parte inferiore sono effigiati a bassorilievo i Vescovi suffraganei di Benevento, che a quell' epoca erano 24 di numero, e 'l Metropolita stesso seduto in trono in abiti pontificali, col camauro sul capo; e nella parte superiore osservasi anche in bassorilievo il nuovo Testamento a cominciare dall' Annunziazione della Vergine, e terminando alla morte, e risurrezione del nostro Redentore. L' interno del duomo è vasto, e decorato di quattr'ordini di colonne doriche, che lo dividono in cinque navi: sono 54 tutte di marmo pario scanalate, avanzo del vecchio duomo, e più anticamente de' tempii de' falsi Dei, da cui furono tratte. Per timore de' tremuoti, a' quali Benevento è stato sempre soggetto, sonosi costruite le navi alquanto strette, e molto basse le soffitte, per cui l' edificio ch' è assai lungo, rendesi di una grande sproporzione; al che aggiungansi i quadri ad olio de' Profeti, Apostoli, e Vangelisti nella nave di mezzo, i quali dipinti in Roma colla proporzione dell' altezza di quelle basiliche,

qui sembrano tante mostruose figure. Il santuario colla tribuna, ossia coro è molto angusto, ed oscuro. A' lati del maggior altare vedonsi due belle opere marmoree antiche scampate dalle rovine de' tremuoti. Son desse due cattedre scolpite da un artefice per nome Niccola nell' anno 1311, secondo fa conoscere l' iscrizione: una fa ufficio di pulpito, e l' altra è per uso dell' Arcivescovo, quando vuol sedere a sentir la predicazione. È ciascuna poggiata sopra sei colonne anche di marmo con leoni per piedestalli, tre di fronte, e tre nella faccia opposta nella nave laterale, di un buono stile, che si approssima molto colla proporzione, e co' capitelli all' ordine corintio, quantunque in tempi ancora barbari per le belle arti; e le colonne di mezzo hanno le *strie* a spira graziosamente variate. I parapetti delle cattedre son decorati di delicati intagli, di musaici, e di statuette di mezzo-rilievo in linea delle colonne; in quella, dove siede l' Arcivescovo, nel mezzo è effigiata la Vergine col Bambino, da un lato S. Gennaro, e dall' altro l' Apostolo S. Bartolomeo, e nel fondo tra

6

questo Santo e la Vergine l'artefice ha scolpito se stesso a bassorilievo avanti ad un Crocifisso inginocchiato; nell'altra, dove si predica, la figura di mezzo rappresenta l'Arcangelo S. Gabriele, che annunzia alla Vergine, leggendosi in una fascia, che parte da lui, le parole, *AVE GRATIA PLENA DOMINUS TECUM*, per fare allusione alle prediche, che dalla salutazione angelica sono sempre precedute. La cappella del SS.mo Sacramento è ornata di stucchi dorati, di pittura a fresco, e di belli marmi, e vien chiusa da un gran cancello di ottone: nell'avanti-altare è scolpito a bassorilievo in marmo statuario Gesù Bambino adorato nel presepe da' pastori. Degno di essere osservato è il guardaroba della chiesa, dove conservasi tale copia di arredi sacri, che bastar potrebbe per le chiese di mezza provincia: ve ne sono de' ricchi di ogni colore, ed in abbondanza, donativi de' Papi, e de' suoi Cardinali Arcivescovi. Era famoso il suo tesoro di argenterie, e di vasellame d' oro che preso da' Francesi sotto il General Proussier in gennajo 1799, e trasportato

via con tutt' i pegni d' argento, e d' oro del Monte, fu causa della morte di 479 individui Beneventani, e de' villaggi vicini, de' 2000 circa insorti, che inseguendo i Francesi attaccaronsi in vicinanza di Montesarchio, nel luogo denominato *campizze.* Contiguo al duomo è il palazzo arcivescovile grandioso, e decorato: nel suo cortile sono situate molte iscrizioni romane, alcuni bassirilievi, e due punte di piccioli obelischi egizj antichi. Il culto viaggiatore non deve tralasciare di fermarsi nell' archivio arcivescovile di questo palazzo. Se il celebre marchese Maffei avesse osservato la quantità di codici, e brevi de' secoli XI. e XII. scritti in carattere longobardo, che qui sono riposti, non avrebbe forse esternato contra la grave autorità del chiaro maestro di diplomatica P. Mabillon, che non ci sia stato mai carattere gotico, nè longobardico, nè sassonico, nè francogallico. Avesse detto, che i Goti, i Longobardi, i Sassoni, ed i Franchi non abbiano avuto maniera di scrittura prima d' invadere le provincie romane, quantunque sia ancora un oggetto di questione, si sarebbero

i diplomatici acquietati; ma voler di proposito negar ciò, ch' è un fatto, urta col senso comune, e fa conoscere purtroppo quanto maggior onore avrebbero acquistato taluni illustri letterati, se formati non si avessero certi capricciosi sistemi. I Longobardi nel lungo loro dominio in Italia, e gli stessi Italiani a loro soggetti in quell' età di poca cultura corruppero, e trasformarono il carattere romano. Quattro lettere, cioè l' *a*, l' *e*, la *r*, e il *t* sono affatto diverse dalle romane, e le altre son alquanto variate; ma quello, che produce maggior difficoltà, sono le tante cifre, ed abbreviature. Nell' alta Italia, dove fu minore la durata del regno longobardico, pochi codici scritti in tal carattere si trovano, anche perchè toccando un' epoca più rimota, sono stati soggetti agl' incendj, ed a varie vicende di devastamenti. Non così in questa Italia cistiberina, dove la signoria de' Longobardi ha durato sin alla fine dell' undecimo secolo. Gli archivj rinomati di Monte-Casino, della SS.ma Trinità della Cava, e di Montevergine, oltre di questo, di cui è parola, sono

ridondanti di manoscritti longobardi. Era tanto usuale presso di noi cosiffatto modo di scrivere, che s'è praticato fin a quattro secoli indietro, e da Benevento principal sede de' Longobardi prese finanche il nome di *lettere beneventane*. Esisteva nella biblioteca del Vaticano un libro antico *De Littera Beneventana*, descritto nell'inventario de' libri del Pontificato di Bonifacio VIII., che fece nell'anno 1295 il bibliotecario canonico Garambi.

Dignita' dell' Arcivescovo.

Il Pastore di Benevento, che fu innalzato al grado di Metropolitano nell' anno 969 sotto il principato di Pandolfo, suole essere sempre un Cardinale, e più di ogni altro Prelato si avvicina alla pontificia dignità. Sigilla i suoi diplomi col bollo di piombo, come si pratica dal Papa, ed a similitudine dello stesso sommo Gerarca usava il camauro, cinto sebbene d' una corona, e facevasi precedere nelle sante visite dalla SS.ma Eucaristia. L' uso del camauro, e la prerogativa di farsi precedere dall' Euca-

ristia, son cessati da che Paolo II. nell'anno 1466 ne fece all' Arcivescovo Piccolomini con sua bolla un espresso divieto. Il suo capitolo metropolitano composto di 27 canonici ha l' insegne vescovili, e l' uso de' pontefìcali. Un tempo ha avuto questo Arcivescovo fin a 32 Vescovi suffraganei, indi 24 al principio del XII. secolo, siccome son effigiati nella già descritta porta di bronzo del duomo; ma son ora ristretti a minor numero, essendone stati riuniti varj per la scarsezza delle rendite, e per la decadenza delle città rispettive.

Uscendosi dal palazzo arcivescovile nella piazza vicina mal decorata, dove si tiene il mercato de' commestibili, s'innalza una gran fontana tutta di marmi di Carrara colla statua del Papa Orsini Benedetto XIII. su di un alto piedistallo a forma di una mezza piramide. Grata memoria serbano i Beneventani di questo benefico Pontefice, che due volte da Roma si mosse a visitare la loro città, di cui era stato Arcivescovo, le conferì diversi privilegj, e fu sul punto di lasciar per sempre la residenza dell' alma

città, e di cambiar il torbido Tevere per lo spumante Calore. Al sito della divisata fontana ergevasi la suntuosa basilica di S. Bartolomeo Apostolo, che danneggiata dal tremuoto del 1688, dall'altro del 1702 fu totalmente distrutta. Era sostenuta da colonne di marmi antichi, e decorata da musaici; aveva tre cupole, la maggiore di palmi cento d'elevazione, e di palmi 80 di diametro, in cui era dipinto a fresco il vecchio e nuovo testamento; una nobile confessione, dove riposava il corpo del Santo Apostolo; e le porte di bronzo effigiate.

Annunziata, e S. Sofia. – Tra le chiese di Benevento merita di essere veduta quella dell'Annunziata: il maggior altare di pregiati marmi è assai stimabile con un bel quadro del mistero dell'Annunziazione, e la cappella di S. Gennaro è ricca di vaghi e fini marmi, ed è ornata di quattro colonne. Magnifico oltremodo era il tempio di S. Sofia, ossia della Divina Sapienza, incominciato da Gisulfo, e portato a termine dal Principe Arechi, ch' essendo stato abbattuto da' tremuoti, gli si è sostituita una

picciola chiesa orbicolare da otto colonne sostenuta, delle quali sei sono di granito orientale, avanzo del primo tempio. Resta ancora un basso-rilievo dello stesso sulla porta, rappresentante il Principe fondatore Arechi, che S. Mercurio Martire presenta genuflesso al Salvatore sedente sopra un poggio di marmo, e che ha il libro della Sapienza aperto in mano, e la Vergine Madre dall' altro lato in piedi. Questo bassorilievo in marmo statuario è di uno stile secco degradante del secolo VIII. sopra un fondo di musaico in oro. Arechi unì al tempio di S. Sofia un monastero di Religiose Benedettine, che l' abitarono fin al secolo decimo, quando se ne fece una badia di Benedettini Cassinesi, resa celebre per la santità e dottrina de' suoi monaci, e per le vaste sue possessioni. Desiderio illustre Abate di Montecasino, che poi fu Papa sotto il nome di Vittore III., ed ora venerasi sopra gli altari, in questo monastero fu monaco sotto l' inclito abate Gregorio. A' Cassinesi succedettero i Canonici regolari del Salvatore nel 1590, i quali vi sono stati fin alla soppres-

sione fatta dal Principe Talleyrand nell' ultime vicende dell' estinto Impero Francese. È osservabile un chiostro dell' antica badia, col *peristilio* di tante picciole colonnette co' capitelli capricciosi all' eccesso, del genere di architettura grottesco-longobardo, che ho descritto parlando della facciata del duomo. Nella piazza avanti alla chiesa di S. Sofia v' ha una fontana di moderna costruzione, la quale si compone di una vasca circolare, nel cui mezzo sopra la schiena di quattro leoni innalzasi un picciol obelisco. Il bassorilievo antico, rappresentante il ratto delle Sabine, che decorava la fontana prima della sua ristaurazione, vedesi oggi trasportato nella corte del palazzo municipale. Prossimo a S. Sofia v' ha il castello, dove risiede il Delegato Apostolico di Roma, che governa il ducato di Benevento; e nel picciolo spiazzo, che gli è innanzi, sopra un tronco di colonna intagliata a rabeschi ergesi un bel leone antico di marmo scavato dalle rovine della città. Uscendo per la porta contigua denominata del castello, hassi una bella via radente sempre le mura

della città fin alla porta di Calore, con piacevole vista sulla campagna; e questa potrà battersi per andar ad osservare il famoso Arco-Trajano, e'l magnifico ponte sul Calore.

Arco-Trajano. – Di tutti gli archi di trionfo dell'antichità, questo di Benevento in onore di Trajano era il più nobile a giudizio degl'intendenti; e per la ragione, che superava tutti gli altri nell' eccellenza, e bellezza del lavoro, come l'oro supera gli altri metalli, gli fu dato il nome di *porta aurea*, che ancora ritiene. È costruito tutto di marmo greco in figura di una gran porta, la quale è fiancheggiata da quattro colonne scanalate col loro architrave, fregio, e cornice d'ordine corintio. Gli è soprapposto un attico, il quale dovea portare o delle statue, o il carro trionfale dell'Imperadore. Gl'intercolunnj sono rivestiti di pregiatissimi bassirilievi così bene uniti, malgrado il corso di 17 secoli, e tante scosse di tremuoti, che sembrano scolpiti su di un sol masso di marmo; e rappresentano le gloriose gesta di Trajano, e specialmente la guerra contro de'

Daci, e le vittorie sopra il loro Re Decebalo riportate. Nel fregio sta leggiadramente espressa la marcia trionfale dell' esercito, a' lati del portico le azioni di Trajano in pace, e nel centro della volta il divisato Imperadore in gran paludamento coronato dalla Vittoria. La volta è anche di marmo a cassettoni con foglie delicatamente trattate, e con una rosa nel mezzo di ogni cassettone, il che abbiamo veduto spesso imitare nelle moderne volte messe a stucco. L' architetto di un' opera tanto egregia fu il celebre Apollodoro, autore ancora del suntuosissimo Foro di Trajano in Roma. Sopra dell' arco nell' una, e nell' altra faccia leggesi in gran caratteri, i quali eran messi in bronzo dorato, la seguente iscrizione:

IMP · CÆSARI · DIVI · NERVÆ · FILIO ·
NERVÆ · TRAIANO · OPTIMO · AVG ·
GERMANICO · DACICO · PONTIF · MAX · TRIB ·
POTEST · XVIII · IMP · VII · COS · VI · P · P ·
FORTISSIMO · PRINCIPI · SENATVS · P · Q · R ·

Hanno gli antiquarj diverse opinioni ester-

nate in rapporto all' epoca dell'erezione di sì bel monumento, nonostante che dalla iscrizione sia determinato. È stato quest' arco inaugurato, e voglio sperare, che arrida il lettore al mio sentimento, nella fine dell'anno 114, o al più nel principio dell'anno 115 di G. C., epoca, che coincide con quella, che ci addita l'iscrizione, cioè, che Trajano era stato sei volte Console, sette volte salutato imperadore da' soldati, e nel 18.° anno del suo Tribunato; mentre nell' anno precedente fu dedicata la celeberrima colonna Trajana in Roma, dove leggesi l'anno 17.° di tale potestà, e nel susseguente all' inaugurazione dell'arco di Benevento accadde la dedicazione dell'altro arco sul porto di Ancona, in cui è espresso l'anno 19.°: cominciando la tribunicia potestà di Trajano in ogni mese di ottobre. Nè osta l' omissione del titolo di Partico nella iscrizione; poichè secondo gli storici più accurati Trajano al principio del 116 di G. C. penetrò nel cuore degli stati di Cosroe, e prese Babilonia, e Clesifonte capitali de' Parti; per cui non prima della fine del 116, arrivata la nuova in

Roma, potè il Senato decretargli il titolo di Partico, e l' onore del trionfo. Infatti nella iscrizione dell' arco-Trajano in Ancona, dedicato sotto la 19.ª tribunicia potestà del lodato Imperadore, vale a dire nella fine del 115, o nel principio dell' anno 116 del Signore, cosiffatto titolo è benanche trasandato. Essendo Benevento l' ultimo confine, dove era uso di accompagnarsi, e di esser ricevuti i Generali, che partivano, o ritornavano dall' imprese dell' Oriente, perciò fu prescelto questo sito per l' erezione del monumento delle vittorie di Trajano sopra i Daci; e vi fu una ragione più calzante, cioè quella, che si volle far anche onore e plauso all' augusto Imperadore, pel secondo braccio dell' Appia da lui disteso fin a Brindisi per le sponde dell' Adriatico, appellato via Egnazia, che da Benevento aveva principio. Erano scorsi già varj anni, da che era terminata la guerra de' Daci: onde Apollodoro aveva potuto terminare il lavoro affidatogli, siccome nell' anno 112 di G. C. situò i lavori del famoso Foro in Roma, e nel 113 la troppo rinomata colonna Trajana.

Ponte sul Calore. - Una grandiosa opera moderna è il nuovo ponte sul Calore, architettato dal celebre Luigi Vanvitelli, il quale è composto di sei proporzionati archi, ed è largo 40 e più palmi, di travertini bianchi ne' lavori, e risalti, e di mattoni ne' vani. Un ponte così bello e maestoso richiederebbe una strada, che immettesse diritto in città; sembrandomi nello stato attuale un'opera a posticcio. Fuori della porta di S. Lorenzo si ammira un antico ponte a cinque archi sul fiume Sabato, denominato *ponte leproso*, sopra di cui era distesa la via Appia. È famoso pel sepolcro, che s'innalzò a Manfredi Re delle due Sicilie morto qui in azione con Carlo I. d'Angiò, siccome ho detto precedentemente in una nota. Il primo arco colla rampa verso la città, di grossi macigni riquadrati commessi senza calce, è di costruzione de' secoli rimoti; i rimanenti archi sono di opera laterizia di epoca posteriore, quando in diversi tempi s' è il ponte ristaurato dietro a'danni cagionati da' tremuoti, e dall'impeto della corrente. L'anfiteatro di Benevento si

vuole edificato da Vitinio per darsi i giuochi avanti a Nerone. Era di una gran magnificenza costrutto a due ordini, il primo di travertini bianchi d'ordine toscano, e 'l secondo rivestito tutto di marmi. Miserabili avanzi osservansi di questa mole in vicinanza della parrocchia di S. Modesto: il prim'ordine è tutto interrato, vedendosi appena il capitello toscano coll' architrave e fregio di una sola mezza colonna scoverta in un punto; del second' ordine resta osservabile uno spezzone dell'osso di fabbrica, e l'ambito ellittico, sulle cui rovine sonosi eretti alcuni tugurj da misera gente abitati.

Concilj tenuti in Benevento.

Benevento avendo avuto spesso i Pontefici tra le sue mura, conta perciò varj concilj. Vittore III. vi tenne il primo nell'anno 1087, Urbano II. un altro nel 1091, e tre Pasquale II. negli anni 1108, 1113, e 1117.

Uomini illustri Beneventani.

I soggetti nativi di Benevento illustri per dottrina, dignità, e santità sono stati di un numero eccedente. Tra' più famosi si novera Orbilio maestro di Orazio Flacco; Papiniano classico giureconsulto, prefetto del Pretorio dell'Imperadore Severo; Roffredo, e Odofredo ambedue esimj giureconsulti; Bartolomeo Camerario legista, feudista, e teologo di gran nome; molti Santi Vescovi, de' quali S. Gennaro, e S. Barbato (1) sono gli *antesignani;*

(1) S. Barbato fu quegli, che a' tempi di Romualdo I. nel secolo settimo recise il superstizioso albero, conosciuto sotto il nome di nóce di Benevento ne' secoli posteriori. I Longobardi, che nella Pannonia, e nella Germania esercitarono il culto idolatro ne' boschi, fissata la loro sede in Benevento, quantunque convertiti alla Fede, ritennero per un secolo circa un residuo di gentilesimo, avendo in venerazione un albero fuori della città, al quale era sospeso un cuojo di animale: i Longobardi passando a cavallo, colla lancia, o colla spada recidevano un pezzetto di quel cuojo, che serviva loro di comunione. S. Barbato per estirpare una superstizione tanto manifesta, colse il momento favorevole, che Romualdo riconobbe l'assistenza di Dio in aver espulso

e tre Sommi Pontefici, cioè S. Felice creato nel 526, S. Vittore III. nel 1086: e Gregorio VIII. della nobile famiglia Morra assunto nel 1187.

Ha Benevento una numerosa, e distinta nobiltà, e molte famiglie sono titolate.

CAPITOLO IV.

Da Benevento a Caserta.

S. Maria a Vico.-Ritornando il viaggiatore sopra i suoi passi, giunto ch'è in Arienzo, dallo spiazzo, in cui si tiene il mercato, s'introduce in una nuova strada, che lo guida al Comune

---

l' Imperadore Costanzo con un formidabile esercito; che teneva la città assediata; onde senza opposizione alcuna gli riuscì di abbattere dalle radici l' albero divisato; e mentre un giorno era il Duca assente, dalla moglie si fece dare una vipera d' oro, che ne' penetrali del suo palazzo ancora superstiziosamente quegli conservava, e la convertì in un calice d' oro per la sua chiesa. Bollando, Muratori, ed altri accurati scrittori confermano questo fatto generalmente rapportato. L'albero descritto diede origine alla tanto divulgata fama delle noce di Benevento, dove riunivansi i ciurmadori

di S. Maria a Vico. V' era qui anticamente un villaggio della dipendenza della distrutta città di Suessola, nomato vico novanense, che tutti gli antichi itinerarj dell' Appia ci additano colle parole *ad novas*, o *mutatio ad novas:* resta ancora una contrada denominata *la nova*, dove s' innalza la maestosa chiesa parrocchiale di S. Niccola. Il Comune appellasi S. Maria a Vico da una chiesa dedicata alla Vergine SS.ma da Marino Boffa Stendardo Signor di Arienzo, e quindi ricostrutta grandiosamente alla reale con un monastero da Ferdinando I. d' Aragona per voto, dopochè se gli rese Arienzo, ch' egli nell' anno 1460 tenne strettamente assediato. Matteo Boffa Stendardo nella famosa guerra de' Baroni, attaccato al partito de' rubelli, chiuse le porte di Arienzo al lodato So–

---

ad eseguir i loro prestigj, e sortilegj. Saranno state vere cosiffatte riunioni, come altrove ne' secoli d' ignoranza, ma gli effetti erano empiamente superstiziosi. Pietro Piperno diè molta dote a tali congressi di lammie con due sue opere, la prima intitolata: *della superstiziosa noce Beneventana trattato istorico*, Napoli. 1640; e la seconda *De effectis magicis, ac de nuce maga Beneventana.*

vrano, che tornava dalla Puglia, per impedirgli la comunicazione colla Capitale. Ferdinando accampò le sue truppe in vicinanza di questa chiesa, dove dicesi *Rosciano*, ed egli albergava nell'antico conventino de' Domenicani contiguo alla chiesa, durante l'assedio, che fu pernicioso assai alle truppe; poichè in una stagione oltremodo piovosa in un luogo tanto stretto da' monti, i torrenti d'acqua, che da quelli scendevano nel piano, trasportarono soldati, cavalli, e tende, siccome scrive nella sua storia *De Bello Neapolitano* Gio: Gioviano Pontano Segretario dello stesso Re Ferdinando. Pare inconcepibile come il Re abbia potuto vedere tanta rovina delle sue truppe tenute inoperose, e non abbia battuta una picciola terra murata, difesa da' soli suoi cittadini. Questo fatto dimostra chiaramente, che il cannone quantunque inventato un secolo prima, ed introdotto nelle nostre regioni da Alfonso d'Aragona padre di Ferdinando, pure nel 1460 trovavasi ancora nella sua infanzia, e non era impiegato regolarmente negli assedj; giacchè il fragore alle donne imbelli, e non

l' effetto a' soldati recava terrore, bravandosi gli urti di mobili pesanti appena cinque libbre, spinti da non considerevole velocità contro delle piazze di mura, e di torri rivestite.

La chiesa di S. Maria a Vico è vasta a tre navi. Nel cappellone in *cornu epistolæ* vedesi dipinto al naturale il Re Ferdinando in atto supplichevole innanzi alla statua della Vergine. Nell' opposto cappellone degna dell' osservazione de' curiosi è una famosa tavola della Vergine del Rosario, dipinta nell' anno 1535 da Teodoro Fiamingo. Quello, che forma specialmente il gran pregio di questo quadro, è un episodio, che gli sta sotto, cioè la predicazione di S. Tommaso d' Aquino avanti al Pontefice, e ad un Sovrano, che credo Carlo I. d' Angiò Re di Napoli. Da un lato siede il Pontefice e 'l Re con tutto il corteggio pontificio di Cardinali, prelati, capi d' ordine ec.; dall' altro lato tutta la corte regia di cavalieri e dame: le figurine sono infinite, e trattate con tal forza, e verità, malgrado la loro picciolezza, che non un' opera ad olio, ma una miniatura sembra al rimirarla. Il convento con-

tiguo, dove stanziò da Religioso Domenicano il Papa S. Pio V., è maestoso; va però in rovina dopo la soppressione. Il Comune di S. Maria a Vico ha la strada principale lastricata di travertini bianchi, assai lunga ed ampia decorata da belle abitazioni, e da giardini di ogni sorta d'aranci, e di frutti; cosicchè rendesi delizioso questo sito, e molto a proposito per villeggiatura. Fin a Maddaloni dalla descritta chiesa sono tre miglia sempre sopra un ridente cammino.

Maddaloni. – Maddaloni è città di grazia in forza di diploma de' 27 novembre del 1734 del Re Carlo Borbone; ed ha la popolazione di 14 mila abitanti. Era prima edificata sul colle, dove esistono ancora due altissime torri; e trasse la sua origine ne' tempi de' Longobardi dalla decadenza della città di Calazia cisvolturnina, i cui miseri avanzi vedonsi al suo sud-ovest in distanza di meno di due miglia. Cominciò poi Maddaloni a fabbricarsi lentamente nel piano tra l' undecimo, e duedecimo secolo, e nel 1400 l'antiche abitazioni sul colle restarono totalmente deserte.

Nella bella chiesa del Corpo di Cristo ammirasi un suntuosissimo altare maggiore, tutto di pietre dure co' finimenti di bronzo dorato sopra i disegni del chiaro architetto Luigi Vanvitelli. La chiesa dell'Annunziata de' soppressi Domenicani della provincia di Lombardia merita riguardo pe' quadri ad olio del celebre Giovanni Balducci, che sono nella soffitta, e per un pregiatissimo quadro della Vergine del Rosario nel cappellone dalla parte dell'epistola, che stimasi dello stesso Balducci, ma più volentieri appartiene alla scuola fiaminga. Nel soppresso convento di S. Francesco de' Conventuali, di fondazione antica del medesimo Santo Patriarca, è stabilito oggi il Collegio Reale per l'educazione della gioventù agiata della provincia di Terra di Lavoro. Trovandosi il viaggiatore in Maddaloni, prima di passare a Caserta, potrà portarsi ad osservare il famoso ponte denominato della valle di Maddaloni, che forma parte dell'acquidotto Carolino in distanza di un miglio e mezzo dall'abitato.

Ponte della valle di Maddaloni. – Dove il monte Longano è tagliato da una valle

dal monte di Garzano della catena tifatina, è l'opera più famosa dell'acquidotto di Caserta, cioè uno straordinario ponte-canale a tre ordini di archi soprapposti, per far traversare l'acqua da un monte all'altro. La stess'acqua, che fluiva a Capua per mezzo dell'acquidotto Giulio, in queste vicinanze correva palmi napolitani 280 circa più sotto del livello dell'odierno acquidotto, perchè serviva per l'interno di quella città in aperto piano: ma nella costruzione della Regia di Caserta, avendosi voluto che sgorgasse l'acqua dall'alto di un monte, per dare lo spettacolo di una maravigliosa cascata, è stato d'uopo d'innalzare un ponte così eccelso per serbare il livello. Il primo ordine è di 19 archi, il 2.° di 27, e'l 3.° di 43. I pilastri, che formano la 1.ª arcata hanno palmi 40 di spessezza nella parte inferiore; gli archi del primo registro hanno di altezza palmi 54; e quelli del terzo, che sono più elevati ne hanno 65; tutta l'altezza del ponte è di palmi 220, e la lunghezza poco meno di un terzo di miglio italiano. In tutte le arcate vi sono piccioli

passaggi lasciati in costruzione nel forte della fabbrica, per dar comodo a coloro, che amassero di passeggiare pei diversi ordini, nonchè per facilitazione maggiore in caso di riparazione dell' edificio. Una strada è distesa sul ponte, che mena a Caserta traversando il Tifata, accessibile alle vetture della sola famiglia Reale per quanto quello s' allunga; ed un' altra, ch' è la sannitica, ossia la regia strada di Campobasso, gli è sottoposta, passando per un arco, in cui leggonsi due belle iscrizioni di Mazzocchi.

I.ª Iscrizione.

CAROLO · VTRIVSQVE · SICILIÆ · REGE ·
PIO · FELICE · AVGVSTO ·
ET · AMALIA · REGINA ·
SPEI · MAXIMÆ · PRINCIPVM · PARENTE ·
AQVÆ · IVLIÆ · REVOCANDÆ · OPVS ·
ANNO · CIƆIƆCCLIII · INCŒPTVM ·
ANNO · CIƆIƆCCLIX · CONSVMMATVM ·
A · FONTE · IPSO · PER · MILLIA · PASSVVM · XXVI ·
QVA · RIVO · SVBTERRANEO ·
INTERDVM · ETIAM · CVNICVLIS ·
PER · TRANSVERSAS · E · SOLIDO · SAXO · RVPES · ACTIS ·
QVA · AMNE · TRAJECTO ·
ET · ARCVATIONE · MVLTIPLICI ·
SPECVBVS · IN · LONGITVDINEM · TANTVM · SVSPENSIS ·
AQVA · IVLIA · ILLIMIS · ET · SALVBERRIMA ·
AD · PRÆTORIVM · CASERTANVM · PERDVCTA ·
PRINCIPVM · ET · POPVLORVM · DELICIIS · SERVITVRA ·

II.ª Iscrizione.

QVA · MAGNO · REIP · BONO ·
AN · CIↃICCCXXXIV ·
CAROLVS · INFANS · HISPANIARVM ·
IN · EXSPEDITIONEM · NEAPOL · PROFECTVS ·
TRANSDVXERAT · VICTOREM · EXERCITVM ·
MOX · POTITVS · REGNI · VTRIVSQVE · SICILIÆ ·
REBVSQVE · PVBLIC · ORDINATIS ·
NON · HEIC · FORNICES · TROPHÆIS · ONVSTOS ·
SICVTI · DECVISSET · EREXIT ·
SED·PER·QVOS·AQVAM·JVLIAM·CELEBRATISSIMAM·
QVAM · QVONDAM · IN · VSVM · COLONIÆ · CAPVÆ·
AVGVSTVS · CÆSAR · DEDVXERAT ·
POSTEA · DISJECTAM · AC · DISSIPATAM ·
IN · DOMVS · AVGVSTÆ · OBLECTAMENTVM ·
SVÆQVE · CAMPANIÆ · COMMODVM ·
MOLIMINE · INGENTI · REDVCERET ·
ANNO · CIↃIↃCCLIX ·

Questo ponte eseguito sotto la direzione del rinomato Vanvitelli può essere al paragone delle opere grandi di tal genere co-

strutte da' Romani. È assai famoso il ponte-acquidotto di Segovia in Ispagna, eretto sotto l' impero di Trajano, il quale unisce come qui due montagne, e quantunque sia non di tre ordini d' archi, ma di due, pure è di un' estensione molto maggiore, contando 177 archi nella sua lunghezza, e la fabbrica è di sassi riquadrati commessi senza cemento. Opere poi di moderna costruzione dello stesso genere non conosciamo, che eguagliano la magnificenza del descritto ponte-acquidotto di Caserta. Solo quello di Maintenon, che il gran Luigi XIV. intraprese a costruire verso l'anno 1685, per portare a Versailles le acque del fiume Eure, e le altre di Pongoins in distanza di più di 40 miglia dalla citata Regia famosa, se fosse compito, si potrebbe mettere al parallelo. Restò imperfetto al solo prim' ordine d' archi cosiffatto maestoso travaglio, avendo il Re impiegato in seguito alla guerra gl'immensi tesori, che per condurlo a fine faceva d'uopo di erogare. Osservasi una seguela di 47 archi, che pel tratto di mezzo miglio italiano e più riunisce le due colline di Maintenon: ogni arco ha

50 palmi napolitani di apertura, e circa 70 di elevazione, con pilastri di enorme grossezza rafforzati da urtanti.

Dal ponte della valle di Maddaloni, senza esser obbligato di tornar indietro, si passa a Caserta in breve spazio di tempo, traversando il Tifata dalla parte superiore del ponte fin al colle nomato S. Lucia, per un convento di Francescani Riformati, donde godesi di una pittoresca veduta delle reali delizie colla gran cascata, di parte di Terra di Lavoro, e del bel cratere di Napoli coll' isole galleggianti.

CAPITOLO V.

Caserta.

Lode al gran genio del benefico nostro Re Carlo Borbone, che ha fatto riviver tra noi il palagio augustale, e l' aurea casa di Nerone, ammirati da' popoli dell' Orbe Romano sul Palatino. I nostri antichi Sovrani delle prime quattro dinastie, tra perchè furono distratti da continue guerre, tra perchè

ne' secoli del loro impero le belle arti non ancora eran risorte, niun' opera di somma importanza ci aveano tramandata. Succeduti i Vicerè ne' secoli XVI., e XVII., epoca felicissima per le belle arti, costoro o mancanti di genio, o occupati in cure più pressanti, eccetto solo il Conte di Lemos, ch' edificò la magnifica Regia di Napoli, e 'l pian terreno della Reale Accademia degli studj, non curarono affatto d' innalzare edificj di rinomanza veruna. Una statua colossale di Giove, detta il Gigante di Palazzo, che fin a pochi anni dietro era sita nella piazza reale di Napoli, conteneva in una grande spoglia di aquila distesale avanti una lunghissima iscrizione, quasichè avesse voluto indicare le gesta di Augusto, o di Trajano, quando riferiva le opere fatte in Napoli da un Vicerè, le quali consisterono in realtà in alcune meschine fontane, in qualche breve tratto di strada, ed in altre opere di poco interesse. Quanto di bello ammirasi nelle chiese, monasteri, e palazzi in Napoli, e nelle provincie, col risorgimento delle belle arti ne' secoli XVI., e XVII., è stato tutto eseguito

colle sole forze de' corpi morali, e de' privati. Mi sarò troppo dilungato; ma ciocchè tende a dilucidare il nostro stato ne' diversi tempi, non si reputa da me vera digressione. Prima di descrivere la splendida Regia, conviene, che io faccia motto della città di Caserta.

Cenno della citta' di Caserta.

Un villaggio nomato Torre di dipendenza della città di Caserta, è divenuto oggi parte principale, e la città al contrario rimasta in obblio rassembra un villaggio, e Caserta vecchia si appella. Vedesi la vecchia Caserta su di un colle tondeggiante edificata: benchè di origine longobarda, non v' ha scrittore alcuno, che sappia fissare l'epoca della fondazione. Io son di parere, che tale città sia surta ne' primi tempi de' Longobardi, allor che i Castaldi della disfatta Capua erano nella necessità di allogare la popolazione di una vasta città scissa in borgate, da che i Vandali nell' anno 455 l' ebbero arsa e devastata. Divenne in seguito sede episcopale,

essendovisi trasferiti i vescovi di Calazia cisvolturnina, città distrutta in fine del secolo nono. Filippo Clùverio ha opinato, che al sito della vecchia Caserta sia stata Saticola, assai rinomata nelle guerre de' Romani co' Sanniti. Quest'è un manifesto errore, e tanto più grave, quanto è stato seguito d' altri autorevoli scrittori, e da' dizionarj sulla sua asserzione. Il colle, su cui ergesi Caserta, è nella catena del Tifata, di prospetto alla *Campania;* e quello, che formà una pruova, ch' entrava nel territorio di Capua, si è, che dalle mura di Caserta è distante non più di dugento passi in linea retta il tempio di Giove Tifatino (oggi S. Pietro ad montes), che alla città di Capua si apparteneva. Come potevasi da' Campani edificare un loro tempio sotto le mura di Saticola città de' Sanniti ? Io ho voluto accertarmi coll' ispezione oculare della topografia di questi luoghi ; sebbene la sola lettura di Livio (1) mi dava

---

(1) Tito Livio nel lib. 7. « *Iussu populi consules ambo* » *cum duobus ab urbe exercitibus profecti, Valerius in Cam-* » *paniam, Cornelius in Samnium: ille ad montem Gaurùm,*

forti argomenti a conoscere la svista di Cluverio, e de' suoi seguaci. Gli avanzi del tempio di Giove Tifatino sono nella citata chiesa di S. Pietro ad montes, costrutta sulle sue rovine. Consistono in due colonne di granito orientale di una straordinaria mole, che sostengono il picciolo atrio, in altre otto colonne nell' interno della chiesa, su delle quali s' è passata una mano di colore per una falsa veduta cred' io di renderle uniformi, perchè forse saranno di marmi diversi,

---

» *hic ad Saticulam castra ponunt.* Lo stesso in altro luogo:
» *Cæterum hoc gaudium magna prope clade in Samnium;*
» *nam ab Saticula profectus Claudius consul, exercitum in-*
» *caute in saltum in cava valle pervium, circaque insessum*
» *ab hoste, induxit ec.* » Da questi passi di Livio si ricava, che Saticola era città del Sannio da monti rinchiusa, e non già sul colle, ch'è immediato alla pianura della *Campania*, cinque sole miglia lontano da Capua antica. Dunque Saticola dovette essere nel lato opposto de' monti tifatini, nella valle di S. Agata de' Goti, e tale città fu dalle sue reliquie edificata. Oltre della posizione l' attesta un vasto e nobile *sepolcreto* antico, prossimo a S. Agata, da cui sono stati tratti, e cavansi tuttavia infiniti vasi *fittili* detti etrusci, lucerne, patere, *nasiterne*, monete, ed idoletti. Nella casa de' signori Rainone in S. Agata de' Goti osservasi da' curiosi di antichità una bella collezione degli oggetti divisati.

ed in qualche pezzo di architrave, di cornicione, o di marmi intagliati a fogliami. Ciocchè addolora gli antiquarj, è l' essersi non molti anni indietro guastato per convertirsi in altri lavori un candelabro di marmo pario del rinomato tempio, su di cui vedevasi scolpita a basso-rilievo Venere uscita dal mare in un cocchio tirato da' delfini.

La nuova Caserta in distanza di due miglia dall' antica, e di 13 da Napoli, animata in prima dalla costruzione del regio palagio, ed ora dalla residenza dell' Intendente di Terra di Lavoro, che la costituisce Capóluogo della provincia, va giornalmente ad abbellirsi, ed ampliarsi in modo, che fra pochi altri anni potrà essere annoverata tra le città più belle di questo regno. Le strade sono lunghe, spaziose, e ben lastricate; le abitazioni si decorano, e nuove ancora s' innalzano da' fondamenti; la vasta piazza rettangolare del mercato s' è molto migliorata, massime pel vago edificio dell' Intendenza, ed una nuova chiesa, che sarà il duomo, cammina a gran passi al suo compimento.

8

Palagio Reale di Caserta.

Nel delizioso piano della nuova Caserta l'augusto nostro Sovrano Carlo Borbone, sopra i disegni del celebre architetto Luigi Vanvitelli, diè principio nell'anno 1752 a questo palazzo, ch'è riuscito il più regolare, il più magnifico, e'l più vasto, che vi sia nell'Italia. Priachè fosse surto tal nobilissimo edificio, le Regie di Versailles, e dell'Escuriale superavano in magnificenza ogni altra di Europa: se mi si permetta, eccomi a far un parallelo tra quelle Regie, e questa di Caserta. L'Escuriale quantunque sia un edificio più vasto, non ha la suntuosità di Caserta; poichè l'Ispano Monarca vincitor de' Francesi a S. Quintino, che l' edificò, non permise affatto, che la sua abitazione avesse con una straordinaria magnificenza oscurato l' annesso tempio di S. Lorenzo, dove son profusi tesori immensi in decorazioni di statue, marmi pregiati, diaspri, porfidi, bronzi, pietre preziose, oro, e dipinture del celeberrimo Tiziano. Versailles nell'interno degli appartamenti ha

decorazioni invero sorprendenti, che sorpassano l'immaginazione; ma nel tutto insieme il palazzo non è di quel disegno, e regolarità, di cui questo di Caserta è fregiato. Vanvitelli per la direzione di sì maestosa, e adornatissima mole, e del maraviglioso acquidotto, acquistossi il nome di primo architetto dell'Italia, dopo Buonaroti, e Bernini. Fortuna è di un artista di sommo ingegno, quando incontri un Sovrano di genio, e disposto a non curare spesa veruna, purchè l' opera tenda alla perfezione.

La pianta del palazzo co'quattro lati esposti a'quattro venti principali, figura un rettangolo, che ha palmi napolitani 900 di lunghezza dall'Est all'Ovest, e palmi 700 dal Nord al Sud (non compresi gli sporti degli avan-corpi): l'altezza dell'edifizio è di palmi 134, e le mura sono sì doppie, che in alcuni luoghi, e precisamente nelle torri, hanno fin a palmi 21 di grossezza. Interiormente è diviso in quattro gran cortili, ciascuno di palmi 300 di lunghezza, e di 200 di larghezza, e nel mezzo corre dal Sud al Nord un portico grandioso con due portichetti laterali. In ciascuna delle

due facciate principali sono tre portoni, che si corrispondono, e formano tre aperture, traversando da parte a parte la fabbrica; e danno comunicazione dalla piazza a' giardini, il centrale lungo il portico, ed i laterali per mezzo de' cortili. Tanto le quattro facce esteriori, che le interiori de' quattro cortili sono uniformi negli ornati delle finestre, nell'intavolatura, nel gran basamento bugnato, e tutt'altro della stessa pietra bianca calcarea, tratta dalle cave di S. Iorio, e Bellona in vicinanza di Capua. Le facciate però principali, cioè la meridionale, e la settentrionale hanno una decorazione maggiore, consistente nell'ordine composito. Ognuna di esse ha un avan-corpo nel centro, e due altri agli estremi (che secondo il primo disegno di Vanvitelli dovevano portare delle torri), con dodici colonne composite scanalate, cioè 4 per ogni estuberanza, di un fusto straordinario di palmi 51, non comprese le basi, ed i capitelli; occupando così colla loro altezza i due piani nobili superiori. La facciata settentrionale sopra i giardini si rende ancora più ornata della meridionale, pe' pilastri sca-

nalati frammessi alle finestre, continuandosi l'ordine composito in tutta la sua estensione. Si compone questo stupendo palazzo di otto piani, due sotterranei, e sei abitabili, cioè il pian terreno, e l'ammezzato, che formano il gran basamento bugnato tutto di pietra, il 1.°, e 2.° nobile, l'intersuolo, che vi si frammette, e l'ultimo quartino detto delle Cameriste, situato nel fregio dell' intavolatura: la cornice è coronata da una balaustrata, che gira intorno intorno all' edificio. Il lungo e maestoso portico è formato da pilastri, ma i tre vestibuli *ottagoni*, che si allargano all' entrata de' due portoni, e nel centro del portico innanzi alla grande scala, vengono decorati da 64 colonne d' ordine dorico di palmi 21 $\frac{1}{2}$ di fusto di un sol pezzo, di un bel marmo di Sicilia grigio venato di giallo metallico, che chiamasi pietra di Biliemi. Lo spettatore, che si fissa nel centro del vestibulo ottangolare a piedi della scala, sott'occhio vede la gran cascata al Nord, la campagna all'opposto lato, la scala all'Est, dirimpetto una statua colossale di Ercole, e pe' 4 lati intermedj i quattro vasti cortili.

Scala reale, e vestibulo superiore. – Dividesi la suntuosissima scala in tre spaziose tese componenti 117 scalini, de' quali qualcheduno è di un sol pezzo di palmi 22 di lunghezza, della pietra colorata di Trapani, detta *lumachella:* la prima tesa termina ad un ballatojo, donde rivolgendosi di fronte forma a' lati due rampe, ossia due tese eguali, fiancheggiate da balaustrate di belli marmi, per cui si monta al nobilissimo vestibulo della cappella, e de' reali appartamenti. Due leoni di marmo statuario sono all' estremità della prima tesa, così bene scolpiti al vivo, che par che vogliano scender giuso; e nel muro di prospetto in tre nicchie son situate le statue della Verità, del Merito, e della Maestà Regia, ch'è nel mezzo rappresentata dall' augusto Re Carlo sedente su di un leone. Le mura sono vestite di vaghi marmi colorati di questo regno, tra' quali si ammira la più scelta brecciolina di Dragoni in Terra di Lavoro, e'l marmo di Vitulano in Principato Ulteriore; i fianchi son decorati di colonne d' ordine jonico della pietra di Biliemi addossate a mu-

ro, e la volta è doppia, la prima con un foro ovale, e colle quattro stagioni dipinte a fresco a' 4 angoli, e la seconda sovrapposta, nel cui centro vedesi contornato da una cornice in oro un quadro a fresco della Regia di Apollo colle nove Muse, dipinto da Girolamo Starace. Anche di figura ottangolare è il vestibulo superiore, cui termina la scala, di una ricchezza estrema di marmi colorati del regno. Vi si osservano 24 colonne joniche, delle quali le otto, che ornano il centro del vestibulo sono di brecciolina rossa di monte S. Angelo, o Monte-Gargano in Puglia, e le sedici del portico, che gira intorno, sono di brecciolina gialla del medesimo Monte-Gargano. Questa stupenda scala sorprende colla sua magnificenza, se uno precisamente si fermi nel vestibulo superiore, riguardando verso le tre statue descritte, o al contrario dal ballatojo della prima tesa mirando lo splendido vestibulo superiore col suo imponente gruppo di colonne. Dico il vero, che se vi fosse cosa a criticare nella Regia di Caserta, è dessa certamente a mio parere l'eccessiva magnificenza di questa sca-

la, la quale fa oscurare la suntuosità della cappella, e de' reali appartamenti. Poichè dovendosi serbare negli edificj la giusta gradazione delle parti, qual cosa potrebbe succedere ad una decorazione così profusa nella scala, se non se, che fosse l' interno del palagio rivestito di smeraldi, e di zaffiri? Ogni volta, che mi son condotto nella cappella, e ne' reali appartamenti, ho provato tale sensazione; per cui ciocchè è soggetto a' sensi mal soffrendo il sofisma, non mi rimuovo dall' addotto mio sentimento, che qualche architetto vuol contraddire.

Cappella. – La cappella così viene denominata, perch' è sita nel piano superiore della Regia; ma in realtà è un nobile tempio. La sua figura è un rettangolo allungato con una maestosa *cona* in fondo, della dimensione di palmi 138 per 48, non compresi gli sfondi de' portici, che fiancheggiano il rettangolo, innalzati sopra un basamento composto di piedistalli dell' altezza di palmi 24 incirca. Tali suntuosi portici dischiudono tante tribune, od orchestre per comodo del reale corteggio nelle grandi funzioni: la tri-

buna del Re resta isolata sulla porta di prospetto al maggior altare. Sono sostenuti i portici da colonne, e da pilastri binati d'ordine corintio, le colonne di marmo di Mondragone piantate sul basamento, ed i pilastri di giallo di Castronuovo di Sicilia addossati a muro ; e vengono riparati da balaustrate della vaga brecciolina di Dragoni. Dieci colonne corintie dello stesso giallo di Sicilia, che si avvicina molto al giallo antico, ornano sei la *cona* del maggior altare, e quattro la tribuna del Re: le basi, e capitelli tanto di queste colonne, quanto di tutte le altre della Regia finora descritte, sono di marmo di Carrara. Tutto il basamento, e le pareti della cappella sono incrostate di pregiati marmi colorati stranieri, e del regno, tra' quali è profuso in non picciola quantità il giallo antico, il fior di persico, e 'l verde antico. Anche il pavimento è di marmi di vario colore, di un vago disegno in compartimenti contornati da una graziosa fascia alla greca. La volta è a cassettoni di stucchi con intagli messi ad oro di zecchini. Si sta ora travagliando in Napoli un ricchissimo

altare, da servire qui per altare maggiore, tutto di pietre dure, e finimenti di bronzo dorato; e la portellina del tabernacolo di non picciola dimensione sarà formata di topazio. Altre pitture non si vedono in questa cappella, che otto quadri ad olio. All' altare v' ha un quadro dell' Immacolata del Cav.e Bonito; dirimpetto nella tribuna del Re un bel quadro del Cav.e Conca, rappresentante la Nascita della Gran Vergine; a' lati di questa tribuna, *in cornu evangelii* lo sponsalizio di Maria con S. Giuseppe del Cav.e Bonito, ed *in cornu epistolæ* la Purificazione del Cav.e Luigi Mengs, dipinta con una forza del pennello di Tiziano; e nelle tribune, ossia coretti laterali 4 quadri del lodato Cav.e Conca, esprimenti la Natività di N. S., la Visitazione, l' Adorazione dei Magi, e l' Annunziazione.

Prime Sale. – Uscendosi dalla cappella, per la porta ch' è sulla dritta, entrasi ne' reali appartamenti. La 1.a gran sala denominata degli Alabardieri è decorata di una pittura a fresco nella volta di Domenico Mondo, rappresentante l' armi Borboniche sostenute

dalle virtù. Siegue la 2.ª, ch'è quella delle Guardie del Corpo, rivestita di stucchi di gusto: l'ordine de' pilastri scanalati è jonico, colla corrispondente intavolatura adorna di graziosi intagli. Intorno intorno alla sala osservansi dodici bassirilievi di scagliola, esprimenti de' fatt'istorici allusivi a ciascuna delle dodici provincie, in cui era prima diviso il regno di Napoli. Nel centro della volta ornata di ottimi rabeschi da Girolamo Starace sta dipinta a fresco la Gloria de' Principi colle provincie del regno. In questa sala è sito il bel gruppo di Alessandro Farnese vincitor delle Fiandre, eseguito in marmo greco da valente artista in Roma: la Vittoria corona l'Eroe, che calpesta alcune figure simboleggianti le Fiandre. La 3.ª sala, che sporge sul portone di mezzo della gran facciata meridionale di prospetto alla Capitale, fa figura di 1.ª anticamera, partendo in due bracci i reali appartamenti, denominati vecchio, e nuovo dall' epoca diversa delle loro decorazioni: il vecchio occupa metà del lato meridionale, e parte dell'orientale, e'l nuovo l' altra metà del lato meridionale, e 'l lato

occidentale. Rendesi tale sala assai pregevole pe' rari marmi, di cui è rivestita, malgrado che l' architettura disgraziatamente presenti un miscuglio di 4 ordini diversi. Son di granito bigio, e di verde antico i zoccoli, di granito rosso i pilastri, di cipollino le fasce delle riquadrature, di fior di persico il cammino da fuoco, di porfido il medaglione colla testa di Alessandro Magno sullo stesso cammino, e di alabastro di Gesualdo i fondi delle mura, nelle quali meritano attenzione le cornici di marmo bianco abilissimamente intagliate a foglie di quercia. L' intera volta presenta a fresco la cerimonia delle nozze di Alessandro Magno con Rossana, dipinta da Mariano Rossi. Dicesi, che verranno qui situati i due gran quadri ad olio della morte di Cesare, e della morte di Virginia del Cav.e Camuccini, che ora decorano il palazzo reale di Napoli.

Appartamento vecchio. - Meritano riguardo nell' appartamento vecchio diversi quadri ad olio, ed a tempra di Hackert celebre paesista Prussiano; cioè nella 2.a stanza sei quadri ad olio di marine, e porti di questo

regno; nella 4.ª cinque quadri anche ad olio rappresentanti tre cacce reali, e due campi di manovre militari alla presenza del nostro Re Ferdinando di felice ricordanza, che in questo ramo valeva al pari di qualunque abile Generale; e nel 1.° gabinetto del Re sette pregiatissimi quadri a tempra di *paesaggi.* Il 2.° gabinetto fa vaga mostra per l'intreccio; ed ottica disposizione degli specchi, di cui stan guernite le mura, e la volta; e la 2.ª stanza delle tre destinate a libreria richiama l'attenzione per le belle, e studiate dipinture a fresco di Fiiger, che esprimono il Parnasso colle tre Grazie, l'invidia e la ricchezza, la scuola di Atene, e la protezione delle belle arti.

Appartamento nuovo. – L'appartamento nuovo viene così detto, perchè da pochi anni è cominciato a decorarsi, ed è quello, che nel piano dell'architetto Luigi Vanvitelli fu pel Re destinato; mentre l'altro già descritto, abitato ora da S. M. per la ragione, ch' è l'unico finito, e corredato di mobili, era riservato a' Principi Reali. Da ciò dipende, che sia questo molto più grandioso, e di

maggior ricchezza e magnificenza. Le sale di Marte, e di Astrea, che precedono la gran sala del trono, sono affatto compite. Nella sala di Marte il zoccolo, e le mostre delle porte sono di pietra vesuviana lustrata a marmo; il pavimento è di belli marmi colorati commessi a disegno; e le mura sono scompartite a pilastri jonici accoppiati, e coverte di scagliola lucida come il marmo, imitando il verde, e'l giallo antico perfettamente. Dodici bassirilievi allusivi al trionfo di Marte son posti tre grandi negl'intercolunnj de' pilastri, e nove più piccioli sopra i vani delle finestre e delle porte; ed anche la volta contiene leggiadri ornamenti a bassorilievo. I capitelli, e le basi de' pilastri, i fregi sulle porte, gl'intagli dell'intavolatura co'grifi del fregio, e parte degli ornati della volta, vedonsi ricoverti di oro fino di zecchini. Il cammino, che osservasi in questa sala, è di granito rosso antico. Nella volta Galliano con pennello duro ha dipinto il carro di Achille. In materia di pittura a muro debbo dir in generale, di aver io più volte desiderato, o che questa ammirabile Regia fosse stata edi-

ficata a' tempi di Raffaele, di Guido, e di Caracci, o che questi impareggiabili artisti fossero vissuti a' tempi nostri; onde la pittura in grado eminente potesse aggiugnersi a' pregi di architettura, e della ricchezza de' marmi, che sopra le altre Regie di Europa vanta questa di Caserta. La sala, che segue detta di Astrea, ha una decorazione per ricchezza, e leggiadria invero sorprendente. Il pavimento di marmi gialli e bianchi presenta un continuato meandrico intreccio, formato da una greca. Nelle mura sopra un zoccolo di pietra di Porto-Venere s' innalza l' ordine corintio con pilastri accoppiati: negli spazj intercetti fra questi vi sono quattro gruppi ognuno di due figure volanti a bassorilievo, ed altri due gruppi superbi poggiano sopra piedistalli di marmo bianco, piantati sul pavimento l'un all'altro di prospetto. La volta oltre gli ornati ad intagli, e bossorilievo, contiene quattro Fame, ed altre figure allusive ad Astrea benanche in bassorilievo, e nel mezzo un quadro ad olio di Berger esprimente il trionfo della divisata Dea, in cui si ravvisano alcuni belli caratteri di teste di donne. Le mura co'

corrispondenti pilastri sono rivestite di scagliola lucida e levigata a guisa di marmo, che figura il porfido, e'l persichino. I gruppi descritti, le Fame, i bassirilievi, intagli, capitelli de' pilastri, intavolatura, ed ornati della volta, e quanto v' ha di rilievo è tutto d' oro fino ricoverto. La sala del trono deve ancora decorarsi: dess' è lunga palmi 136, larga 51, ed alta 65. Nonostante tali grandi dimensioni, pure non è la più vasta di questo palazzo, essendovi la sala da ballo nel braccio sopra i giardini, rustica tuttavia, la quale ha palmi 176 di lunghezza. Tutte le altre stanze, che succedono alla sala del trono nell'appartamento nuovo, sono già decorate, e solo resta, che sien guernite di mobili, e tapezzate. Del pittore Napolitano D. Giuseppe Cammarano si osservano tre buoni quadri nelle volte di tre stanze; in una Pallade che premia le arti e le scienze; in un'altra Teseo col Minotauro a' suoi piedi; e nella terza Paride rimproverato da Ettore.

Teatro. – È sito il teatro nel piano de' cortili, e corrisponde il suo palco scenico alla facciata occidentale del palazzo; cosicchè un

ampio portone, il quale aprendosi sporge nel recinto de' reali giardini nello stesso livello, dà il comodo di un estesissimo sfondo in occasione di battaglie, e di altre spettacolose rappresentazioni, che richiedono uno spazio, ed una lontananza straordinaria: pregio è questo singolare da non trovarsi ne' teatri delle città, dove da ogni banda s' è ristretto dalle abitazioni. Comprende cinque ordini di palchi di una ricchissima decorazione in oro, e figurine, che suole chiamarsi ornato a porcellana; e quello, che accresce la sua magnificenza, sono dodici colonne corintie, che s' innalzano tra palchi e palchi nel suo giro, di un bello alabastro della cava di Gesualdo in Principato Ulteriore, rassomigliante all'alabastro fiorito orientale (1). Il sommo accorgimento del gran Re

(1) Il continuatore dell'opera di Celano, l'Abate Sacco, Sigismondo, ed altri scrittori sull' asserzione altrui han confuso assai le cave, da cui sono stati tratti i marmi di questo regio palazzo. In tanta confusione, per non errare anch'io, mi son portato più volte espressamente in Caserta, per osservare le qualità de' marmi, e per essere rischiarato da qualche architetto della Casa Reale: onde il lettore potrà essere sicuro di quello, che da me si è scritto.

Carlo Borbone osservossi anche nella scelta de' marmi nella costruzione della sua Regia, avendo voluto far uso in preferenza de' tanti diversi marmi colorati di cui questo regno è ripieno. Ma vedesi intanto con dispiacere, che malgrado la spinta data dall' esempio di sì eccelso Sovrano, pure proseguiamo a servirci de' marmi stranieri con grave dispendio della nazione, e non de' nostri, che i forestieri ammirano in Caserta. Al broccatello di Spagna, al rosso di Venezia, al brulè, e rosso di Francia, ed al giallo di Siena, e di Verona, di cui giornalmente s' incrostano le mura, e gli altari delle nostre chiese, potrebbesi bene sostituire l' alabastro di Gesualdo, la breccia del Monte Gargano, il marmo di Vitulano, la brecciolina di Dragoni, il verde di Calabria, e 'l giallo di Castronuovo. E se si desideri un marmo meno poroso, ed in più grossi pezzi ad uso di colonne, non manchiamo di cave opportune in Mondragone, ossia nel famoso monte Massico degli antichi, in Bilièmi in Sicilia ed altrove. Solo resterebbe a dipendere pel marmo bianco da Carrara, come l' Europa

tutta ne dipende. Si è già riaperta la cava di Mondragone, per lavorarsi delle colonne, che si dovranno situare nell' interno del tempio di S. Francesco di Paola in Napoli; e voglio sperare dalla real munificenza di FRANCESCO I. nostro augusto Sovrano, intento a vantaggiare i suoi popoli, che ben presto la M. S. faccia riaprire tutte le altre cave, col libero spaccio de' marmi a' particolari: avendosi così doppio vantaggio, quello di tener applicate molte braccia, e l' altro di evitare che estraggasi maggior quantità di danajo dal regno.

Reali giardini. – Dal palazzo si passa ad una grande spianata erbosa, in cui dovea formarsi un vasto *parterra* di fontane adorno, e di statue, le quali trovatesi raccolte in un luogo di Caserta, furono sotto l' occupazione militare trasportate in Napoli a decorare quella Villa Reale. Le passate vicende infelici cominciando dall' epoca della rivoluzione di Francia, han fatto trascurare l' esecuzione del progetto del *parterra*, ch' essendo un ornamento necessario nelle grandi Ville, mi lusingo che in questi tempi di

pace non vogliasi differire ulteriormente. A sinistra osservasi il bosco, che comunemente dicesi vecchio, da che presso a poco è lo stesso, ch'esisteva sotto i già Principi di Caserta alle spalle del loro palazzo, il quale è tuttavia esistente nel fianco orientale della Regia. Lunghi e spaziosi viali s' incrocicchiano, e danno agio di passeggiar all' ombra d'alberi maestosi; e nel recinto di esso bosco son costrutti un castelletto circondato da un canale di acqua, ed un' estesissima peschiera di palmi 1008 per 400 a guisa di un lago, con un' isoletta nel mezzo, per dar comodo a S. M. di divertirsi colle naumachie in questa, e colle manovre militari dell' esercito in quello. Ritornando alla spianata erbosa si percorre tutto lo spazio intercetto tra il palazzo, e la caduta delle acque in mezzo al boschetto nuovo, lungo il corso delle stesse, che ora con canali, ora con fontane, ed ora con dolci discese a veli danno sempre una maestosa imponenza. Dove sorge il gran canestro di fiori, cui fan corona le nove Muse con Apollo, statue a forma di termini di marmo di Carrara, v' ha il primo ponte, al quale

si ascende per mezzo di due rampe eguali, e sotto passa una strada, che mena ad Ercole villaggio della dipendenza di Caserta. Oltrepassato questo ponte, si arriva alla nuova peschiera, denominata il *canalone* dalla sua lunghezza straordinaria di palmi 1800 sopra la larghezza di palmi 103, cinta tutta di una ringhiera di ferro, nella cui fronte tre grossi delfini piantati sopra un masso di scogli versano l' acqua con immenso fragore. In seguito viene la fontana di Eolo nel luogo, ove è stato d' uopo di costruire il 2.° ponte, per far passare sotto una strada, che traversando il villaggio di *Sala* conduce a S. Leucio. Se i lavori di questa gran fontana non fossero stati interrotti per le vicende de' tempi, non avrebbesi in Europa una fontana eguale, o si riguardi il vasto piano di essa, o l' abbondanza delle acque, o la moltiplicità delle statue, e de' gruppi. La vasca è lunga palmi 160, e larga 131, e contiene 40 statue aggruppate su due scogli, rappresentanti i venti in varie mosse furibonde. Le rampe del ponte formano una curva a ferro di cavallo, che chiude dalla

parte superiore la vasca, e dal centro di tal curva cade il lenzuolo, ossia gran velo d'acqua. Le rampe sono riparate da balaustrate, che portano diverse conchiglie, parte sostenute da delfini, e parte da figure atlantiche binate. Mancano i condotti di piombo per far gittar acqua alle 40 figure della vasca ed a tutte le conchiglie site sulle balaustrate. Manca sul lenzuolo d'acqua il carro di Giunone, circondato da Ninfe, tra le quali la promessa sposa di Eolo Dejopeja co' quattro venti cardinali sotto i suoi piedi, nonche la statua di Eolo in atto di sprigionare i venti contro di Enea, e suoi seguaci per comando di Giunone. Manca finalmente nel canale superiore un terzo scoglio, che co' due della vasca alludesse a' tre promontorj principali della Sicilia, nel cui mare secondo la Favola accadde cosiffatto avvenimento. Alla fontana descritta succede un canale d'acqua, e più vasche a veli di palmi 1216 di lunghezza, colla fontana di Cerere alla fine circondata da Ninfe: a'piedi della Dea si vedono due dragoni alati, a'suoi fianchi due figure giacenti de' fiumi della Sicilia Anapo, ed Are-

tusa versanti acqua dall' urne rispettive, ed al basso due delfini, e due gruppi di Tritoni colle buccine, che tutti gittano acqua. Dalla fontana di Cerere si passa a quella di Venere e di Adone, la quale è preceduta ancora da un canale costrutto a veli, della lunghezza di palmi 914 incirca. La scultura tutta in marmo bianco di Carrara rappresenta Venere, che si sforza di allontanare il suo Adone dalla caccia, con alcune Ninfe, puttini, cani, ed un grosso cinghiale. Le figure di Venere, e di Adone son un po corte, e molto giovanili. L'ultima fontana è quella di Atteone, che ha innanzi uno spiazzo chiuso a'fianchi da balaustrate, al cui mezzo si ascende per una grandiosa scalona semicircolare di travertino. S'innalzano sulle balaustrate molte statue in marmo di cacciatori, e di cacciatrici, e di marmo di Carrara sono benanche tutte le sculture della fontana. La vasca immensamente grande di palmi 240 per 350, presenta due file di scogli isolate, una colle statue di Diana e delle Ninfe, che la corteggiano in belle mosse, e l'altra colla statua di Atteone, che comin-

cia a trasformarsi in cervo, cinto da cani, i quali vogliono addentarlo: nel fondo di prospetto si precipita dal contiguo monte Briano nella sottoposta vasca tutto il volume delle acque, formando una vaghissima cascata, che si frange di passo in passo in artificiosi scogli. Sorprende colla sua naturalezza questa straordinaria fontana, e son dolente di non trovarsi stampe, che possano far conoscere a tutti la sua bellezza. Chi monta alla loggia sulla grotta formata a scogli, in testa allo sgorgo dell' acqua della cascata, goderà di un colpo d'occhio, ch'estremamente incanta; vedendosi in mezzo a' reali boschetti in una linea tutto il corso delle acque, che colla luce del sole formano uno splendido specchio, il vasto e magnifico regio palazzo di prospetto in distanza di circa due miglia, e più oltre il bel piano di Terra di Lavoro col deliziosissimo cratere di Napoli, e coll'isola di Capri, che chiude la varia, ed incantata scena. Resta lo sgorgo dell'acqua alla sommità della cascata palmi 600 più alto del piano de' cortili del palazzo, per cui facilissimamente sale la stessa per

mezzo di condotti di piombo all' ultimo piano dell' edificio.

Giardino inglese. - Nello spiazzo, ch' è innanzi alla descritta fontana di Atteone, all' oriente v' è l' ingresso del giardino inglese, ed all' occidente la strada, che mena a S. Leucio. Il giardino inglese, il quale contiene ancora un orto botanico, è irrigato da diversi ruscelli, uno de' quali forma un laghetto con due isolette nel mezzo : v' ha di osservabile tra le altre cose una diruta grotta semicircolare, circondata di boscaglie, nel cui interno sono state adattate varie colonne, e statue di marmo, imitanti de' resti d' anticaglie.

S. Leucio - S. Leucio, che chiamasi ancora Belvedere dalla vaga veduta sottoposta, distante un miglio e mezzo dalla nuova Caserta, è un luogo di delizie del nostro Sovrano, accoppiato ad una famosa colonia d' artisti per le manifatture di seta, che fu stabilita nel 1789 dall'augusto Ferdinando. Il regio casino non è grande, ma è ben ornato internamente, e con gusto addobbato. Le officine dell' edificio degli artieri sono

numerose; ed è da rimarcarsi, che si eseguono nello stesso tempo molte, e differenti operazioni in tante macchine diverse, per la spinta di una sola gran ruota, la quale in un sotterraneo dall' acqua vien animata. Il viaggiatore, che si è introdotto nel recinto di S. Leucio per la strada della cascata, per avere scene variate di vedute, potrà al ritorno battere l' altra strada, che mena in Caserta per sotto il ponte di Sala, cui sovrasta la descritta fontana di Eolo. Un tratto di questa strada in una tesa dritta è piantato di belli platani d' ambi i lati.

Condotto Carolino. – L' acquidotto di Caserta, che ha il nome di Carolino dal magnanimo Re Carlo, che lo fe' costruire, è un' opera tanto straordinaria, che mena gran rumore in Europa. Le scaturigini dell' acque, che porta, sono a' piedi del monte Taburno nel contado della città di Airola: la maggiore è nomata *Fizzo*, e delle altre la più abbondante è la così detta *Fontana del Duca.* Queste acque, siccome dissi altrove, furono ristrette anticamente in un magnifico acquidotto romano per comodo di Capua; ma di-

strutta tale famosa città, l'acque deviaronsi, e restò l'acquidotto obliato. Dal luogo delle sorgive fin a Caserta sono miglia 12 in linea retta, il corso però del condotto con tutte le sue sinuosità pe' monti è di miglia 21. Non deve recar meraviglia l'iscrizione di Mazzocchi al famoso *Ponte della Valle di Maddaloni*, in cui esprimesi la lunghezza di miglia 26, mentre in una iscrizione latina ha dovuto l'autore marcare la misura romana antica, per essere il miglio romano circa un quinto di meno dell'odierno italiano. L'altezza del condotto è di palmi 7, e la larghezza di $4\frac{1}{4}$: ma la sua magnificenza non consiste nè in queste dimensioni, nè nell'addotta lunghezza di ventuno miglio, quanto ne' ponti, ch'è stato mestieri d'innalzare sopra i fiumi, e sulle valli, e ne' penosi trafori eseguiti per più miglia ne' monti. Il primo ponte è costruito sul fiume Faenza (ch'è l'origine dell'acqua di Carmignano) di cui ho parlato all'articolo d'Airola; il 2.° nella valle tra S. Agata de' Goti e Durazzano, composto di quattro archi, di lunghezza palmi 240, e di altezza 70 sopra un

piccolo torrente; il 3.° nella valle di Maddaloni, ch' è l'opera veramente portentosa a tre ordini di archi da tutti ammirata, e ch'è stata già da me descritta. I penosi trafori sono stati fatti in sei diversi siti, dell'estensione di palmi trentamila circa in collettiva, ovvero miglia 4 e $\frac{1}{5}$. Se se ne eccettui solo il traforo detto *Prato* lungo le sponde del fiume Faenza nel contado di Airola, eseguito nel tufo; gli altri cinque trafori ne' gioghi de' monti denominati *Ciesco*, la *Croce*, *Reullo*, *Garzano*, e *S. Barbara*, ovvero *Caserta-vecchia*, camminano sempre nella roccia viva. Nella prima costruzione dell'acquidotto non v' ha compreso il traforo di Reullo, il quale è stato fatto molto posteriormente; poichè nell'anno 1786 avendo le piogge fatto distaccare un tratto dell'acquidotto dal fianco cretoso del nominato monte, cui era addossato, fu necessità assoluta di forare il medesimo monte, e far girare nelle sue viscere il corso dell'acqua. A causa de' descritti trafori, fu d' uopo di cavare varj pozzi, o spiragli; e malgrado, che qualcuno di essi arrivasse alla profondità di palmi 300,

e più (come nel monte Garzano), e che il cammino dell'acquidotto fosse sinuoso nelle viscere de' monti, la direzione dell'architetto fu così precisa, che tali pozzi tutti esattamente corrisposero a piombo all' ascoso acquidotto. Eppure le operazioni tutte di livellazione furono eseguite con una semplice livella a tre bottiglie di vetro, scevra dal soccorso delle lenti. Sommo onore, e soddisfazione ebbe Vanvitelli, quando fu la prima volta immessa l' acqua nel condotto. Avendo egli annunziato, che giusta i suoi calcoli l' acqua in quattro ore dovesse compiere il corso dalla fonte allo sgorgo della cascata; l' Augusto Re Carlo, che volle esser presente, coll' orologio alla mano marcava il tempo scorso dall' introduzione di quella nel condotto, segnata dallo sparo de' cannoni sulla sorgiva. Decorsi pochi minuti oltre del tempo indicato, il Re ne fe' avvertire l' architetto: ma dopo pochi momenti non mancando di sboccare con grande strepito l' acqua, non isdegnò la M. S. di benignamente abbracciarlo.

CAPITOLO VI.

Da Caserta a Capua.

Dalla Regia di Caserta dista Capua moderna poco più di 5 miglia, e 3 l' antica.

S. Maria, o Capua antica. – S. Maria riunita ad un altro villaggio sotto il nome di S. Pietro in Corpo forma oggi un comune di circa 12 mila abitanti, e si aggrandisce sempreppiù, ed acquista l'aspetto di una città, da che s' è renduta sede dé' Tribunali di Terra di Lavoro. Occupa il centro dell' antica Capua, di cui restano ancora non vili avanzi. Non isdegnerà il lettore, che diasi qualche notizia della passata grandezza di una città benchè distrutta, che Floro paragonava a Cartagine, e Roma: anzi d' essa tale opinione avevano i Romani, che la credevano capace del governo del mondo al parallelo solo di Cartagine, e Corinto, siccome disse Cicerone nell' orazione 2.ª contro Rullo. « *Majores vestri tres tantum urbes in terris* » *omnibus, Carthaginem, Corinthum, Ca-*

» *puam statuerunt imperii gravitatem, ac* » *nomen posse sustinere.* » Gli scrittori tanto antichi, che moderni sono di vario avviso circa la fondazione di Capua. Fola deesi riputare, che sì famosa città sia stata edificata, o da Capi Trojano cugino di Enea, o da Remo figlio d'Enea, con imporle il nome del Dardanio Capi Padre di Anchise, o da Capi Silvio sesto Re di Alba; poichè nè i Trojani, nè i Latini-Albani signoreggiarono mai in quella parte dell' Opicia, che dopo l'edificazione di Capua Campania fu appellata. Agli Etrusci, o Tirreni giustamente si attribuisce da' sensati scrittori l'origine di Capua; ma grave discordanza v' ha tra di loro in rapporto al tempo. Taluni con M. Porcio Catone la credono edificata verso l'anno di Roma 282 dagli Etrusci, dopochè discacciati da' Galli dall' Etruria transpadana, che inseguito Gallia Cisalpina nomossi, e non avendo potuto esser allogati nell' Etruria transliberina, aveano già stabilite le loro sedi nella Campania. Altri con Vellejo Patercolo la vogliono fondata circa 50 anni prima di Roma, ovvero otto secoli prima della

venuta di Gesù Cristo, dagli Etrusci nella maggior loro possanza, quando mandarono loro colonie fin alle bocche del Sele, ed a Pesto, e diedero al mar inferiore il nome di Tirreno; della quale estesa potenza non ci lascia dubbio Tito Livio nel Lib. I. con queste parole. « *Tanta opibus Etruria erat,* » *ut jam non terras solum, sed mare etiam* » *per totam Italiæ longitudinem ab Alpi-* » *bus ad Fretum Siculum fama nominis* » *sui implesset.* » Io sono del sentimento di Vellejo, nè rigetto altronde il dire di Catone totalmente; potendosi conciliare ambidue nel seguente modo, cioè, che fondata Capua dagli Etrusci circa 50 anni prima di Roma, fosse stata ampliata dagli Etrusci del Po, quando discacciati da' Galli vennero ad ingrossare il numero de' loro nazionali stabiliti gran tempo prima nella Campania. Che Capua sia stata la prima volta edificata dagli Etrusci nell' anno 282 di Roma giusta Catone, non può reggere tal avviso per due forti ragioni. La prima nasce dalla discordanza degli antichi scrittori di pochi secoli lontani dall' asserita epoca di fondazione. Poi-

chè se fosse stata Capua edificata nell'anno 282 di Roma, tempo in cui, ed anche prima assai era già la storia uscita dall'oscurità, e dalla favola, e camminava chiara e distinta, gli antichi scrittori sarebbero stati tutti in ciò concordi: la loro discordanza dunque dà giusto argomento a credere, che nel divisato anno 282 di Roma sia stata Capua ampliata, e non fondata, siccome spesso in autori ritroviamo ampliazioni di altre città in fondazioni equivocate. L'altra ragione si è quella, che nel solo corso di anni 130, cioè dal 282 al 412 di Roma, quando nel principio della sannitica guerra ebbero occasione di conoscere Capua i Romani, non avea potuto una città capo di picciolo Stato aumentarsi in modo tale, che assimigliar la poterono alle principali dell'universo, e dopo un altro secolo fu capace di alloggiare nel suo recinto il numeroso esercito di Annibale, senza verun incomodo de' suoi cittadini. Se Antiochia, Alessandria di Egitto, e poche altre capitali divennero grandi in breve tempo, ciò accadde per essere state edificate per sedi di estesissimi stati da Monarchi, i quali spie-

garono la maggior' energia, ed impegno. In conferma del mio dire v'ha l'esempio di Madrid, che quantunque sian ormai tre secoli, da che da picciola, città di 4 mila abitanti per volontà di Carlo V. faccia la capitale di uno Stato, che ha avuto l'impero di due mondi, pure perchè i suoi Sovrani non abbiano grande impegno dimostrato pel suo ingrandimento, non giugne ancora alla popolazione di trecentomila anime, quante i moderati scrittori ne assegnano a Capua antica.

Questa rinomata città bene accresciuta dagli Etrusci aspre guerre mosse a' Cumani, finchè nell' anno 327 di Roma secondo Diodoro Siculo le riuscì di soggiogarli, prendendo a forza d'armi la loro città principale, e rendendo a se soggette l'altre sue dipendenze. Capo di dodici città della Campania, che per sentimento di tutt' i classici antichi era il più ubertoso, e felice paese del mondo, divenne ben presto assai ricca, e potente. Volendo quindi difendere i Sidicini, che implorarono il suo soccorso contro de' Sanniti, la guerra, che aveva fatta ad altri, la trasse sopra di se stessa con improvido con-

siglio; poichè nelle grandi angustie di un assedio, diffidando di poter resistere a quella nazione, che la più potente dell'Italia s'era già renduta, fu costretta a chiedere l'ajuto de' Romani, e nel pericolo s'involse o di rimaner serva dell'ambizione di questi, o di essere da' fieri Sanniti debellata. La sanguinosa ed ostinata lutta di 49 anni tra le due bellicose nazioni, e 'l complotto, che fecero i soldati Romani alloggiati in un inverno in Capua, di uccidere i suoi cittadini, di rendersi padroni della città tanto ricca, abbondante, e deliziosa, e di fissarvi il loro soggiorno, giustificano pur troppo il doppio pericolo, in cui inconsideratamente si pose. Vinti i Sanniti, furono pertanto di buona fede i Romani, non attentando cosa veruna avverso l'amicizia contratta: ma Capua volle perdersi per quel naturale andamento delle cose umane, cioè, che cresciuti gli agi, le ricchezze, e le delizie, gli uomini acquistano maggior superbia, ed arroganza nel tempo stesso, che la fortezza virile in pusillanimità feminea si cambia. Pretese arrogantemente Capua di pareggiarsi con Roma, domandando, che

de' due Consoli uno fosse Romano, e l'altro Campano; e perchè tale strana pretensione fu rigettata, aspettò un' occasione propizia per vendicarsi. Quando gli eserciti Romani furono più volte rotti da' Cartaginesi nell' Italia, si buttò nel partito di Annibale, che a premura di Vibio Virio suo principale cittadino la lusingò di divenire, debellata Roma, capitale dell' Italia, la quale alta dignità d' imperio non erale dalla Provvidenza destinata. I Romani giustamente sdegnati, avendola stretta di assedio con eserciti poderosi, comandati da Q. Fulvio, e da Appio Claudio Proconsoli, la presero nell' anno 541 di Roma; e se non fu distrutta in considerazione del beneficio fatto alla Repubblica, ch' è quello di averla salvata, con aver ammolliti tra le sue delizie i Cartaginesi, restò in gastigo del suo tradimento affatto degradata: priva di nobiltà, de' proprj magistrati, e di ogni ordine, non che delle mura, fu ridotta ad essere abitata dalla sola vil plebe, e da miseri coltivatori de' campi. In tale deplorabile stato giacque per un secolo e mezzo, infino a che nel giro di pochi anni vide de-

dotte tre colonie nel suo seno sul càder del settimo secolo di Roma, la 1.ª da M. Bruto, la 2.ª da Silla, e da Giulio Cesare la terza. A quest' ultima colonia specialmente, che fu più dell' ordinario numerosa, ed all' impegno di Giulio Cesare, di Augusto, e degli altri Imperadori, è dovuto il risorgimento di Capua al lustro primiero, e l' edificazione di tanti grandiosi edificj pubblici, come *cripto-portici*, teatri, foro de' nobili, terme, ippodromo, archi trionfali, circo, suntuosissimo anfiteatro, e campidoglio, di cui qual' altra Roma andò fastosa. Innumerevoli erano i tempj dentro, e fuori delle sue mura, ed alcuni di gran magnificenza, tra' quali rifulgeva quello di Diana Tifatina, al pari di ogni altro principal tempio del Gentilesimo rinomato. Delle sue strade interne celebri furono la Seplasia, dove numerose fabbriche di unguenti ricercati esistevano, e da essa gli unguentarj, e gli effeminati il nome presero di *Seplasiarii* presso i Latini; e l'Albana decorata di edificj superbi, e lunga quasi due miglia dall' oriente all' occidente alla porta di Casilino: delle quali strade Valerio

Massimo sulla rovina di Annibale allegoricamente disse. « *Tum demum fracta, et con-*
» *tusa punica feritas est, cum Seplasia*
» *ei, et Albana castra esse coeperunt.* »
Finì Capua quasi contemporaneamente alla caduta dell' Impero Romano in occidente, essendo stata presa, saccheggiata, ed incendiata da' Vandali sotto Genserico nell'anno 455 dell'Era Cristiana. Vero è, che la storia ci parla di essa fin all'anno 840; ma fin a tal'epoca capo di un castaldato della estesissima ducea di Benevento, la famosa Capua più non era, bensì una borgata, la quale nell'indicato anno 840 fu distrutta da' Saraceni, che l'inconsiderato Radelchi Principe di Benevento aveva associati alle sue armi contro del competitore Siconulfo. Landulfo allora Castaldo, ossia Conte di Capua passò in Sicopoli, città da lui edificata pochi anni prima circa l' anno 831, e così detta da Sico Principe di Benevento suo Sovrano, la quale era sita quasi tre miglia al Nord di Capua antica, in vicinanza del luogo, che ora dicesi Triflisco. Distrutta anche Sicopoli dal fuoco dopo poco tempo, il Conte

Landone (quest' era allora il titolo assunto da' Castaldi di Capua emancipati dalla signoria Longobarda), ed i suoi fratelli nell' anno 856 diedero principio alla nuova Capua al ponte di Casilino sul Volturno, in distanza di due miglia dalle rovine dell' antica.

Rovine di Capua.

I primi oggetti di anticaglia, che si presentano allo sguardo del viaggiatore nel suo passaggio da Caserta a S. Maria, sono due monumenti sepolcrali prossimi al sito, dov'era la porta Albana, uno a forma di torre nomato la *Conocchia*, e sferico l'altro, che il volgo chiama *Carceri-vecchie.* La vasta collegiata di S. Maria è un museo di colonne dell'antica Capua, le quali in quattr'ordini al numero di 52 sostengono le cinque navi della chiesa: desse sono di diversi ordini di architettura, e di varj marmi, cipollino, portasanta, granito, ed africano; alcune lisce, altre scanalate, ed altre a spira. Non v'ha cosa, che comprovi la passata grandezza, e magnificenza di Ca-

pua, quanto l'eccessivo numero di colonne di marmi transmarini, che all' infuori da quelle infrante sotto le rovine, ornano oggi la divisata chiesa, il duomo di Capua moderna, il suo atrio, la confessione, il campanile, e 'l palazzo arcivescovile, e molte chiese, e monasteri di Capua nommeno, che di Caserta vecchia, e di tanti comuni surti nel territorio campano: anzi fin alle gole dell'Abruzzo furono trasportate cinquanta colonne a decorare ne' passati secoli la celebre badìa di S. Vincenzo a Volturno. Il *cripto-portico* è tuttora esistente, e tale è la sua solidità, che vi si son ora costrutti superiormente due piani di bene spesse mura, per uso di carcere centrale della provincia. Quest'è una fabbrica quasi tutta sotterranea, dove avean costume gli antichi di passeggiar in tempo di freddo, prima o dopo degli spettacoli, per cui appostatamente fu tra l'anfiteatro, e 'l teatro edificato. Vitruvio non servesi del nome de' *cripto-portici*, ma d'essi ha inteso dire, quando parla delle *ambulazioni ipogee*. È composto di tre braccia ad angoli retti; la lunghezza del lato me-

ridionale è di palmi 300, e quella degli altri due, cioè dell'orientale, e dell'occidentale è di 420; l'altezza poi è di palmi 80 fin alla volta, e di 50 la larghezza, formando così tre ampissimi corridoj. Nell'interno tanto le mura, che le volte erano ornate di vaghissime pitture a fresco, rappresentanti quadrupedi, uccelli, fiori, e figure di uomini, e donne, di cui qualche cosa ancor si ravvisa.

Anfiteatro Campano. – L'anfiteatro campano emulo del colosseo di Roma, è dubbio degli antiquarj se sia stato di modello al colosseo, o da quello al contrario sia stato esso ritratto; tant'era con picciol divario la somiglianza nella forma, ne' quattro ordini sovrapposti, nella magnificenza, e nella grandezza. L'istessa mutila iscrizione dell'anfiteatro, supplita dal chiaro Mazzocchi, fa restare tale quistione indecisa

---

COLONIA . IVLIA · FELIX · AVGVSTA · CAP-VA
FECIT
DIVVS . HADRIANVS . AVG . RESTITVIT
IMAGINES · ET · COLVMNAS · ADDI · CVRAVIT
IMP·CÆS·T·ÆLIVS·HADRIANVS·ANTONINVS
AVG · PIVS · DEDICAVIT ·

Poichè la ristaurazione fatta da Adriano all'anfiteatro, edificato già molti anni prima del colosseo dalla colonia di Capua, non può definirsi, se oltre dell'aggiunzione delle statue, e delle colonne, fosse stata semplice riparazione de' danni cagionati da' tremuoti, che nel primo secolo dell'Era Cristiana scossero le città della Campania, ovvero accrescimento di magnificenza esteriore con edificare di pianta i diversi ordini di architettura tutti di pietra, laddove l'interno vedesi d'opera laterizia composto. Gli avanzi di questa mole muovono la compassione a' dilettanti di antichità, tante sono le sue rovine prodotte meno dal tempo, che dalla mano degli uomini, i quali dall' epoca della edificazione

della nuova Capua nel secolo IX. fin a pochi anni indietro sonosi serviti delle sue pietre in costruir edificj, ed in lastricar le strade. Il primo piano solo si ravvisa esistente, quantunque mezzo interrato, rovinoso, ed in un punto verso Nord-Ovest anche mancante. Di questo stesso è distrutto il primo recinto, che formava la facciata esteriore, di cui restano le porte, e 'l basamento dell' ambito ora scoverto; essendosi scavata una fossata per ordine del Governo intorno intorno esteriormente fin al vero piano dell' anfiteatro, il quale era lastricato di marmi bianchi riquadrati. Il 2.° recinto, che col primo esteriore sosteneva la volta del 1.° gran corridore, fa sorpresa per gli smisurati pezzi di pietra senza calce, ma ben connessi tra loro, o con perni di bronzo, o di ferro riuniti. Dopo questo 2.° recinto tre altri concentrici se ne vedono di opera laterizia costrutti, cosicchè tre altri corridoj paralleli in giro si formavano fin al *podio*, che sostenevano le gradazioni. Uniforme quest' anfiteatro a quello di Roma aveva nella faccia esteriore quattr' ordini, ognuno di ottanta grandi archi

eguali in giro: il quart' ordine invece di archi aveva le finestre negl' intercolunnj in corrispondenza agli archi degli ordini sottoposti, e nella parte interna dispiegava le cattedre per le donne, e per la plebe. Toscano era il prim' ordine, come tuttavia si vede nelle sue porte, dorico il secondo, jonico il terzo, e corintio il quarto. Nella chiave di ogni arco era incastrato un mezzobusto di un Nume, o di un Eroe di forma colossale, già altrove trasportati; e molti intagli di trofei, di corone, di fiori, ed altri ornati decoravano l' elittico prospetto della mole superba, la cui ultima cornice d'eccelse statue veniva coronata. Tutta l' opera era composta di bianca pietra molto compatta, che si avvicina al marmo rozzo, migliore assai della pietra tiburtina. Vengo alle dimensioni: il diametro minore dell' arena è di palmi 176, e quello del corpo della fabbrica dal muro esteriore al poggio sull' arena di 174 $\frac{1}{2}$, per cui raddoppiando questo pe' due lati, ed aggiuntolo al diametro minore dell' arena testè detto, hassi il diametro minore dell' ellissi di palmi 526. Il

diametro maggiore dell' arena è di palmi 294, e 'l diametro maggiore dell' ellissi fin al muro esterno di palmi 644. L'ambito esteriore è di palmi 1780: ond' essendo il perimetro del colosseo di Roma di palmi rom. 2388, che corrispondono a palmi nap. 2022, la differenza di soli palmi nap. 242 nel vasto giro tra' due anfiteatri, giustifica bene la mia asserzione, e quella di varj scrittori, che il colosseo poco eccedea in grandezza l' anfiteatro campano. Per la qual cosa se quello contener potea 87 mila spettatori secondo ciò, che ne dicono gli esperti; e gli eruditi, questo a proporzione non meno de' settantamila era capace. Ne' bassi tempi nelle guerre, che si facevano i diversi Principi Longobardi, serviva quest' edificio di fortezza, ed era chiamato *Berolasi*, che nella lingua longobarda significava anfiteatro, o colosseo; e 'l volgo tal nome corrotto in *Vorlasci* ancora conserva. Poco discosto dall' anfiteatro, gli scrittori delle cose di Capua fanno conoscere, ch' era sita la scuola de' gladiatori verso il *cripto-portico:* ma niun segno oggi n' esiste. Non v' era città, che aveva tanti

gladiatori, quanto Capua, donde partivano le schiere dette *famiglie* di cosiffatta gente per l'altre città d'Italia, ed anche per Roma. A quarantamila si fa ascendere il numero de'gladiatori, ch'erano in Capua, giusta un passo di Cicerone in una lettera ad Attico suo amico; e non sarà improbabile, mentre da questa scuola campana uscirono tutti quei gladiatori, che riuniti a' servi sotto Spartaco (1) in numero di 120mila fecero la guerra agli eserciti romani.

Tempio di Diana Tifatina. – Al viaggiatore, prima di passare a Capua moderna,

---

(1) Spartaco Trace di nazione, benchè semplice servo gladiatore in Capua, pure fu di capacità, e di coraggio tale, che alla testa di grandi eserciti pose Roma in pericolo e scompiglio qual Annibale secondo. I gladiatori fuggitivi di Capua nell'anno 679 di Roma, cui egli faceva da capo, ben presto furono ingrossati da immenso stuolo di servi, e per lo spazio di circa due anni vincendo sempre le truppe romane, vieppiù crebbero, finchè giunsero allo strabocchevole numero di centoventimila. Era al Pretore Crasso riservata la gloria di dar termine nell'anno 681 ad una sì terribile guerra. Pugnò egli in prima con dubbia sorte; ma infine gli riuscì di trionfare de' nemici con due campali battaglie, nella seconda delle quali data nella Puglia restò ucciso Spartaco con 40mila de' suoi seguaci.

non ispiaccia di divergere per due miglia il cammino, e portarsi al dorso occidentale del Tifata, per osservare gli avanzi del tempio di Diana Tifatina, ed un' antichissima chiesa insieme, superstite di una rinomata badìa di Benedettini distrutta, che sulle rovine di quel tempio fu edificata. Il titolo della chiesa è S. Angelo in *formis*, o S. Angelo *ad arcum Dianæ*, che il volgo conosce sotto il nome di *S. Angelo a pisciariello*. Ignorasi il tempo della costruzione di una chiesa tanto antica, cui fu aggiunta una badìa di Benedettini Cassinesi circa la metà del decimo secolo: all'articolo di Montecasino io parlerò di una rara collezione di diplomi, ch'era di sua pertinenza. Nell'atrio si osservano quattro colonne di una gran mole d'ordine corintio, due di granito orientale, e due di cipollino; e nell'interno della chiesa altre dodici anche corintie di diametro minore, che sostengono le tre navi, di africano, di cipollino, e di granito. Il pavimento è alla musaica composto di belli marmi colorati, tratti dalle rovine dell'antico tempio, come le colonne descritte. Il

disegno di questo pavimento, simile ad altri eseguiti nel sec. XI. in varie chiese di questo regno da me vedute, mi dà forte argomento di attribuirne a tal' epoca la costruzione. Le mura della nave di mezzo fin alla soffitta (ora composta di tavole, perchè forse abbattuta l' antica volta) sono ricoverte di antiche pitture a fresco, esprimenti la passione di Gesù Cristo: il loro pregio consiste nell' antichità, e nel costume greco, appartenendo ad un' epoca molto anteriore al risorgimento della pittura. Nel recinto del cortile della chiesa vedonsi due mura di opera antica, parte laterizia, e parte reticolata, che sono avanzi del tempio di Diana Tifatina. Pausania, Vellejo, ed Ateneo parlano di questo tempio famoso presso i Gentili per la sua magnificenza non solo, che pel concorso alle vicine terme medicinali. V'era in questo sito anche un circo pe' giuochi in onore di Diana, un picciol teatro, stanze per le sacerdotesse, un edificio pe' bagni termali, ed un villaggio, delle quali fabbriche antiche vedonsi sparsi molti resti nella costa del monte, da che si lascia la via car-

rozzabile, e cominciasi a salire in dolce pendìo, per giugnere alla chiesa di S. Angelo già descritta. Lucio Cornelio Silla nella guerra civile con Mario, venendo col suo esercito dall' oriente, qui ruppe quello del Console Norbano, e dopo la vittoria donò al tempio di Diana molti beni, tra' quali furono comprese le terme, che davano una rendita ingente. Qualche iscrizione allusiva a' confini de' beni donati, all' opera del vestibulo del tempio, e molte votive furono qui trovate; ma, essendo state trasportate altrove, non curo di riportarle. Ripigliando il cammino per Capua moderna, in vicinanza del *criptoportico* si passa per sotto un pezzo di anticaglia, ch' era la porta di Capua antica verso Casilino.

Capua Moderna. - Dove sorgeva la picciola città di Casilino, renduta celebre per l'assedio di Annibale, sostenuto con insolito coraggio, fin a cibarsi gli abitanti di cuoj ammolliti nell'acqua, ed a seminar rape sulle mura, colla speranza di poter resistere fin alla loro maturità; su quelle ceneri alla sinistra sponda del Volturno la nuova Capua ora s'innalza.

L'origine sua è stato da me già detto di ripeterla nell' anno 856 dal Conte Landone. Nel recinto delle sue mura, il cui perimetro a due miglia non giugne, contiene ottomila abitanti, oltre di una forte guarnigione di 3 in 4 mila soldati, essendo considerevole piazza d'armi di questo regno. È regolarmente edificata; avendo tre strade principali parallele, capace ogni una di 3 carrozze di fronte, e molte minori, che incrocicchiano le principali. Prima della soppressione delle corporazioni religiose contava 21 monastero di uomini e donne, de' quali varj di monache dame assai ricchi, 18 parrocchie, e diverse altre chiese, in tutto cinquanta chiese, quante niuna città d'Europa della stessa grandezza e popolazione ne conteneva. Cesserà la sorpresa, qualora diasi uno sguardo alla storia, mentre Capua per tre secoli è stata la capitale di un bel principato, al quale a contare da Atenulfo il Grande, dall' anno 899 per un secolo incirca fu riunito il principato di Benevento; cosicchè sede in quell' auge maggiore di governo di uno Stato composto dall' odierne

provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Principato Ulteriore, e Capitanata, figurava Capua come oggi Firenze, capitale di uno stato forse meno esteso, ch' è la Toscana. Il Clero secolare, ch' è stato rispettato, gode una pingue rendita: l'Arcivescovo stimasi il 2.° d'Italia per la ricchezza della sua mensa, ed ogni canonico del capitolo maggiore, o parroco de' 18 della città vive qual piccolo prelato.

La cattedrale (eretta in metropolitana nell' anno 968 dal Papa Giovanni XIII.) ha un atrio quadrilatero scoverto, con un *peristilio* intorno sostenuto da venti colonne corintie di granito orientale, e di cipollino, in cui vedonsi varj tumuli de' bassi tempi, ed uno de' Gentili, che presenta una festa di Bacco a bassorilievo. L'interno della chiesa è scompartito in tre navi ornate di 24 grosse colonne corintie di granito orientale di un sol pezzo, che sostentano gli architravi. La conca del fonte battesimale, poggiata sul dorso di due leoni, è di nero antico africano, e potè forse servire anticamente all' uso de' bagni. Di pitture v' è os-

servabile il quadro dell' Assunta di Solimena al maggior altare, e l'altro dello stesso pittore nella 3.ª cappella sulla dritta, nel quale è espresso la Vergine col bambino, S. Stefano, ed altri Santi; e due quadri di Luca Giordano, cioè S. Giuseppe, e 'l Battesimo di Gesù Cristo. Meritano attenzione nella tribuna due piccole colonne di verde antico, che fanno officio di candelabri. Per due scale di marmo discendesi alla confessione, ch'è sottoposta alla tribuna: è questa sostenuta da molte colonne antiche di varj marmi, e nel mezzo altre colonne più piccole ornano la tomba del Redentore. La statua di bianco marmo di Gesù Cristo morto, e disteso in un lenzuolo colla corona di spine a' suoi piedi di ammirabili fattezze, quantunque si attribuisca allo scalpello del celebre Cav.e Bernini, pure è opera sua non già, ma di Bottigliero; il mezzo busto dell' Addolorata anche in marmo all' altare, dagl' intelligenti reputasi di Bernini. Risalendo alla chiesa, nel muro dietro la descritta tomba vedesi incastrato un bassorilievo antico, che rappresenta una caccia di Diana,

ed Endimione. Il capitolo di questa metropolitana per la sua cappamagna cardinalizia, di cui è decorato, si paragona in Italia a quello del duomo di Milano; ha inoltre l' insegne episcopali coll' uso de' pontificali. Poche cattedrali dell' orbe cattolico hanno un capitolo numeroso quanto questo, che conta quaranta canonici del primo ordine, dodici del secondo detti Benedettini, e dieci mansionarj.

L'Annunziata è adorna di una soffitta dorata con buoni quadri ad olio, e di una grande, e leggiadra cupola di giusta proporzione, ricoverta di piombo esteriormente. V'è contiguo un vasto, e magnifico conservatorio di donzelle obblate, e ritirate.

Nella bella piazza rettangolare de' Giudici, dove si raduna, e passeggia la nobiltà, e tutta la numerosa officialità della guarnigione, s'innalza la vaga chiesa di S. Eligio, nella cui facciata son degne di riguardo due alte colonne di granito di Egitto, nonche il palazzo municipale, il quale nel suo basamento ha incastrate nel muro sei teste colossali, tratte dalle chiavi degli archi del-

l' anfiteatro campano. Per le strade della città si trovano fabbricati nelle mura molti marmi, o iscrizioni antiche, trasportate qui dalle rovine di Capua : ma per non dare lunga noja al lettore, di trascriverle m' astengo.

È stata patria questa città di qualche sommo Pontefice, e di molti uomini insigni, tra' quali noverasi Pietro delle Vigne famoso Segretario di Stato di Federico II. Imperadore e Re delle due Sicilie, e Camillo Pellegrino, e 'l Mazzocchi naturale della vicina S. Maria, e decano del capitolo metropolitano di Capua, principi ambidue di antiquaria, e di letteratura.

Varj concilii si son tenuti in Capua. Nell' antica fu convocato dal Papa Siricio sotto l' Imperadore Valentiniano nell' anno 391 un concilio per le differenze della sede di Antiochia, dove intervenne S. Ambrogio, e vi furono trattati ancora altri affari della Chiesa. In Capua moderna vi fu tenuto un concilio nel 1087 per l' elezione del Papa Vittore III., essendo stata due anni vota la cattedra di S. Pietro; ed un altro nell' anno 1118 sotto

il Papa Gelasio II., che scomunicò l'Imperadore Arrigo V., e Maurizio Burdin, ossia Gregorio VIII. Antipapa.

CAPITOLO VII.

Da Capua a S. Germano, e Monte-Casino.

È raro accadere in questo regno, dove i Comuni quasi si toccano uno coll'altro, di percorrere miglia 32, che contansi da Capua a S. Germano, senza veder mai veruna popolazione. Il nuovo braccio di strada denominato di Cajanello darebbe il comodo di aver una stazione in Teano, ma il viaggio si rende di qualche miglio più lungo: a rincorare però il viaggiatore sono frequenti le osterie di passo in passo sulla regia strada edificate. A quattro miglia da Capua, dove dicesi *Casa-Lanza*, ed anche lo *Spartimento*, la strada si bipartisce, un ramo corre verso Roma sulle tracce presso a poco della famosa via Appia, ed agli Abruzzi, ed a S. Germano mena l'altro, toccando in

varj punti il corso dell'antica via Latina. In distanza di miglia 7 da Capua si arriva a Calvi, ch' è la famosa Cales dell'antichità, spettacolo di lutto, e di distruzione. Non altro presentemente esiste, che la cattedrale col seminario, alcune osterie, ed un diruto forte di barbarica costruzione.

Calvi. – Fu Cales antichissima città degli Ausonj popoli indigeni di quest' italica regione, cosicchè la sua origine perdesi nelle tenebre della storia favolosa, scrivendo Silio:

> Quem genuere Cales non parvæ conditor urbis
> (Ut fama est) Calais..................
> ....

Cadde nell' anno 420 di Roma sotto il dominio de' Romani, i quali vi dedussero una colonia, ed a' tempi di Cicerone era già Municipio. Nel nono secolo fu distrutta da' Saraceni, e riedificata in parte sotto nome di Calvi da Atenulfo Conte di Capua, e dal suo fratello Landone: ma ne' secoli susseguentivi a poco a poco mancando, è nuovamente scomparsa. I suoi vini erano molto ricercati presso gli antichi, e solo alle mense de' grandi

eran destinati, siccome esprimesi Orazio:

> Cæcubum, et prælo domitam Caleno
> Tu bibes uvam..................

Decorano i musei le sue monete co' tipi di Pallade galeata, e del gallo con una stella, e'l motto CALENO. Diverse vestigie di anticaglia si ravvisano tuttavia. Alle spalle dell'osteria, ch'è dirimpetto al seminario, giace l'anfiteatro tutto atterrato per la caduta delle fabbriche superiori, non vedendosi altro, che la sua figura ovale. V' ha chi lo caratterizza per circo, non badando, che nulla abbia di circo, nè la figura, che esser dovrebbe una ellissi molto allungata, e troncata in un estremo, nè l'estensione di uno stadio almeno, quando il diametro dell'arena in questo ad una quarta parte dello stadio non giugne. In altro sito detto *S. Casto vecchio* sono i resti del teatro, il quale pure malamente è stato da taluni creduto anfiteatro. La scena è tutta distrutta; ma la fabbrica del semicerchio è esistente, costrutta di mattoni, colla faccia esteriore ad archi di pietre commesse a rete, *opus reticulatum.*

Prossimo al teatro v' ha un arco di opera laterizia, sotto di cui passa la strada, e che non senza ragione credesi una delle porte della città distrutta. Nella strada, che da quest' arco mena al seminario s' innalza una gran muraglia con maestoso arco, avanzo forse di qualche tempio: e più indentro a' terreni nella parte opposta di detta anticaglia si osservano i resti di un edificio pubblico, che potea essere una curia, divisa in varie sale, di cui esistono i muri divisorj, creduti senza critica appartenersi ad un tempio di Mercurio. Fuori le porte della cattedrale, e del seminario giaciono prostesi molti tronchi di colonne, e qualche colonna intera ancora, di granito orientale, di granito rosso, di africano ec. La cattedrale dedicata a S. Casto primo vescovo di Cales, ch' era in prima alla gotica, è stata ridotta alla moderna. Il suo *succorpo*, ossia confessione, è sostenuto da due ordini di colonne di marmo cipollino, avanzi della distrutta Cales, le cui antichità ha lodevolmente illustrate il Barone Ricca con una sua opera non ha guari data alle stampe.

Contermini al territorio della città suddivisata erano gli Ausonj-Aurunci, e gli Ausonj-Sidicini, i primi a Sud-Ovest in Suessa Aurunca loro sede, oggi Sessa, ed i secondi all'Ovest in Teano. Il sito dell'attuale osteria di *Torricelle* due miglia sotto Calvi, anticamente fissava i confini de' Caleni, e Sidicini. Qui comincia un nuovo braccio di strada, che porta a Teano dopo aver percorse più di due miglia; e quindi ripiega sulla stessa strada regia di Abruzzo al punto dell'osteria detta di *Cajanello*, o della *Catena*, miglia 15 da Capua, e 31 da Napoli, dove formasi un trivio, menando il ramo principale agli Abruzzi per Venafro, il sinistro a Teano, e 'l medio a S. Germano, e Sora. Immesso in questo, s' incontrano le osterie di S. Felice, di Conea, e di Mignano, ultimo termine del territorio de' Sidicini, dove alle strette denominate *Monteleuci* in distanza di miglia 41 da Napoli, cominciava quello de' Volsci, ossia del nuovo Lazio. Da Monte-leuci a S. Germano sono miglia sette e più, passando le osterie di S. Cataldo, e S. Vittore.

S. Germano. - S. Germano è città di 5000 abitanti, 48 miglia distante da Napoli, 32 da Capua, 12 da' confini dello Stato Romano, e 72 circa da Roma. È situata a' piedi di Monte-Casino, che sovrasta a ponente, ed alle sponde del fiume Rapido, denominato dagli antichi Vinio, e Scatebra, che le scorre davanti, dove si allarga una bella pianura tagliata dalla via consolare, che s' immette in città in una tesa dritta di ben due miglia. Conta quattro parrocchie, un monastero di Benedettine, un conservatorio di Cappuccinelle, un convento di Cappuccini, un monastero di Domenicani, ed un altro di Conventuali ambidue soppressi, e varie chiese di confraternite. Surse S. Germano sulle ceneri di Casino, *Casinum* antichissima città de' Volsci, che fu rimarchevole colonia de' Romani a contare dall'anno 442 di Roma, sotto i Consoli M. Valerio, e P. Decio, sebbene decretata nell'anno precedente, e fu compresa nel Lazio nuovo, divenendo inseguito municipio circa un secolo prima di Gesù Cristo. Tale città scomparve nel sesto secolo, tra perchè saccheggiata, ed

arsa da' Goti, tra perchè invasa, ed infestata da' Longobardi. De' suoi cittadini scampati da tanti disastri, pochi rimasero nel recinto dell' antica città, che ridotta ne' bassi tempi allo stato di un villaggio, si nomava *Castrum Sancti Petri*, ovvero *Castrum Casini;* gli altri abitando dispersi per più tempo nel contado, finalmente avvalorati dal concorso d' immensa gente, che richiamava il Santuario di S. Benedetto, cominciarono ad edificare in picciola distanza da Casino circa l' anno 730 presso al monastero di basso costruito da S. Petronace Abate. Videsi una forma di città nell' anno 866, quando l'Abate S. Bertario circondò di mura il menzionato monastero, e tutte le case, che si erano edificate dintorno, per preservarle dalle scorrerie de' Saraceni; e sotto l' Abate Atenulfo nel principio del secolo undecimo la città fu terminata. Invece di Casino prese il nome di S. Germano, da un dito di questo Santo Vescovo di Capua, che l' Imperadore Ludovico II. donò alla chiesa di S. Salvadore (questo era il titolo della chiesa annessa al ridetto monastero) mentre da Capua portava

in Francia il corpo del Santo circa l'anno 874. La posizione di S. Germano tra un eccelso monte, ed un fiume, ed in una valle tagliata ad ogni passo da' canali d'acqua, che fluiscono da' monti circostanti, fa che l'aria sia molto umida d'inverno, e poco felice in tempo estivo: onde Silio Italico fin da' tempi antichi ebbe a dire...

........Ninphisque habitata Casini
Rura.............

ed in altro luogo

..........et nebulosi rura Casini

La collegiata, che fa figura di cattedrale, per essere l'Abate di Monte-Casino Ordinario di S. Germano, è una grande e bella chiesa di struttura moderna a tre navi, con uno spazioso santuario circondato da una balaustrata di marmo, e coro in fondo tutto di noce di ottimo lavoro. La cappella del SS.^mo^ in essa chiesa è molto ornata; la volta è messa a stucchi in oro, ed è dipinta a fresco dal Cavalier Paolo de Matteis; e l'altare di fini marmi ha un bellissimo tabernacolo di pietre dure a foggia di un tempietto. È stata questa chiesa costruita di pianta da cento,

e più anni, ed è stata sostituita all'antica, la quale eretta nell' ottavo secolo era stata in piedi fin al 1695 sotto il titolo prima di S. Salvatore, e quindi di S. Germano dopo l'anno 874, come prima s'è detto. Essendo stato distrutto il monastero di basso, la chiesa che rimase fu ceduta al clero secolare, e vi si formò una collegiata, la quale è composta di 4 dignità, l'Arciprete, l'Arcidiacono, e due Primicerj, di 14 semplici canonici, e di otto ebdomadarj. Fuori della porta maggiore della collegiata sono varj tronchi di colonne antiche, diversi marmi, e basi. Così pure alla porta piccola si osservano varj marmi antichi, e tra questi un vase di travertino, e la seguente iscrizione fa conoscere di essere ad Ercole dedicato:

HERCVLI·
SANCTO · SAC ·
P · POMPONIVS · NOE-
TVS · VOTVM · SOL ·
AMICOS · ACC · BENE ·
L · EGGIO · MARVLLO · ET ·
CN · PAPIRIO · ÆLIANO · COS ·
L · D · D · D · K · IVL ·

E sotto il vase descritto in una base leggesi un' altra iscrizione, che c' istruisce di essere stato in Casino un collegio di fabbri :

L · LVCCIO · L · F · PAL ·
VMMIDIO · SE-
CVNDO · DECVR ·
L · LVCCI · L · F · TER ·
HIBERI · II · VIRI ·
ITER · QQ · PATRON ·
COL · ALVMNO ·
COLLEGIVM · FA-
BRVM · QVIB · EX · S · C ·
COIRE · LICET ·
L · D · D · D ·

Quasi contigua alla collegiata v' è un' antichissima chiesa, edificata circa l'anno 780, intitolata S. Maria del Riparo, ed anche S. Maria delle cinque torri, di cui fa parola nella sua cronica Leone Ostiense. È dessa di figura quadrilatera, sostenuta da dodici colonne, dieci delle quali son di cipollino, e due di granito orientale, formando un peristilio interno. Sono state tratte forse dalle

rovine o della Curia, o della basilica casinate, che gli antiquarj vogliono di essere stata in questo luogo, ch'era il Foro di Casino. Il Carmine, che si appartiene ad una confraternita, è una chiesa di moderna architettura anche degna di esser osservata. Per la città frequentemente si trovano iscrizioni lapidarie, oltre le due qui sopra riportate, che io tralascio per non tediare il lettore. Piacemi solo di trascrivere un'iscrizione, che si trova fuori dell'abitato, all'entrata della villa Iannelli in vicinanza de'Cappuccini, perchè fa conoscere di aver avuto un Foro Casino presso a poco nel luogo sopra divisato: eccone le parole precise, mancandovi solamente il nome del 1.° Console, cioè Nerone, che n'è stato cancellato

....
....
L . CALPVRNIO · PISONE · COS ·
EX · C · C · P · P · VIAM · SILICE ·
STERNENDAM · A · PORTA ·
CAMPANA · AD · FORVM ·
P · SPELLIVS · P · F · SPELLIANVS ·
SABINVS · Q ·
C · SATTIVS · C · F · CALATRO · II · Q ·
CVRAVERVNT ·

Rovine di Casino.

Le anticaglie di Casino si osservano in distanza di circa un terzo di miglio fuori della porta di Roma. L' anfiteatro di figura ellittica è quasi intero, della circonferenza esteriore di palmi napolitani 1018. L' arena ha 248 palmi di lunghezza, non compreso il luogo, che occupavano i gradini, i quali dove sono stati tolti, e dove son atterrati. La faccia esteriore dell' edificio, a riserva delle cinque porte d' ingresso, è tutta cieca, ed è rivestita di pietre in figura di rete, *opus reticulatum* degli antichi: tutto diverso dagli anfiteatri di Capua, e Pozzuoli, e dal colosseo di Roma, decorati di più ordini di portici esteriori, che danno un' aria grande di magnificenza. Le porte, o archi d' ingresso sono di grosse pietre di taglio; e sull' alto dell' edificio di passo in passo nella sua periferia sporgono in fuori alcune grandi pietre bucate, ad uso di piantarvi i legni per sostenere le tende, o velarj, che doveano garantire gli spettatori da' raggi solari. Vi si

vedono tuttavia i luoghi, dov' erano chiuse le bestie destinate a' combattimenti, ed i canali, che portavano l' acque per le naumachie. Osservasi vicino al descritto anfiteatro un antico muro, che faceva parte di un magnifico tempio, che qui sorgeva; mentre l'essersi tratti da tal sito eleganti pavimenti di marmi antichi oltremarini, e molte colonne di granito, che ora sostengono il portico dell' atrio della basilica di Monte-Casino, è una pruova manifesta di tale asserzione. Quest' esser dovea il tempio, che coll' anfiteatro a sue spese edificò Ummidia Quadratilla, siccome fa sapere l' iscrizione in una lapide trovata nell' anno 1757 intorno all' anfiteatro, e che ora si conserva nel monastero di Monte-Casino.

VMMIDIA · C · F ·
QVADRATILLA ·
AMPHITHEATRVM · ET ·
TEMPLVM · CASINATIBVS ·
SVA · PECVNIA · FECIT ·

Plinio Juniore ci dipinge Ummidia, che

chiama anche Nummidia, come una Matrona ricca e di talento, portata assai per le commedie, giuochi, e pantomimi. Se si rifletta alle ricchezze, che aveva potuto ammassare nelle moltiplici e lunghe cariche di primo grado, ch' esercitò Cajo Ummidio Quadrato, di cui fu forse unica figlia ed erede, non deve recar meraviglia, che una donna abbia potuto far opere tanto dispendiose (1).

La così detta cappella del Crocifisso, che sovrasta all'anfiteatro immediatamente, è un edificio per la sua solidità assai singolare, che ha resistito circa duemila anni senza veruna lesione, e per la gigantesca costruzione pare, che debba mancare col Mondo. È a forma di croce greca di grosse pietre riquadrate, alcune delle quali hanno fin ad undici palmi di lunghezza, collocate senza cementi, o calce. Nella stessa guisa è co-

(1) Cajo Ummidio Durmio Quadrato secondo una lapide trovata tra le rovine di Casino, e riportata dal P. Gattola nella sua opera, fu Legato di Tiberio nella Lusitania, e di Claudio nell'Illirico, Proconsole di Nerone nella Siria, ed in Cipro, e poi Pretore Decemviro dell'Erario ec.

struito il pavimento , le volte , e la bassa cupola nel centro , in cui son quattro picciole finestre , oscurate da una casina edificata al disopra. Alcuni han creduto , che sia stato un tempio : ma io sostengo , che sia stato un sepolcro, da che osservo l' edificio rustico senza segno alcuno nè di decorazione, nè di sito, dove avesse potuto esser posta l' ara , o la cella , e l' entrata non di tempio, ma bassissima di mausoleo, ingrandita posteriormente, quando da' Cristiani se n' è fatta una cappella. Il teatro sito poco più lungi, benchè molto rovinato , ne' suoi avanzi non lascia di far conoscere la figura semicircolare , e l' istessa opera reticolata delle mura. In vicinanza de' Cappuccini esiste ancora un buono tratto di strada, lastricato come la via Appia di grosse pietre nericce in figura di pentagoni irregolari , co' marcia-piedi lateralmente, che può essere una parte della via Latina, o di quella, che dalla porta campana di Casino costruirono fin al Foro i Duumviri quinquennali P. Spellio Spelliano , e C. Sazio Calatrone , giusta la lapida già da me accennata.

Le vestigie della villa di M. Terenzio Varrone chiudono le ricerche del viaggiatore sull' antichità di Casino, in luogo denominato *monticelli*. Questo ricco, e dotto Romano pose ogni cura in edificar qui una casa di campagna assai vasta, e magnifica, dove passò molti anni, e compose tutte le sue opere, ond' è che Cicerone nella Filippica 2.ª si lamenta di Marcantonio, di aver profanato colle sue crapole e dissolutezze tale villa, sacra alle lettere, ed agli studj, e non albergo d'ogni sorta di laidezza. Si ricava dalla descrizione che ne fa lo stesso Varrone, che sì nobile villa era composta di un museo, di un' uccelleria, di un bosco, ossia selva artefatta, di un *ambulacro* scoverto, di un portico ornato di colonne, di due piscine, e di un luogo di ricreazione. Si deve tragittar il Rapido, chiamato Vinio da Varrone, per arrivarci. Sulla sponda di esso fiume si osservano molte camere diroccate, (dove furono trovati belli pavimenti alla musaica di marmo) varie nicchie, ed una porta, che riguarda Casino, le quali reliquie dovevano appartenere al museo, che secondo il medesimo Varrone

era sito sul fiume. Sopra i piccioli colli, detti *monticelli*, che sono in mezzo alla pianura, si osservano varj resti di mura di opera laterizia, e reticolata, che forse facevan parte della casa di ricreazione. Fa meraviglia, che dopo 19 secoli si vedano ancora vestigie di una casa di campagna, soggetta alle incursioni e depredrazioni di tante barbare nazioni, e quello ch'è più agli allagamenti del fiume, per contenere gli urti del quale, fin dalla prima edificazione di essa fu obbligato Varrone a far innalzare un margine di pietre 57 piedi largo, e 950 allungato. Ciò fa conoscere quanto siamo oggi indietro agli antichi nella solidità delle fabbriche, e nella liga della calcè, e de' cementi.

Occupa S. Germano ottimo luogo nella storia patria. Sotto le prime quattro Dinastie Sovrane questa città per tanti avvenimenti di guerra quivi accaduti s'è resa degna d'esser commemorata. Federico II. spesso vi faceva soggiorno; vi tenne molti congressi co' Baroni del regno; ed in gennajo 1230 alla sua presenza tenne la rinomata assemblea per la

pace col Sommo Pontefice Gregorio IX., dove intervenne Leopoldo Duca d' Austria, e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia; il gran Maestro de' Teutonici, l'Arcivescovo Bernardo Principe di Salisburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, il Cardinal Pelagio Patriarca di Aquilea, ed i due Legati della Santa Sede Giovanni Cardinal di S. Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua. A' 9 di luglio dello stesso anno fu conchiusa la pace, e ne furono firmati i capitoli nella maggior chiesa di S. Germano, coll' intervento de' suddetti personaggi, e di molti Arcivescovi, Baroni, e Ministri tanto delle due Sicilie, che dell' Impero.

Leggendosi la storia, e la biografia, fa sorpresa come una picciola città abbia potuto cacciare tanti uomini di Stato, e tanti uomini insigni per lettere, e per armi, quanti forse non offrono altre città più grandi del regno. Tra gli uomini di Stato si novera Stefano da S. Germano Cons.re e Segr.rio di Stato di Odoardo III. Re d'Inghilterra; Pietro da S. Germano Cons.re dell' Imperator Federico II., e suo Ambasciatore presso il Papa; Guglielmo Capodiferro Vescovo di Chieti, Cons.re di Ro-

berto Re di Napoli; ed Alessandro Riccardi nato in Napoli da padre di S. Germano, versato in tutte le scienze, fatto dall'Imperador Carlo VI. Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. Tra letterati, e magistrati ha fiorito lo storico Riccardo da S. Germano; Gaspare Pantaleone dotto Poeta; Benedetto da S. Germano monaco di Monte-Casino, ed Abate di S. Eugenio di Siena, che per quanto ne dice Wion fu il più dotto de' suoi tempi; Roffredo, e Pietro da S. Germano, Giudici della Gran Corte Imperiale; Gio. Antonio Gizzarelli esimio giureconsulto, Cons.re del Sacro Reg.o Consiglio; e Fabrizio Sammarco Barone di Rocca d'Evandro eccellente giureconsulto. Gli uomini resi celebri per le armi furono molti. Si contraddistinsero tra gli altri Landulfo, e Oddone Ferraimone sotto Carlo I. d'Angiò, che gli decorò del cingolo militare di cavalleria; Jacopo Pignataro Generale della Regina Giovanna I.a; Giovannuzio de Bosco de Frassis Barone di Roccalbana sotto il Re Ladislao di Napoli; e Cola, Andrea, ed Antonello de Summo Generali nel regno di Alfonso I. d'Aragona,

il primo de' quali soleva nomarsi *fortezza di guerra*.

È tempo oramai di distrigarci dalla descrizione di S. Germano, e di venir a quella di Monte-Casino.

CAPITOLO VIII.

Descrizione di Monte-Casino.

QUADRO GENERALE DELL' ORDINE BENEDETTINO.

La storia ecclesiastica non offre certamente oggetto alcuno, che meni tanto rumore di celebrità, quanto la badia di Monte-Casino. Sulla cima del monte, che dalla sottoposta città distrutta de' Volsci ha preso il nome, S. Benedetto nell' anno 529 avendo trovato al suo arrivo un tempio dedicato ad Apollo con un picciol borgo, ed un bosco dintorno, infiammato da santo zelo, incendiò il superstizioso bosco, rovesciò il sacrilego

altare, e ridusse in pezzi la statua del falso Nume. Quivi il santo Patriarca de' monaci di Occidente gittò le fondamenta di quell' Ordine tanto insigne nomato Benedettino dal suo fondatore, che diviso in diversi branchi, o congregazioni ha illustrato tutto il Mondo, e talmente si diffuse, che ad ogni passo s' incontra se non un monastero esistente, le vestigie almeno di una badia distrutta. Finanche nella rimota Irlanda non mancarono monasteri benedettini; e nella Scozia al curioso sguardo del viaggiatore magnifici avanzi gotici si presentano tuttavia delle rinomate badie di Melross, di Dryburg, e di Dumfermiling. Nella Germania l'Ordine Benedettino fu portato ad una esimia preeminenza, essendo state rivestite molte badie, e per esse i rispettivi Abati della dignità sovrana. Basta solo citare la celebre badia di Fulda fondata da S. Bonifacio nell'anno 744, il cui Abate era Principe sovrano dell'Impero, e Cancelliere perpetuo dell'Imperadrice. L'Ordine Benedettino conta 46 Re, e 4 Imperadori tra' suoi religiosi, ed ha dato alla Chiesa un numero infinito di Vescovi, Arcivescovi,

Cardinali, e Santi canonizzati, nonche 41 Sommo Pontefice, di cui varj sono usciti dalla badia di Monte-Casino, detta perciò il seminario de' Papi. Il branco de' Cisterciensi divenne sì potente, che per la durata di un secolo e più, a contare da' tempi di S. Bernardo, governò colla sua influenza quasi tutti gli Stati di Europa nello spirituale nommeno, che nel temporale. E giacchè ho nominato un branco di Benedettini, non sarà discaro al lettore, ch' io enumeri i dodici branchi, o congregazioni, in cui è diviso un Ordine tanto insigne. Essendosi rallentata in varj tempi, ed in molti monasteri l' osservanza della regola, sursero degli Abati riformatori, i quali formarono tante congregazioni distinte. A' Cassinesi, quantunque sieno il ceppo, pure si dà il nome di congregazione. Due altre sono state istituite in questo stesso nostro regno, cioè la Verginiana da S. Guglielmo di Vercelli sul Montevergine nel Principato Ulteriore, nel duodecimo secolo al cominciar della Monarchia Siciliana; e la Celestina in Abruzzo da San Pier Celestino nel secolo decimoterzo, il cui Capo d' ordine era la

magnifica badia di Sulmona. Quattro congregazioni sursero in Toscana, quella de'Camaldolesi istituiti da S. Romualdo nel principio dell' undecimo secolo sulla montagna *Camaldoli* nel territorio di Arezzo; de'Vallombrosani da S. Giovan Guelberto nell'anno 1040 in Vallombrosa nel Fiorentino; de'Guglielmini da S. Guglielmo il Grande nel XII. secolo a Malavalle, ossia Stalla di Rodi nel Sanese; e degli Olivetani dal B. Bernardo Tolomei nel 1319 in Montoliveto anche nel Sanese. I Silvestrini ebbero la loro origine da S. Silvestro Guzzolini nell'anno 1231 in Fabriano nello Stato Romano. In Francia furono fondati i Cluniacensi, Certosini, Cistercieusi, e Maurini; i primi per opera dell' Abate Bernone nel 910 a Cluny in Borgogna, e questa fu la prima riforma de'Benedettini; i secondi nella montagna detta Certosa in Delfinato presso a Grenoble per mezzo di S. Brunone nell'anno 1084; i terzi in Cisteaux, ossia Cistercio, o Cistello da S. Roberto nel 1098, che indi furono propagati da S. Bernardo Abate; e gli ultimi, cioè i Maurini formano una congregazione di

riforma eretta nel 1621 da Papa Gregorio XV, ad istanza del Re di Francia Luigi XIII. Queste sono le dodici principali congregazioni de' Benedettini. V'erano ancora altre congregazioni, ma essendo riforme di riforme, fanno parte delle congregazioni principali, come quella di S. Bernardo istituita in Ispagna nel 1425 da Martino Vargas; de' Foglianti, detti Bernardoni da noi Italiani, fondati in Francia da D. Giovanni de la Barriere; de' Trappensi nati anche in Francia per opera di D. Armando Giovanni Bouttillier de Rancè, ed altre congregazioni tutte riforme de' Cisterciensi. Non ho parlato degli Umiliati, perchè furono soppressi fin da' tempi di S. Carlo Borromeo dal Papa S. Pio V. Termino questo quadro generale de' Benedettini, pria di discendere alla descrizione particolare di Monte-Casino, con dire, che se si riguardi pure la suntuosità degli edificj benedettini, dopo le Regie non v' ha magnificenza eguale, e che molti di essi, come le rinomate Certose di Grenoble, di Pavia, e di S. Lorenzo della Padula nella provincia di Salerno di questo regno, accoppiano alla magnificenza una va-

stità tale, che rassembrano tante città piuttosto, che monasteri.

Tante considerazioni unite a quella della santità del luogo, e dell'esistenza così di un adornatissimo tempio da non invidiare i primi di Roma, malgrado che sia situato alla sommità di un monte, come del monastero, che nel corso di più deplorabili secoli è stato l'asilo delle lettere, e delle belle arti; tante considerazioni, io dico, allettano un culto viaggiatore, e gli fanno aver un piacere in visitar Monte-Casino non solito a provarsi altrove.

VICENDE DI MONTECASINO.

Questa badia fondata come s'è detto nel 529 in poco tempo acquistossi tale celebrità, che Totila nel 542. andò a visitarla, e molti Sovrani e distinti personaggi fecero a gara per arricchirla: disgraziatamente poi fu saccheggiata, e bruciata da' Longobardi nell'anno 589, ed i monaci si fissarono a Roma al Lateranense. Dopo tale sciagura per 130 anni questo santo luogo, a riserva di pochi solitarj, che custodivano la tomba del S. Pa-

triarca, rimase incolto e disabitato. L'Abate S. Petronace mandato dal Papa S. Gregorio II. fu quegli, che circa l'anno 718 rifabbricò il monastero di Monte-Casino, e n'eresse un altro a piedi del monte, dove oggi è l'ospizio in S. Germano; e ciò fu sotto il dominio di Romualdo II. Duca di Benevento, il cui figlio e successore Gisulfo II. fece restituire alla badia tutt' i luoghi, che l' erano stati tolti dal Duca Zotone, e l'arricchì d'altre possessioni. Nell' anno 884 soffrì Monte-Casino per opera de' Saraceni il secondo rovescio, e si ritirarono i monaci nella città di Teano: ma ne' tempi susseguenti alquanto più tranquilli si ripopolò di Religiosi, che illustrarono la Chiesa, e la repubblica letteraria insieme.

La strada, che da S. Germano conduce sopra, serpeggiando sempre sul dorso del monte, fu fatta nel 1720 dall'Abate Ruggi Salernitano. È lastricata di pietre, ed è molto còmoda, non più lunga di un miglio e mezzo (sebbene qualcheduno con errore dica tre miglia), e senza sforzar i cavalli da sella si fa in soli tre quarti d'ora. Quando è prossima a terminar la salita, v'ha nel macigno

un incavo in figura d'impronta di un ginocchio, chiuso da una graticola di ferro, che si venera e bacia da' divoti; perchè v'è tradizione, che in tal sito inginocchiatosi S. Benedetto alla vista del tempio della Gentilità, per premunirsi coll' orazione nella grande opera di abbatter l'idolatria, vi fosse rimasta l'impressione di un ginocchio. Poco più oltre si scovre l' intiera facciata meridionale del monastero a tre piani, lunga palmi napolitani 652. In fine di essa, dov'è l'ingresso, l'edificio forma un avan-corpo, a foggia di torre quadra, o baluardo. L'ingresso è più di fortezza, che di monastero, per un lungo corridojo alquanto oscuro, rapido, e cordonato, con una porta ferrata dalla parte del chiostro: si osservano anche de'buchi pe'pezzi di artiglieria, che fin ad un secolo fa v' eran situati. Un ricco monastero alla vetta di un monte, soggetto a tante incursioni differente aspetto presentar non poteva; e questa sia la risposta a coloro, che criticano l'entrata di Monte-Casino come non corrispondente alla magnificenza interiore. Vero è, che una lapida sita all'ingresso ammonisce il viaggiatore
13

di non maravigliarsi di sì difforme entrata, per aversi voluto conservare per rispetto di S. Benedetto questa parte dell'edificio da lui costrutta, ed abitata: ma io non mi rimuovo dalla mia opinione. Poichè se fosse stato ciò il solo, e vero motivo, potea ben conservarsi questa torre, e l'ingresso potea farsi dalla parte dell' occidente, che sarebbe stato veramente maestoso, entrando dritto a' chiostri, alla grande scalona, ed all' atrio della chiesa.

DESCRIZIONE DE' CHIOSTRI.

Il primo chiostro d' ingresso è porticato con pilastri di travertino bianco d' ordine dorico, ed è coronato da una balaustrata, che ripara belli terrazzi, i quali perchè danno una buona vista di campagna, il volgo enfaticamente chiama Paradiso. I portici sono totalmente aperti, e comunicano a due altri chiostri laterali, che hanno i *peristilj* anche d' ordine dorico, e della medesima pietra, uno a dritta, che fa parte del monastero, ed a sinistra l' altro, dove si tiene il seminario: questa disposizione produce un bel-

lissimo effetto. Si ammirano nel mezzo de' due chiostri laterali due tronchi di colonne, uno di granito, e l'altro di porfido di una grossezza inusitata, avendo ciascuno la circonferenza di palmi 11 $\frac{1}{2}$, nonostante che appartengano alla parte superiore delle colonne. Il descritto chiostro d'ingresso, ossia di mezzo, ha in fronte una lunga scalona, larga tanto, quanto s' allarga il chiostro, divisa in più parti da varj ripiani, colle statue colossali a' piedi di essa di S. Benedetto, e di S. Scolastica, e con un portico sull' alto coronato da una balaustrata, e sostenuto da colonne di granito, il quale per tre porte di marmo pardiglio dà l' adito ad un altro chiostro, ch' è l' atrio della chiesa. È quest' atrio del genere *ipetro*, con un *peristilio* ne' quattro lati sostenuto da venti colonne di granito egizio, ossia tebano, le quali portano sopra l' intavolatura una balaustrata con palle, e piramidette: nelle quattro facce interiori del peristilio sono sedici nicchie di marmo pardiglio con altrettante statue di marmo bianco di Pontefici, Imperadori, e Sovrani benefattori del monastero di gran-

dezza più della natura: a' lati della porta maggiore della chiesa sono le statue de' genitori di S. Benedetto; in seguito alla destra di esse sono quelle del Patrizio Tertullo, e de' sommi Pontefici S. Gregorio Magno, S. Gregorio II., S. Zaccaria, S. Vittore III., Benedetto XIII., e Benedetto XIV.; ed alla sinistra Gisulfo II. Duca di Benevento, Carlo Magno, Errico II., Lotario III., Roberto Guiscardo Duca di Puglia, Carlo Borbone, e Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, tutte travagliate in Roma da ottimi scalpelli; e diverse sono del famoso scultore Francese Legros. Due altre statue de' Papi Urbano V., e Clemente XI. sono situate a fianco della porta di mezzo, che dal portico esteriore immette nell' atrio descritto. Negl' interstizj delle divisate 16 nicchie sono degli scudi dello stesso marmo pardiglio, ad oggetto di situarvi l' effigie di altri personaggi in mezzi busti, od in medaglioni, e si è al caso di profittarne, essendo tutte occupate le nicchie. La porta maggiore della Chiesa è rivestita di lastre di bronzo, in cui son descritte con lettere di argento le possessioni

della badia, lavorate in Costantinopoli nell'anno 1066 per disposizione dell'Abate Desiderio. Eccomi già a descrivere il nobilissimo tempio, che mi ha recato veramente pena il vederlo affatto privo di frontispizio. Voglio però sperare, che da qui a poco riavutosi meglio il monastero dopo tante disgrazie de' tempi, non si trascuri di vantaggio tale necessaria decorazione.

CHIESA.

Non posso tacere, che il primo colpo d' occhio entrando nella nave di mezzo, sia una cosa sorprendente, per la magnificenza ed accordo de' vaghi marmi, degli stucchi dorati, e dipinture a fresco, che si son conservate come tante miniature, a causa del tetto rivestito di lastre di piombo. Ha la basilica palmi 244 di lunghezza dal limitare della porta fin al fondo del coro sotto l'organo; la larghezza delle tre navi prese insieme, senza contare lo sfondo delle cappelle, è di palmi 73, e l'altezza della nave di mezzo è di palmi 66 incirca. Il pavimento

di belli marmi colorati è fatto a gran disegno, ossia in compartimenti, e sotto di esso è rimasto l' antico pavimento in musaico, fatto nell'undecimo secolo a' tempi dell'Abate Desiderio; essendo stata ricostruita la chiesa attuale circa la metà del XVII secolo, sotto la direzione del Cav.re Cosmo Fansaga architetto di sommo ingegno. Le mura sono rivestite con gusto di finissimi marmi, commessi assai leggiadramente: si vede il giallo, il verde antico, l'alabastro colorato, il broccatello di Spagna, la più fina breccia rossa di Sicilia, e di Francia, ed altri marmi pregiati. La decorazione della nave di mezzo è ben immaginata: i pilastri d'ordine composito, che portano l' intavolatura, sono di verde antico e broccatello a liste, per figurare i pilastri scanalati, ed hanno i capitelli tutti dorati, ed in fianco sono le colonne di granito orientale d' ordine dorico di palmi 14 di fusto, che sostengono gli archi di comunicazione alle navi laterali; e comechè gli archi son cinque per ogni lato, così le colonne son venti, e son quelle stesse, ch'erano nell' antica chiesa, fatte venir dal Le-

vante dall' Abate Desiderio, e che si trovarono sotto le rovine della chiesa abbattuta dal tremuoto del 1349.

Le cappelle laterali son otto, dando l'adito gli ultimi due archi, quello a sinistra alla sagrestia, e quello sulla dritta al monastero, ed ha ciascuna palmi 22 di sfondo. Son tutte chiuse da balaustrate di marmo, e decorate di altari di finissimi marmi intarsiati a foglie e fiori, con madreperle, lapislazzoli, ed altre pietre dure, di colonne composite per lo più di alabastro cotognino, di stucchi dorati nelle volte, di belle dipinture, e di marmi colorati commessi a rabeschi tanto nelle pareti, che ne' pavimenti. Egli è da rimarcarsi, che mentre serbano uniformità in architettura, sian tutte diverse nell' esecuzione del lavoro; i pavimenti e le pareti quantunque a rabeschi, gli altari benchè tutti in foglie, e fiori, ciascuna cappella è diversa dall' altra, per la qualità de' marmi, e pel disegno variato. Non ho veduto in altre chiese una così felice esecuzione d' intarsiare i marmi, all'infuori della chiesa di S. Martino de' Certosini di

Napoli. Tra gli altari di dette cappelle è particolare quello del SS. Sagramento nella terza cappella sulla dritta entrando, sopra i disegni del celebre Cav.re Bernini, il cui alto tabernacolo a forma di tempietto colla sua cupola è tutto di lapislazzoli, di agate, e di amatiste colle cornici, e finimenti di bronzo dorato. Vengo alle pitture.

Pitture della nave maggiore. - Sulla porta della nave di mezzo si ammira un gran quadro a fresco, che prende di lunghezza quant' è larga la nave, dipinto da Luca Giordano, il quale ha ritratto se stesso avanti ad un Religioso Cassinese. Tale quadro, che stimasi il capo-lavoro di siffatto artista, di puro disegno, di bel colorito, e di una felice disposizione senza confusione in tanta moltiplicità di figure, rappresenta la consecrazione della chiesa di Monte-Casino fatta con gran pompa, e concorso di distinti personaggi, dal Papa Alessandro II. nel 1071. Tutta la volta della nave principale fu dipinta a fresco dal medesimo Giordano nel 1677 in meno di un anno. L'alto della volta contiene cinque gran quadri; nel 1.° sta

espresso, come col solo sguardo di S. Benedetto resta sciolto un contadino, che da un Goto per nome Zalla, perchè voleva le sue robe, era stato ligato, giusta la narrazione di S. Gregorio Magno; nel 2.° l' inganno scoverto da S. Benedetto in persona dello scudiere del Re Totila, che fingeva travestito il suo Sovrano; nel 3.° il miracolo delle dugento sacche di farina trovate alla porta del monastero un giorno, senza sapersi chi l' avesse portate, in tempo di carestia; nel 4.° Totila Re de' Goti alla presenza di S. Benedetto; e nel 5.° il miracolo operato dal S. Patriarca di risuscitare un monaco schiacciato da un muro fatto cadere dal Demonio, e che si era portato in un sacco. Nelle quinte delle 10 finestre son dipinti altri miracoli, che per brevità non dettaglio; e ne' laterali delle finestre, e nelle lunette venti Papi tra quei, che ha dati alla Chiesa l' Ordine Benedettino, con altrettante virtù in figura di donne.

Nelle volte costruite a scudelle delle navi laterali son dipinti a fresco dal Cav.re Paolo de Matteis varj miracoli e visioni per lo più relative a S. Benedetto; e sopra le porte di

esse navi osservansi due quadri del Mazzaroppi, rappresentanti uno il martirio di S. Andrea Apostolo, e l' altro i Fondatori di tutti gli Ordini Benedettini, colle mezze-lunette di sopra di Francesco de Mura, ch'esprimono due fatti del Gran Capitano Consalvo da Cordova.

Pitture delle Cappelle. – Nella prima cappella a sinistra entrando, dedicata a S. Michele, è osservabile all'altare un buon quadro dell'Arcangelo di Luca Giordano, ed un grazioso quadro di Paolo de Matteis dal lato dell'epistola, in cui è espresso Tobia, che col fiele del pesce guarisce la vista al padre. Nel lato opposto il Cav.re Niccola Malinconico ha dipinto il Profeta Daniello, che dall' Angelo è ammaestrato sopra il mistero dell' Incarnazione. Francesco de Mura ha espresso nelle mezze-lunette sopra i detti due quadri laterali i fatti scritturali della lotta di Giacobbe con un Angelo, e dell'incontro di Agar, e di un Angelo, che la conforta vicino ad un fonte nel deserto; e nella volta a fresco la misteriosa scala veduta in sogno da Giacobbe.

Nella 2.ª in onor di S. Gio. Battista, del Solimena è il quadro dell'altare del battesimo di N. S., la volta a fresco, dov'è S. Gio. Battista in gloria, i puttini degli angoli, e le mezze-lunette, che dimostrano la decollazione del Santo, e'l convito del Re Erode. Del Cav.re Conca sono i quadri laterali, uno della nascita del Battista, della sua predicazione nel deserto il secondo.

Nella 3.ª, ch' è quella di S. Apollinare Abate di Montecasino, tutte le pitture tanto ad olio, che a fresco sono di Giordano. Sull' altare è il quadro di S. Apollinare, che cammina a piedi asciutti sul Garigliano; alle mura laterali due quadri allusivi alle visioni, che l'Abatè Bessacio ebbe di tal Santo in occasione delle scorrerie de' Saraceni; nelle mezze-lunette S. Apollinare, che fa limosine a' poveri, e che parla con Radelchi Conte di Consa; e nella volta a fresco la continuazione della storia dello stesso Radelchi (1).

(1) Radelchi Conte di Consa fece ingiustamente trucidare il suo Sovrano Grimoaldo Principe di Benevento nell'anno 817.

Sotto l' altare riposa il corpo del Santo Abate.

La 4.ª cappella consegrata al Papa S. Vittore III., il cui corpo serbasi sotto l'altare, è parimente dipinta tutta da Giordano. Il quadro principale rappresenta il Santo, il quale fa resistenza a' Vescovi, Cardinali, e Principi, che da Abate di Monte-Casino, ch'egli era sotto il nome di Desiderio (1),

---

e gli sostituì nel Principato il complice suo nella rivolta Sicone Castaldo di Acerenza. Non potendo reggere a' rimorsi della sua coscienza per sì iniquo misfatto, andò a visitar in Monte-Casino l' Abate Apollinare, della cui santità era già precorsa la fama, e con lagrime di pentimento lo richiese di consiglio, ed ajuto per soddisfare a Dio in isconto di tanta sua colpa. Il santo Abate avendolo incoraggiato a confidar nella misericordia divina, se ne partì: ma dopo poco tempo ritornò a Monte-Casino con una catena pesante al collo, e si prostrò a' piedi di Apollinare, supplicandolo di volerlo ammettere tra' suoi Religiosi. Vestì l' abito, ed ivi menò la sua vita tra continue opere di aspra penitenza.

(1) Desiderio tra' monaci, e Vittore tra' Papi, Dauferio si nominava nel secolo. Nacque in Benevento circa l'anno 1027. dalla nobilissima stirpe de' Principi Longobardi. Dell' età di anni 20 dalle nozze preparate da' genitori passò di soppiatto ad un eremo in vicinanza di Benevento, dove per mano del romito Santano vestì l'abito monacale. Quindi tra' Benedettini de' celebri monasteri della Cava, di Tremiti, di S. Spirito

lo volevano per Papa. I quadri laterali rappresentano due visioni di S. Benedetto; le due mezze-lunette la fuga di Dauferio, ossia Desiderio dalle nozze al romitorio, e l'opposizione, che fa egli da Abate Cardinale

---

alla Majella, e di S. Sofia di Benevento coltivò lo spirito, e le lettere in modo eminente; e passato infine a Monte-Casino, dopo un anno per l'esimie sue virtù ne fu fatto Abate, e creato Cardinale dal Papa. Quanto mai immaginar si possa di decoro, e di splendore, sotto il suo governo fu veduto nel Capo-d'Ordine de' Benedettini, scienze, santità, dignità ecclesiastiche, grandezza, e magnificenza di fabbriche, nonche ricchi donativi di Sovrani. L'Imperadrice Agnese moglie di Errico III. alla fama di Desiderio corse dalla Germania, e fissò per sei mesi la sua dimora a Monte-Casino. La straordinaria pompa della consagrazione della Basilica Cassinese, che altra chiesa non ebbe mai l'eguale, attesta quanto era stimato l'abate Desiderio. All'invito del Papa consagratore Alessandro II., intervennero tutt' i Cardinali residenti in Roma, 10 Arcivescovi, 44 Vescovi con gran numero di Abati; ed all' infuori da Roberto Guiscardo, che mancò per trovarsi allora all' assedio di Palermo, vi assisterono tutt' i Sovrani degli Stati, che ora formano il Regno di Napoli, cioè i Principi di Benevento, di Capua, e di Salerno, i Duchi di Napoli, e di Sorrento, il Conte de' Marsi, ed altri distinti Dinasti, senza parlar del popolo, che ripiena la basilica, e'l vasto monastero, tanta n'era la calca, la quale ingombrava la strada fin a S. Germano, che si dovea far forza per penetrarvi, come leggo nell' anonimo Cassinese. Maggiormente si conosce il sommo

all'Imperadore Errico IV., chi pretendeva, che da lui ricevesse l'investitura della badia di Monte-Casino; e la volta il Pontefice Vittore III., il quale seduto in trono dà la notizia a' Cardinali e Vescovi della vittoria riportata da'cristiani in Africa nella medesima ora, che loro la comunica.

Nell'altra nave laterale la prima cappella dedicata a S. Gregorio Magno ha il quadro del santo all'altare del Mazzaroppi, e tutte le

---

merito di Desiderio, da che morto il Pontefice Gregorio VII., i Cardinali, i Vescovi, i Principi, e 'l Popolo in due anni ad altri non seppero mai rivolgersi, che a lui pel Ponteficato. La prima volta nel Maggio del 1085 in Salerno, dov' era morto il sullodato Papa, l'assaltarono i Cardinali, e Vescovi, e se ne distrigò risolutamente. In Maggio del 1086 fu quasi per forza condotto nella chiesa di S. Lucia di Roma, e proclamato Papa sotto il nome di Vittore III. dal Popolo, e dal Clero: ma non pertanto abbandonate le ponteficie vesti in Terracina, si ritirò nella sua favorita badia. Finalmente nell'anno appresso congregatosi in Capua un Concilio, ed intervenutovi egli qual Cardinale, fu d'uopo cedere alle premure de'Cardinali, de' Vescovi, de' Principi di Capua, e di Salerno, del Duca di Puglia Ruggiero, e di molti magnati; e condotto in Roma fu consagrato, ed incoronato il dì 9 Maggio 1087. Dopo 4 mesi, in Settembre dello stesso anno morì; ed ora tra'Santi è venerato.

altre dipinture ad olio, ed a fresco di Francesco de Mura. Sotto dell'altare è il deposito de' corpi de' Santi Costantino, e Semplicio, discepoli di S. Benedetto, e suoi successori nel governo della badia dopo la di lui morte.

La 2.ª cappella è quella di S. Carlomanno fratello di Pipino Re di Francia, e Zio di Carlo Magno, il di cui corpo si venera qui d'altro luogo trasferito. Il quadro all'altare rappresenta questo Principe (1), che riceve

---

(1) Carlomanno, benchè avesse altri fratelli, per disposizione del padre Carlo Martello, col suo germano Pipino divise il vasto impero de' Franchi. A questi fu assegnata la Neustria, e la Borgogna, ed a lui l'Austrasia, la Svevia, e la Turingia. Fu Principe coraggioso e magnanimo in guerra, e sommamente religioso e pio in pace. S. Bonifacio Apostolo della Germania ricevè da lui tutta quella coadjuvazione di un Sovrano, ch'è indispensabile per far avanzare una Chiesa nascente, e per correggere i depravati costumi. Il santo Principe spontaneamente rinunziata la sovranità, e raccomandati i figli, ed i suoi Stati a Pipino, per attendere allo spirito solamente, si presentò a Roma al Papa Zaccaria, e ricevuto dalle sue mani l'abito chericale, ritirossi a menar vita solitaria nel rinomato Monte Soratte. Ma rendendosi tal luogo a lui molesto per le continue visite d'alti personaggi, perchè prossimo a Roma, si fe' monaco di Monte-Casino nell'anno 746, dove sotto l'Abate S. Petronace tranquillamente visse, ed in penitenza. Non

dalle mani del Papa S. Zaccaria l'abito chericale. Nella volta da Solimena è dipinta la rinuncia, che fa de' suoi vasti Stati di Austrasia, e di Turingia, vedendosi espresso Pipino suo fratello, ed i figli, che glieli raccomanda, il primo de' quali Drogone piange per la partenza del padre. Sul muro a dritta si vede dipinto da Amiconi Veneziano, che custodendo il bestiame del monastero, gli è rapito per forza da' ladri; a sinistra per mano dello stesso pittore seminudo si vede e rattristato, che si porta alla presenza del-

---

vi finì però i suoi giorni; poichè Astolfo Re de' Longobardi inimicatosi il Papa Stefano II., dall' Abate di Monte-Casino chiamato da lui in Pavia fece precettare a Carlomanno di portarsi in Francia dal suo fratello il Re Pipino per distoglierlo di calar in Italia contro di lui, e per comporre le cose sue col Papa, che allora trovavasi in Francia. Obbedì il buon Religioso, ma riuscì la missione infruttuosa; mentre Pipino, che s'era obbligato al Papa, in nulla volle sentirlo: che anzi i suoi figli già spogliati da lui del loro retaggio cacciò in un convento, e lui in un altro monastero in Vienna del Delfinato. Quivi accorato di siffatti maltrattamenti, ed ingratitudine fraterna, spirò in Agosto del 755. Monte-Casino venne regalato del corpo di Carlomanno in un borsiglio d'oro da chi più delle spoglie fraterne stimava i belli Stati di Austrasia al nuovo regno Carlovingico riuniti.

l'Abate Petronace, e gli racconta la disgrazia sofferta, malgrado ch' egli abbia usati tutti gli sforzi per non farsi togliere il bestiame. Le mezze-lunette sopra le due descritte dipinture sono di Solimena: in una è espresso Rachisio Re de' Longobardi, che toglie l'assedio da Perugia in seguito dell'esortazioni del Papa S. Zaccaria; nell' altra S. Gregorio III. Papa, che dà la sua benedizione a S. Willebaldo (1) partendo per la missione in Germania.

La 3.ª cappella è dedicata a' Santi Guinizzone, e Gennaro monaci di Monte-Casino, i corpi de' quali giaciono sotto l' altare, ed è tutta dipinta da Luca Giordano. Il quadro principale dimostra i detti Santi in gloria; le mura presentano varj fatti della loro vita; e la volta una gloria di Serafini con

(1) S. Willebaldo nobile Inglese fu monaco di Monte-Casino. Richiesto da S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza per suo ajuto nella predicazione del Vangelo, andò in Germania, ed ivi fece una notabile conversione di que' popoli alla fede cristiana. Fu fatto Vescovo di Aichstedt, ed in tale città fondò un celebre monastero di Benedettini. Morì nell'anno 787.

simboli allusivi al SS. Sagramento, che qui si conserva.

La 4.ª è in onore di S. Bertario Abate di Monte-Casino, martirizzato da' Saraceni nel secolo nono; e nella stessa sotto l' altare serbasi il suo corpo. All' altare v' ha il quadro del martirio del Santo, dipinto dal Cavaliere Vanni Fiorentino. Tutte le altre pitture sono di Francesco de Mura. La volta rappresenta l'edificazione della città di S. Germano per opera dell' Abate S. Bertario; il quadro sul muro dal lato dell' epistola l' enunciato Santo, che predica al popolo; e le altre pitture concernono la storia del ripudio, che fece della moglie Lotario Re della Lorena, e del congresso, che si tenne in Monte-Casino sotto il governo di S. Bertario, tra il Papa, l' Imperadore Ludovico II., l' Imperadrice, e Lotario (1) per detta causa.

(1) Avendo Lotario Re della Lorena fratello dell' Imperadore Ludovico II., ripudiata Teuberga sua moglie, e sposata Valdrada, che amava perdutamente, dal Papa Niccolò I. nell' anno 866 dichiararonsi illecite le nozze, e la scomunica fu fulminata. Succeduto a Niccolò il Papa Adriano II., Lotario

Dopo la descritta cappella viene la porta che mena al capitolo, ed all' altre parti del monastero: ha una bella decorazione di marmo africano con due colonne a spira intarsiate di *breccia* di Sicilia, e con un ovato di marmo al disopra, in cui in mezzo a due Angioli v' è il busto della Vergine SS. La porta è coronata da una dipintura di Francesco de Mura, che rappresenta Davidde festeggiante coll' arpa avanti l' arca del Signore, e la morte di Oza, che ardì di toccare l' arca in procinto di cadere. Nella parte opposta la porta della sagrestia è quasi uniforme: però le colonne sono di alabastro cotognino, l' ovato presenta il busto del Salvatore, e la pittura una cerimonia de' sacer-

si portò in Benevento presso al suo fratello Imperadore per impegnarlo a rappacificar lui colla Chiesa; e fu combinato, che il Papa sarebbe andato a Monte-Casino, dove si terrebbe congresso coll'Imperadore, e coll'Imperadrice Engelberga. Trattossi infatti l'aggiustamento, e'l Re in segno della sua riconciliazione, che secondo gravi storici fu finta, e' non mai vera, prese il cibo Eucaristico dalle stesse mani del Papa nella basilica Cassinese. Indi partito pe' suoi Stati, appena giunto a Piacenza, fu sorpreso dalla morte infelicemente.

doti dell' antico Testamento del medesimo de Mura.

Santuario. - La crociera in questa basilica ha il nome di santuario, a causa che in mezzo di essa è situato il maggiore altare, dentro di cui è la tomba di S. Benedetto, e S. Scolastica sua sorella. In Francia si sosteneva, che sì santi corpi fossero depositati nella badia famosa di Fleury, ossia S. Benedetto sulla Loira nell'Orleanese. Si è detto e si è scritto fin alla nòja su tal proposito, ed è stato un oggetto sempre di controversia tra' Benedettini Francesi, ed Italiani. Io non intendo di entrar in un laberinto, donde sarebbe assai difficile l' uscita: solo dico, ch' esistono i verbali distesi tutte le volte, che si son trovati i santi corpi in occasione di ricostruzione del maggior altare, e della chiesa. La prima scoverta fu sotto l' Abate Desiderio nell' anno 1066 alla presenza de' Nunzj del Papa Alessandro II; la 2.ª accadde a' 18 Novembre 1486, la 3.ª nell' anno 15[illegible]5; e l' ultima nel dì 7 Agosto del 1659 sotto il P. Abate Angelo della Noce, il quale assorto dal piacere, nel far considerare le re-

liquie a'suoi Religiosi, così proruppe. « *Nunc*
» *dimittis servum tuum Domine in pace,*
» *quia viderunt oculi mei sanctissimum*
» *Patriarcham Benedictum , Italiæ de-*
» *cus, Galliæ desiderium.*

È l' altare maggiore architettato da Michelangelo Buonaroti a due facce: uno degli scalini de' candelieri è di amatista, l'altro è di bianco, e di nero antico. La faccia, che guarda il coro, si rende più allegra pe' fiorami composti di verde antico , broccatello di Spagna, e lapislazzoli. Vi si ascende dalla nave per più scalini di marmo, e s'incontra una duplice balaustrata di fini marmi di varj colori , sopra di cui poggiano dieci piccioli genj di ottone di getto, che tengono i simboli di diverse dignità, che hanno illustrato l' Ordine Benedettino: uno scherza con una pecora , e tiene la corona reale ; un altro ha la palmà del martirio in mano ; chi la tiara; chi la mitra, e pastorale; chi la corona imperiale; chi la ducale ec.

Ne' fondi della crociera in luogo di cappelloni, che si usano nelle chiese, s' innalzano fin alla volta due magnifici mausolei.

Dal lato del Vangelo s' erge con disegno del San Gallo Fiorentino quello di Pietro de' Medici, fratello del Papa Leone X., il quale si annegò nel Garigliano seguendo l'armata Francese. Tutta la prospettiva vien decorata di quattro mezze colonne d'ordine corintio; nel mezzo è situata una cassa di pietra paragone, su di cui siede la statua di Pietro de' Medici seminuda, tra due naturalissime portiere di marmo; sopra delle portiere è rappresentata anche in marmo la risurrezione di G. C. tra due Angioli; lateralmente negl' intercolunnj sono due statue grandi di S. Pietro, e di S. Paolo, con due tondi al di sopra, in cui son figurate due sante Vergini; e nel basamento dell' opera si osservano belli bassirilievi relativi a' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. Tali bassirilievi sono di Matteo da Quaranta Napolitano; ma le statue, e tutte le altre sculture furono eseguite dal celebre Giuliano di San Gallo Fiorentino. Il mausoleo nella parte opposta fu innalzato da Isabella Castriota al suo marito Vido Ferramosca Barone di Mignano. Le quattro mezze colonne, da cui è decorato,

sono anche di ordine corintio; la statua di Vido è vestita alla militare, e distesa sopra la cassa mortuaria di marmo bianco; a'lati del mausoleo si vedono due grandi statue di S. Girolamo, e di S. Basilio, e nella sua sommità una tavola di marmo, nella quale è scolpita la SS. Vergine col Bambino.

Le volte della crociera, e la cupola sono dipinte a fresco da Belisario Corenzio. La volta sul mausoleo di Ferramosca contiene tre quadri, rappresentanti il 1.° S. Benedetto inginocchiato alla vista del tempio di Apollo facendo orazione, onde implorare l'ajuto di Dio per abbattere l'altare degl'idoli; il 2.° lo stesso S. Benedetto, che ruppe gl'idoli; e 'l 3.° una visione di esso Santo all' architetto Cav.re Fansaga. Nella volta, che corrisponde al mausoleo di Pietro de' Medici, sono espressi S. Benedetto, e S. Scolastica seduti a mensa a discorrere, in atto che sopraggiunse la pioggia; l' anima di S. Scolastica in forma di colomba veduta dal suo fratello volare al Cielo; e 'l trasporto del corpo della lodata Santa sopra Monte-Casino. La dipintura della cupola è divisa in

quattro ripartimenti, ne' quali si vede la morte di S. Benedetto nelle braccia de' suoi Religiosi, il passaggio della sua anima al cielo per un sentiere irradiato da faci, i santi che han militato sotto le regole da lui date, e'l suo trionfo nella gloria eterna. Tra le finestre della cupola sono dipinti a mezza figura otto Fondatori di Congregazioni Benedettine.

Prima di uscire dalla crociera bisogna osservare due ornatissime cappelline, che vi sono di prospetto alle navi laterali. Quella *in cornu Evangelii* dedicata alla Passione del Redentore ha tre quadri ad olio del Cav.re Conca, che esprimono la deposizione dalla Croce, Gesù alla colonna, e la sua orazione all' orto: le pitture della volta si appartengono a Francesco de Mura; il pavimento è di marmo come le pareti. La cappellina dalla parte dell' epistola consagrata all'Assunta è molto più galante per un finissimo pavimento di rabesco, pe' marmi delle pareti, e per sei busti in marmo bianco di Santi Benedettini. La volta è dipinta da Francesco de Mura come nella prima; ed i tre

quadri ad olio dell'Assunta, dell'Annunziazione, e della Concezione sono del Cav.re Paolo de Matteis.

Coro. – Il Coro ha di lunghezza palmi 64, e contiene due ordini di stalli di legno di noce, al n.° di 86, di un lavoro sorprendente in fogliami, intagli minuti, basso-rilievi, figure, simboli, e puttini. Il lambris, ossia la spalliera dell'ordine superiore degli stalli è in fiorame di rilievo, ed in ogni stallo vi ha nel mezzo una figurina a mezzo busto di Papa, di Cardinale, o di altro personaggio illustre dell' Ordine Benedettino: ma quello, ch'è più ammirabile, e che caratterizza il fervido ingegno dello scultore, e la felice esecuzione, sono le figure de' putti interi situati alle bracciuole degli stalli sì dell'ordine superiore, che inferiore, i quali mentre son tutti giacenti, malgrado un numero così eccedente, pure fanno tante mosse diverse, quanti essi sono. La volta del coro è messa a stucchi in oro, ed è dipinta a fresco da Carlo Mellin di Nanci, conosciuto sotto il nome di Carlo di Lorena. Le pareti poi presentano quattro gran quadri ad olio

di Solimena. Il primo cominciando dalla parte del Vangelo esprime S. Mauro, e S. Placido, che vanno a prender l'abito, e quest'è il più debole de' quattro. Il 2.° rappresenta il martirio di S. Placido, della sorella S. Flavia, e de' fratelli S. Eutichio, e S. Vittorino. Il 3.°, ch'è il primo dalla parte dell'Epistola, di un bel colorito, e di un' ottima composizione, riguarda S. Rachisio Re di Lombardia (1), che riceve l'abito di Religioso per le mani del Papa S. Zaccaria, presenti la Regina Tasia sua moglie, e Ratrude sua fi-

(7) Rachisio, o Ratchis nacque circa l'anno 706 da Pemmone Duca del Friuli. Avendo il Re Luitprando deposto il suo genitore, che avea usata una violenza contra il Patriarca di Aquileja, fu egli sostituito al governo del Ducato. Vinse molte battaglie contro degli Schiavoni, da' quali era in quell' epoca l'Italia minacciata; e'l suo conosciuto valore indusse i Duchi e la nazione Longobarda nel 744 ad innalzarlo al trono d'Italia, dopo la caduta del Re Ildebrando. Trovandosi col suo esercito all'assedio di Perugia, che con altre città della Pentapoli volea assoggettare al suo regno, contro de' patti tra Papa Zaccaria, e Luitprando, il lodato Papa, che da Roma si portò al suo campo, seppe persuaderlo a toglier l'assedio non solo, ma ad abbandonar anche lo scettro ad imitazione del suo contemporaneo Carlomanno. Rinunciò infatti la sovranità al fratello Astolfo, ed addossò l'abito di Religioso in Monte-Casino.

glia. Rachisio fu impiegato a coltivar una vigna di Monte-Casino, e la Regina e la figlia fondarono un monastero di donne a Piumarola, poche miglia in distanza dalla badia. Il 4.° ha rapporto al viaggio di S. Mauro in Francia, quando portandosi il santo Religioso in quel regno, guarisce per istrada gli stroppiati, ed infermi, che gli si presentano. Annoverasi tale quadro tra' capo-lavori di Solimena, vedendovisi bellissimi caratteri di teste, e'l colorito armonioso, e di un accordo generale nel tempo stesso, ch'è vigoroso. Ho voluto ciò marcare, perchè le pitture ad olio del Solimena sono quasi sempre deboli: non così le dipinture a fresco, dove il valore di questo nobile artista è tale, che ha luogo tra' classici Pittori Italiani. Nel fondo del coro è sito il famoso organo costrutto da Cesare Caterinozzi, il qual contiene tutti gli stromenti d'orchestra, ed i timpani, di un accordo sopraffino: l'ornato d'intagli e fiorami, cogli Angeli, e colle Fame è tutto messo ad oro fino. È da rimarcarsi, ch'è tale la celebrità di quest' organo, che molti forestieri sogliono fare il

viaggio di Monte-Casino ad unico oggetto di osservar la costruzione di ess' organo, e di sentirne l' armonioso suono.

Dal coro si passa ad un adito coverto, dove in un armadio sono riposti molti libri di canto per uso della chiesa, di una grandezza straordinaria. Questi scritti in carta-pecora con belli caratteri, e capo-lettere di colore, ed in oro, formano anche un oggetto di curiosità, pe' vivi colori di varie leggiadre figurine miniate, che dopo 300 anni non si sono smunti nella loro vivacità.

Tugurio – Per chiudere la descrizione di questa nobile basilica, mi resta solo a parlare del tugurio, e della sagrestia. Il tugurio, suona lo stesso che confessione, o *succorpo* presso di noi Napolitani. È tutto incavato nella viva pietra del monte, ed occupa tanto luogo quanto è grande la crociera, che gli sovrasta. Forma tre divisioni colle tre cappelle di S. Benedetto, S. Mauro, e S. Placido: la volta è dipinta a grottesco, e nelle mura il pennello di Marco da Siena ha rappresentato la passione di Gesù Cristo, gli Evan-

gelisti, e dieci santi monaci. La cappella di S. Benedetto sottoposta all'altare maggiore ha la balaustrata di marmi di vario colore con cancelli d'ottone fissati sopra, l'altare di marmi a rabesco, col quadro di S. Benedetto e S. Scolastica dipinti in piedi da Marco Mazzaroppi, che si stimano effigie vere di sì bella coppia. Quella di S. Mauro è decorata di un altare anche in marmo, di un quadro del Santo, che a piedi asciutti sul fiume prende e libera il compagno S. Placido caduto nell'acqua, dipinto dal Cav.re Paolo de Matteis, e di diverse pitture di Marco da Siena nelle pareti allusive a S. Benedetto, e S. Mauro. L'altra cappella dedicata a S. Placido è ornata parimente delle pitture di Marco da Siena nelle pareti; ed ha l'altare di marmo con due colonne *striate* d'ordine dorico, ed un quadro del Cav.re Conca, che rappresenta il martirio del Santo. Nel mezzo del tugurio è sito un altro coro di noce, antico, e molto ben travagliato. Montando alla chiesa per la scala dalla parte del Vangelo, trovasi la porta della Sagrestia.

Sagrestia - Corrispondente alla grandezza e magnificenza della chiesa è la sagrestia. Il suo pavimento è di pregiati marmi commessi alla musaica, dominandovi il porfido, il serpentino, e 'l giallo antico. Nel centro della volta, messa a stucchi in oro, il Cav.re Conca ha rappressentato a fresco la lavanda degli Apostoli, e 'l trionfo della Fede; in otto medaglioni tra le finestre lo stesso ha dipinto quattro Profeti, e quattro Evangelisti; e sopra l'arco del Reliquiario un Ecce Homo. Gli armadj di noce sono interessanti oltremodo; mentre gl' intagli, i bassirilievi istoriati, le statue, le colonne, ed ogni altro ornato vi è profuso con gusto; ed i festoni, gli scudi, le cimase, ed i capitelli delle colonne sono di rame dorato. Le statue sono sette, cioè il Salvatore, Mosè, Davidde, Abramo, Samuele, Salomone, ed Elia: otto poi sono i bassirilievi. Cominciando dalla dritta nell'entrare si vede il Sommo Sacerdote dell' antica Legge, che sovrimpone le mani alla testa dell' irco; Ester entrando nell' appartamento di Assuero; Davidde, che fugge dall' ira di Saulle, e do-

manda i pani delle proposizioni al Sacerdote Achimelec, e la parabola de' convitati, quando dal Re fu discacciato dalla mensa chi non avea la veste nuziale. Dall'altra parte osservasi effigiata la parabola del Fariseo, e del Pubblicano; la pace tra Labbano, e Giacobbe; Hadabbo, ed Abia figli di Aronne incendiati dal fuoco calato dal Cielo; Misiboset figlio di Gionata, che si stimò indegno di sedere alla mensa di Davidde. Nell'adito della stanza del Reliquario il pavimento è benanche di marmi alla musaica, e la volta di stucchi dorati contiene delle pitture a fresco di Luca Giordano allusive alla Passione di Nostro Signore. Una porta adorna di belli marmi dà l' ingresso alla stanza del Reliquiario, dove conservansi molte reliquie de' Santi. Tutte le teche, le urne, e le piramidi d'argento con molti busti, e vasellame d' argento, e d' oro nelle ultime generali vicende infelici scomparvero affatto.

Monastero – I chiostri danno più di un accesso a' diversi piani del monastero: ma ordinariamente i forestieri, che vedono in primo luogo la chiesa, vi s' introducono per-

la porta detta del capitolo dall'interno della stessa. E siccome la parte più elevata del monte viene occupata dalla chiesa, così chi da questa passa al monastero, trovasi all'ultimo piano superiore. La sala del capitolo ha belli sedili di noce colle spalliere di ottimo lavoro, la volta decorata di stucchi dorati, e pitture a fresco, e dieci grandi quadri nelle mura laterali esprimenti varj fatti del vecchio e nuovo Testamento, parte del Cav.re de Matteis, e parte di Francesco de Mura. Nel fondo di essa sala tra due finestre osservavasi il famoso quadro de' 4 dottori della Chiesa Latina con S. Benedetto, S. Mauro, e S. Placido, dipinto da Andrea da Salerno discepolo di Raffaele d' Urbino, il quale tolto nella soppressione fa ora parte della collezione de' quadri del Museo Borbonico in Napoli. La biblioteca contigua al capitolo è anche degna di esser veduta per la copia di scelti libri, che passano il numero di ventimila volumi, e pe' superbi armadj di noce ben intagliati, e decorati di colonnette, e di mezzo-busti dello stesso legno. Nel corridojo opposto è l'ingresso del gran

refettorio, che ha un vestibulo con due fontane di marmo per lavar le mani. Questo refettorio di una mole immensa ha nel fondo uno smisurato quadro dipinto dal celebre Francesco da Ponte nominato il Bassano, in cui si rappresenta il miracolo della moltiplicazione de' pani e de' pesci operato dal Redentore nel deserto, e quello che maggiormente accresce il suo pregio, sono sedici macchie originali del Cav.re Giuseppe d' Arpino che pendono dalle sue mura, rappresentanti i dodici Apostoli, Gesù Cristo, la SS. Vergine, e' l Battista, messe poi a musaico nell' interno della gran cupola di S. Pietro in Roma. Tanto il corridojo del refettorio, quanto quello del capitolo menano al gran dormitorio de' Religiosi, il quale si distende dall' Est all' Ovest palmi 400, e forma angolo all' Est col dormitorio del noviziato, che corre a settentrione per l' estensione di palmi 219. In continuazione del descritto gran dormitorio v' è la foresteria de' nobili, consistente in 56 decentissime stanze esposte al mezzodì, a ponente, ed a tramontana. Sotto di essa nel 2.° piano v' è l' infermeria simile

ad un monastero con tutt' i comodi di cucina, refettorio, e cappella; in seguito v' ha il bello appartamento del P. Abate, e quindi un altro gran dormitorio de' Religiosi largo e lungo quanto il superiore, ma non così alto, nè così luminoso, e decorato. Per brevità tralascio di parlare della farmacopea, di tante chiesette, e cappelle, della foresteria delle donne, dell' ospizio de' pellegrini, del seminario, della sartoria, barberia, di tutte le altre officine, cave, cantine, magazzini, forno, dormitorj de' commessi ec. raffigurando una picciola città questo monastero. Solo mi resta a dire qualche cosa dell'interessante archivio, e delle famose stanze di S. Benedetto.

Archivio - Nel primo piano è situato l' archivio composto di tre grandi stanze a volte forti, con cancelli di ferro alle finestre. Gli scaffali son di noce nella faccia esteriore, e di cipresso internamente, per garantire da' tarli i manoscritti, il deposito de' quali è tanto pregiato, che reputasi, e si guarda come un tesoro. Regge presentemente quest' archivio il culto, ed affabile Padre D. Otta-

vio Fraja, il quale mi ha usata tutta la gentilezza, di cui fan professione gli ottimi Cassinesi. Ne' secoli di barbarie, e d'ignoranza, e specialmente nel secolo undecimo, spento ogni lume di sapere, in Monte-Casino albergarono le lettere, e le scienze dell' Italia meridionale, la quale vive obbligata a' Religiosi di questo monastero, per essersi impiegati a trascrivere codici, che mancavano generalmente. Prescindendo da' libri di cose sagre, ed ecclesiastiche di tutti i SS. Padri, ed espositori; per mezzo loro furon trascritte le istorie de' Romani, de' Goti, e de' Longobardi; Omero, Cornelio Tacito, e Giuseppe Ebreo, le opere di Cicerone, di Terenzio, e di Orazio, i fasti di Ovidio, Seneca, Virgilio, e Lucano; gli aforismi d'Ippocrate, le istituzioni di Giustiniano, e le Novelle ec. Nell' enunciato secolo fiorirono in Monte-Casino Frate Alberico de' Settefrati, ed Alfano, i quali scrissero in poesia, ed in altre materie; Pandulfo Capuano, che compose libri di astronomia, e matematica, cose rare in quella stagione; Oderisio, il monaco Amato, e Giovanni Abate di Capua, che scrissero

varie opere; e Pietro Diacono, che tra le altre cose scrisse di astronomia, d'architettura, e mineralogia. I più classici letterati, che hanno dato alla luce le loro opere, hanno consultato prima i codici di questo celebre archivio. Il Baronio pe' suoi annali della Chiesa, e 'l Sigonio per la sua storia d'Italia fecero uso di essi: così tra tanti altri Luca Olstenio, il Pagi, Camillo Pellegrino, Ferrari, Bzovio, Bollando, Mabillon, Monfoucon, Panvinio, Ruinart, Cristiano Lupo, e Ferdinando Ughelli. Tra' codici rari son da rimarcarsi varj, che io stimo opportuna cosa di accennare al viaggiatore. Dessi sono:

Un codice di Costantino Africano, che contiene un trattato di chirurgia del sec. XI. in caratteri latini, segnato col n.° 200, il quale è mancante dopo il Cap. 44. (1)

Un codice singolare segnato col numero

(1) Costantino Africano originario di Cartagine andò in Babilonia, dove imparò la grammatica, dialettica, geometria, aritmetica, matematica, astronomia, musica, e fisica; e dopo aver appresa la scienza de' Caldei, Arabi, Etiopi, ed Indiani, per isfuggire l'invidia de' suoi emuli, che gli suscitarono pel suo vasto sapere una fiera persecuzione, fin a volerlo uccidere, si portò in Salerno, ed introdotto nella Regia di Roberto

2 B. B. del sec. XII. scritto in caratteri latini, che contiene gli atti del Concilio Efesino contra gli empj dogmi di Nestorio. Da questo codice estrasse Cristiano Lupo non poche lettere per la sua opera, e 'l Mansi compilò la sua completa opera de' concilj. Il Baluzio fa menzione di tale manoscritto, per essere la prima versione fatta dal greco. Si contengono anche in esso molti atti del Concilio Calcedonese.

Il codice de' commentarj sopra le voci ebraiche, che sono nella Scrittura, segnato col n.° 557, e scritto nella fine del secolo nono. In questo codice si contiene un alfabeto ebraico del tutto particolare colla sua versione, ed esplanazione presa da una lettera di un certo Simeone, in cui parlasi de' dieci vocaboli, co' quali si chiama il nome di Dio.

Un codice del Dante n.° 512, scritto in

Guiscardo Duca di Puglia e di Calabria dal fratello del Re di Babilonia, ossia Califfo di Bagdad, fondò la famosa scuola medica Salernitana. Nonostante però, che fosse molto caro al menzionato Sovrano, fu obbligato a farsi monaco Cassinese, per evitare le trame de' suoi nemici. Studiò per 40 anni la medicina, siccome racconta Pietro Diacono: ma delle sue opere poco n'è rimasto. Anche Boerave parla di lui nello studio medico.

caratteri latini nell'anno 1367, con un riassunto infine dell'intera *Tricommedia*, fatto a norma delle terzine Dantesche, che non è ancora dato alla pubblica luce, e che credesi di Pietro figlio del Dante. Di tale codice non hassi alcuna traccia nella Biblioteca Laurenzana prodotta dal Bardini, malgrado, che ne riportò in numero di 25, nè nelle Biblioteche Ispana, del Toppi, Torinese, e di S. Marco.

Un codice del Boccaccio *de claris mulieribus*, tradotto in volgare da Messer Donato da Casentino per ordine della Regina Giovanna di Puglia. È scritto nel 1455, ed in fine v'è la lettera del Gran Turco a Papa Niccolò V., tradotto dall'arabo in greco, in latino, ed in italiano, e la risposta del Papa. Furono queste lettere scritte dopo la presa di Costantinopoli, che accadde nell'anno 1453.

Il codice originale della cronaca di Leone Ostiense, ed una copia della stessa cronaca coll'aggiunta di Pietro Diacono.

Una collezione, ossia registro di diplomi rarissimi, che si apparteneva all'estinta badia de' Benedettini di S. Angelo in Formis

presso Capua, (una volta Tempio di Diana Tifatina), consistente in bolle, e diplomi in pergamena de' Papi Urbano II., e Pasquale II., del Principe di Capua Riccardo I., di Giordano, e di altri, della fine dell'undecimo, e principio del duodecimo secolo. In tutti questi diplomi scritti in caratteri longobardi si veggono le figurine de' Principi vestiti alla foggia de' Longobardi, i quali circondati da soldati di guardia presentano le carte di donazione, o di conferma agli Abati, o Prepositi del nominato monastero.

Gli atti del martirio di S. Placido scritti dal suo compagno Gordiano.

Un codice dell' Eneide di Virgilio, con note marginali, ed interlineari, scritto nel sec. XIV. in caratteri latini. Questo codice è rimarchevole, perchè contiene in ogni libro il proprio argomento in versi, formato colle stesse parole di Virgilio, che credesi di Modestino discepolo di Ulpiano celebre giureconsulto. Vi sono reintegrati molti versi, che nell' edizioni finora sortite si leggono monchi.

Un altro codice n.° 257 del monaco F. Alberico, che rapporta la sua visione, donde

alcuni credono, che Dante Alighieri abbia tratto il pensiero, e fantasia della sua Commedia. Sopra di quest' opera di F. Alberico hanno scritto Monsignor Bottari, il P. Abate di Costanzo, l'Abate Cancellieri, e 'l Vannozzi. Contiene anche un catalogo de' Re, Consoli, Tribuni, e Patrizj, che principia da Saturno, e discende fin ad Errico Imperadore. Nel fol. 14 vi sono le serie degli Abati Cassinesi, principiando da S. Benedetto. Da questo codice si potrebbero estrarre molte cose inedite.

Le Poesie di Alfano monaco di Monte-Casino, e quindi Arcivescovo di Salerno nel secolo undecimo, sono contenute ne' codici 109, 280, e 453. Alcune furono pubblicate dall' Ughelli: altre restano ancora inedite.

Un codice rarissimo dell' Iliade di Omero, scritto in greco su carta bambagina, segnato col n.° 603, con note che credonsi di Eustazio.

Un codice membranaceo di S. Ambrogio, dove sono varie lettere non ancora pubblicate colle stampe.

Di S. Agostino vi sono molti codici manoscritti, da' quali si sono estratti moltissimi

sermoni inediti, e dieci di essi si sono già dati alla luce. Può assicurarsi il pubblico, che co' codici di Monte-Casino potrebbe farsi una nuova edizione delle opere di questo gran Dottore della Chiesa, con molte aggiunte, che mancano nelle due ricercate edizioni di Lovanio, e de' Padri di S. Mauro.

Il codice più antico poi, che si conserva, è un Origene secondo la versione di S. Girolamo, scritto in caratteri unciali quadrati (1) nell'anno 569; giacchè nella pagina 124 si legge così « *Donatus gratia Dei Presbyter proprium codicem Justino Augusto tertio post consulatum ejus in ædibus Beati Petri in Castello Lucullano infirmus legi, legi, legi* « Il castello Lucullano oggi vien detto Castello dell'Ovo in Napoli, dove anticamente esisteva una chiesa di S. Pietro, secondo il Sommonte, e 'l Celano.

Non si dà poi conto delle pergamene originali, bolle, e diplomi di tanti Papi, Im-

(1) Caratteri unciali si chiamano, perchè costavano di una dodicesima parte dell'oncia, che da' Diplomatici vengono appellati *scrittura romana*, come si può osservare nella Diplomatica di Mabillon.

peradori, e Principi Sovrani, perchè sono di una quantità sì prodigiosa, che si rende difficile poterle numerare. Solamente cito un diploma del 1023. d' Errico II. Imperadore col suggello di piombo, ch'è veramente raro. Poichè Mabillon *De re diplomatica, edit: parisien: lib. 2 fol. 142* così s' esprime: « *Quod attinet ad bullas plumbeas, hæ apud Reges nostros, si aliquando, certe rarissimo concessæ sunt* » Ed un poco più sotto scrive, che sia singolare un suggello di Errico con doppia impressione dall' una e l' altra parte, come appunto è questo: ed eccone le parole « *singularis est locus de sigillo repercusso in diplomate Henrici secundi Imperatoris in monumentis Paderbonensibus ec.* »

Nell' archivio piccolo esiste un' opera del P. Correale di Sorrento di 99 volumi, che contiene un Lessico Ebraico, Caldaico, Siriaco, Greco, e Latino, coll' analisi grammaticale, che dandosi alla luce colle stampe, la repubblica letteraria farebbe acquisto di un' opera classica: ma sgomenta la spesa di ventimila ducati.

Sono raccolti in quest' archivio oltre degli oggetti letterarj molti disegni del Cav.re Giuseppe d'Arpino a lapis, ad olio, ed a guazzo; diversi quadri di autori assai antichi, tra' quali osservansi i ritratti di Dante, di S. Domenico, e di S. Francesco, che si stimano naturali; due tavolini di una bella pietra lumachina; ed una sedia balnearia. Tale sedia di un sol pezzo di rosso antico orientale simile al porfido, è bucata per uso de' bagni, alla foggia di quelle dette stercorarie, ch' esistono in Roma a S. Giovanni in Laterano, e che gli antichi Romani denominavano *Solium*, o *sella pertusa*. Fu ritrovata nel Garigliano; e potrebbe stare, che fosse appartenuta a M. Terenzio Varrone, e che le acque del Rapido, ossia Vinio, le quali soverchiano la villa di quel famoso Romano in Casino, e fluiscono nel Garigliano, l' avessero in quel fiume trasportata.

In un portico fuori dell' archivio son incastrate nel muro varie lapidi dell' antico Casino, e tra queste ritrovasi la iscrizione da me già riportata di Ummidia Quadratilla.

Stanze di S. Benedetto - Non creda il

viaggiatore, che le stanze dette di S. Benedetto sieno perfettamente le stesse, che abitò il Santo Patriarca. Sono così dette, perchè dopo la distruzione dell' antico monastero, furono edificate nella ricostruzione del medesimo, dove corrispondeva la parte superiore della torre abitata da S. Benedetto. Sotto di una di esse, dove tuttavia osservansi le fondamenta dell' antica torre v' ha una cappellina coll' altare, e varie pitture antiche, e questa vuolsi comunemente che fosse stata la cella della parte inferiore della torre, dove abitava S. Benedetto. Tre sono le stanze, che portano il divisato nome. La prima è fuori del recinto della torre con pavimento di marmo tassellato, e fa figura di un' anticamera. La seconda ha un bel pavimento di marmi commessi a fogliami, un altarino di marmi finissimi di vario colore intarsiati assai leggiadramente, un quadro della Concezione sull' altare dipinto dal Cav.re Giuseppe d' Arpino, ed un Crocifisso d' avorio lateralmente all' altare, che credesi del celebre Donatello. La terza è decorata di un bel pavimento a rabesco di marmi colorati, e di

stucchi messi in oro nella volta, con un quadro a fresco nel mezzo, dove Giuseppe d'Arpino ha espresso la formazione d'Eva da una costa di Adamo. Per rendere maggiormente ornate esse stanze, se n'è fatto un museo di quadri rari di soggetti sacri, de' quali tutte le mura son rivestite. Vi ho ammirato tra gli altri un Battesimo di N. S., ed un Ecce-Homo di Guido Reni; un S. Pietro del Guercino; due mezze figure di S. Pietro, e di S. Paolo di Michelangelo da Caravaggio; una copia in piccolo della trasfigurazione di N. S. di Raffaele d'Urbino, fatta dal suo allievo Andrea Mantegna; Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre del Cav.re Giuseppe d'Arpino; un S. Antonio di Padova col Bambino di Salvator Rosa, un S. Benedetto giovanetto nudo tra le spine di Luca Giordano, ec. ec. Stimo superfluo tessere l'elenco di tutti; giacchè in molti quadri v'è la cartellina col nome dell'autore, dietro il giudizio datone da Luca Giordano, e dal Cav.re Conca, e la conosciuta cortesia, ed intelligenza de'bravi Religiosi Cassinesi soddisfa la curiosità di tutti, con indicarsi da

loro i nomi de' Pittori. Quaranta quadri incirca tra' più rari, nella soppressione accaduta nel decennio di occupazione militare, furon portati via, e per buona sorte fanno ora parte della collezione de' quadri del Museo Borbonico in Napoli. Si compiange solo la perdita del capo-lavoro di Raffaele d'Urbino, conosciuto sotto il nome della Madonna del Velo di Monte-Casino, che fu trasportato fuori del regno.

Eccomi al termine della descrizione di questa rinomata badia, le cui ricchezze erano grandi; facendosi conto, che la rendita annuale prima della soppressione montava a ducati centomila. Erano però ben impiegate: mentre oltre delle somme immense erogate per l'edificio, e massime per la chiesa, si esitava moltissimo in esercitar l'ospitalità in una maniera generale, trattando tutti tanto nobili, che ignobili, viaggiatori, curiosi, divoti, e pellegrini. Nell'anno Santo specialmente si alloggiavano fin a trecento pellegrini al giorno; e si conservano memorie, che nell'anno Santo del Papa Barberini Urbano VIII. giunsero i pellegrini trattati a

Monte-Casino al numero di settantamila. La rendita attuale dopo il ristabilimento de' monaci si fa ascendere ad annui ducati ventimila. L'Abate è Ordinario di molti Comuni, e fin al 1806, in cui la feudalità fu distrutta, n'era anche Feudatario, e veniva tenuto pel primo Barone del regno.

Uscendo da Monte-Casino, può anche il viaggiatore andar a visitar l' Albaneta resa illustre per la dimora di S. Ignazio Loyola Fondatore de' Gesuiti; quantunque non appartenga più a' Religiosi, essendo stata venduta sotto il Governo militare. L' Albaneta sullo stesso monte in distanza di mezzo miglio dalla badia, era una sua rettoria, fabbricata a guisa di un picciol monastero colla chiesa nel secolo decimo da un Religioso Cassinese di ritorno da Terra Santa. S. Ignazio nell' anno 1538 vi dimorò quaranta giorni, e vi fece gli esercizj spirituali insieme con Pietro Ortiz suo compagno. La camera, dov' egli aveva abitato, fu cambiata in un Oratorio; e si credè, che qui compose la regola de' Gesuiti, scrivendosi così da un autore: *Montem illum contemplationis aliquot mensibus inhabita-*

vit, ibique velut alter Moyses et legislator secundus, religiosarum legum tabulas fabricavit, primis non absimiles. Taluni viaggiatori si portano ancora sulla cima del Cairo, monte eccelso tra gli Appennini contiguo a Monte-Casino, donde si vuole, che scovrasi anche il mar Adriatico. Io però conscio della mia infelicità di non aver potuto mai mirar da' monti più lungi di una spanna, per aver trovato sempre annebbiato il Cielo nell' ascendere varj gioghi tra' più eminenti di questo regno, mi astenni da tal faticoso cammino.

I viaggiatori, che volessero continuare per altro tempo la loro dimora in Napoli, potranno tornar indietro, e restituirvisi per Capua, ed Aversa. Que' che si avessero riserbato di osservar Monte-Casino in fine del loro viaggio, potranno ritornare a Roma per Frosinone, e Valmontone, essendo questa via più opportuna di quella delle Paludi Pontine, specialmente nella stagione estiva, per evitare ogni timor d' aria malsana.

FINE.

INDICE DE' CAPITOLI.

TAVOLA DELLE CORREZIONI.

Pag.	*lin.*	*Errori.*	*Correzioni.*
13.	21.	CamPani	Campani.
24.	4.	secondocchè	secondochè.
28.	25.	da Augusto	Augusto.
47.	19.	deposizioni, della croce	deposizione dalla croce.
77.	11.	quattordici	dieci.
92.	24.	Clesifonte capitali	Ctesifonte capitale.
106.	2.	CIƆICCCXXXIV	CIƆIƆCCXXXIV.

A. S. E. R.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccel.mo Rever.mo

Ho letto per ordine dell'E. V. R. il manoscritto d'un Opera che vuol darsi alle stampe intitolata — *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine, ed a Benevento, e di ritorno a Caserta, ed a Monte-Casino.* Non contiene cosa che sia contraria alla Religione, ed a' dritti della Sovranità. Vi ammiro anzi la modestia dell'Autore, il quale mettendo in fronte all'opera sua un semplice titolo quasi di Guida, istruisce poi con profusa erudizione il forestiere circa la Storia di tutti quei luoghi, che esistono lungo il cammino indicato — Se all'E. V. R. non parrà altrimenti, son di parere, che l'Opera suddetta possa stamparsi — Le bacio con profondo rispetto le mani. — Di V. E. R.

Napoli 20 Luglio 1827.

Dev.mo ed obbl.mo servo. — Firmato, ANTONIO CARAFA
Dell'Oratorio. — Regio Revisore.

Napoli 21 Agosto 1827.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Tipografo Giovanni Martin, con la quale chiede di volere stampare l'Opera intitolata — *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine, ed a Benevento, e di ritorno a Caserta, ed a Monte-Casino;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore D. Antonio Carafa;

Si permette, che l'indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente, M. Colangelo.

Pel Segr. Gen. Membro della Giunta,
L'Aggiunto, Antonio Coppola.